

Tommaso Franci

GIOVANNI DA VERRAZZANO

2021

I

Nessuno insegnatogli né lui voglia di mettercisi. I fili d'erba o le nuvole. Passarci tempo dedicarcisi. Gl'alberi. Abbattuto qualche leccio per svago. Da ragazzo dopo tolta di mano la scure a uno dei suoi coloni. Visti moltissimi cadere mentre discosto teneva a nobilitazione giorni interi le braccia incrociate. Dalla mietitura alla vendemmia quando costretto Giovanni a lasciar i palazzi e le piazze di Firenze. Una mattinata al galoppo palieggiando col fratello Girolamo tra fossi fiumi sassi spine sudati nella polvere quanto i cavalli e subito i tini gl'orci i granai del castello di Verrazzano. «Bell'ovile». Ricostruito dai suoi. Nuovo da ultimare. Epperò quando non stramaledetto ignorato quasi da Giovanni che sospirava fisso la città. I giochi gl'amori e crescendo cambiando approccio concentrandosi su quanto tutti si concentravano «pensa a te stesso e al mercato» gl'affari.

Dal castello un castello mezzo villa mezzo fattoria intravedeva o gli piaceva crederlo sentircela per ognidove la mole l'arcata multipla della cupola del Duomo. L'azzardo premeditato di Brunelleschi. Il miracolo tecnologico. L'unica cosa a dargli la forza di starsene confinato lì. Tra bifolchi pietre zanzare. Un'immobilità assoluta senza trionfi non l'ombra. Nel pieno dell'adolescenza. «Non c'è nulla da ricordare» avrebbe risposto d'adulto gli si fosse chiesto della sua giovinezza nel Chianti. «Deserto implacabile asfissiante Verrazzano. Fonte solo d'abbrutimento. Due miglia a maestrale di Greve nella diocesi di Fiesole».

Avventure lungo il torrente disotto al castello verso tramontana non se ne potevano. In nessun torrente si possono. Se c'è soltanto il torrente e qualche bestia. I fontoni per l'allevamento delle bestie e basta. Troppo freddo troppo caldo a seconda del solstizio. Foglie e silenzi insulsi sciacquabudella il gorgoglio dell'acqua. Pizzichi. Vipere. Il tagliare osceno d'un asino e nemmeno il bagno quasi. D'estate i torrenti in secca. D'inverno gelati.

Non che sul greto del Greve stesso nome del paese il torrente non abbia dovuto negli anni rimanerci torturarcisi un'ora odiosa o infinità pomeridiane. Se in punizione se per avere giocando incendiato canapa o strappato zafferano di giorno in giorno dai dai gli sarà successo. Sempre comunque senza trovarci nulla nel fiume. Mai nemmeno cercarcelo qualcosa. Tirava selci sbuffava imprecava all'orizzonte. Acefalo sentendosi. Vittima di violenze inerti. A undici quindici vent'anni. L'ultima volta se non vent'anni diciotto fu in punizione perché «giaciuto con femmina contronatura». Andatoci però quella volta sul Greve per furia o pressoché accecato per sbaglio. La punizione infatti essendo un'altra.

Se a Firenze dentro alle botteghe tessili il movimento dei telai operava con tanta foga da far vibrare lo spazio da scuoter nelle fondamenta gl'edifici confinanti per contro a Verrazzano un regime di tropp'aria irrespirabile nella sua purezza «quell'ariaccia di campagna» secondo Giovanni. Massime laggiù sul Greve. «Un rigo incapace persino a differenza d'Arno d'esser fiume». Lucertole infilzate cinghiali e tassi impauriti il suo unico risultato probabilmente. L'unico risultato ch'avrà ottenuto Giovanni dallo starsene capitatogli per un motivo o l'altro forse dieci volte in diec'anni costretto su quel letto di ciottoli. Quell'acqua stagnante e limacciosa più che corrente. Spiovuto sennò il temporale lo scroscio sporco d'uno scarico il Greve.

Ci pisciava Giovanni. Servendosene da cloaca dei suoi malumori. Nemmeno silenzio quello di barbi e girini. Mentre non lontano i giornalieri vecchi donne ragazzi falciavano. A piedi nudi tra il letame fresco e il sole arroventato. Per la mietitura e la vendemmia una manodopera supplementare s'aggirava in cerca d'impiego. Nei giorni di mercato garzoni e serve si presentavano all'esame dei fattori. Bestiame pressoché di cui valutar la qualità.

Delle libellule sul torrente «chissenefrega» avrebbe potuto risponder Giovanni con suoi coetanei di secoli avvenire oppure e sebben in altri termini con cardinali papi condottieri d'allora. Forse col Brunelleschi d'un secolo prima. Di Greve e libellule i contadini buttando calcina in acqua

per far venir a galla le trote non avevano non hanno se pure oggi contadini o suppergiù nessuna considerazione non più vasta non meglio non maggiormente sentita di Giovanni. Messere ma nell'ignoranza di torrente e lucertole identico per nulla dappiù alla «bestiale gentaccia senza ragione» che in casa Verrazzano non distinguevano dalle bigonce.

Non vita per Giovanni quella del castello quella dei carichi di fieno e biade. «Un deserto questa terra» andava ripetendo o strasciconi i piedi nella creta era come se ripettesse. I suoi motivi di vita di «esperienza delle cose moderne» scorti in altro per esempio nella cupola del Brunelleschi nella fabbrica fabbricazione del Duomo. Risultavano però paradossalmente i medesimi di suo padre e addirittura dei «fatigatori». Che consideravan vita la campagna perché fra monti castagni valli badie e nel comandare o nell'esser comandati vedevano abituaticisi il paio della cupola brunelleschiana. La perfezione il grande risultato il paradiso. Quanto comunque esistesse quanto potesse e di corretto e di certo al mondo. Non perché contemplassero il Greve o i piumaggi di fagiani e pernici o i fatigatori le loro zozze sempre e per sempre deformi mani. Ma perché cacciavano vendemmiavano mietevano. E quando riesce bene cacciare vendemmiare mietere è considerabile perfezione gran risultato paradiso. È conquista del mondo un campo spietrato. Riduzione del mondo a propria immagine e somiglianza. A immagine e somiglianza delle proprie attività. Senza preoccuparsi del fatto che mentre il mondo si riduce a cacciare vendemmiare mietere a cacciare vendemmiare mietere ci riduciamo pure noi. Ovviando magari alla pena del lavoro con la fede nel disegno divino che magico rende «riscatto di colpe e peccati» l'intero male patito.

In dotazione stabile Giovanni oltre ad almeno un cavallo maremmano un cane. Tanti i cani succedutigli nell'estati e non solo estati a Verrazzano. Inglese e levrieri mastini e spaniel. Nessuno bastatogli mai. Intrattenutolo più d'un tot. V'andava a caccia o perlustrazione. Poteva accudirlo il segugio di turno ma presto lo lasciava ai servi. Più cani ebbe più li lasciò. Anni dopo essersene disfatto accadde ne rimase insensibile lo rincontrasse uno. Durante un acquazzone d'agosto appresso al viandante che per poche manciate di minuti condivise con lui in mezzo alle vigne una capanna dal tetto di paglia e le pareti d'argilla e vimini.

Messer Andrea suo padre vita oscillante tra Chianti e Firenze vendemmie e drappi di seta provava e riprovava a sedurre Giovanni con l'attività agricola a fargli intraveder fiorini didietro a fichi e noci tentò obbligatorio allora pure con un falcone. Meglio di cani e cavalli. Volava. Veloce saette. Non bastate comunque. Poteva il suo «girare e girare intorno» andar bene per la cacciagione ghermirla ma la cacciagione la caccia tra «questo cielo vuoto» e «quella pietra scema» se inscindibile dall'uno e dall'altra non andava bene a Giovanni che «sceme» considerava le pietre e «vuoto» l'azzurro. I giri del falco tempo tre mesi bollati come «stupidi» quanto le danze in tondo dei villani. Fu semmai attratto quelle poche volte che transitarono da Verrazzano ma sempre più spesso degl'ufficiali del catasto dai negromanti Giovanni. Nella campagna i negromanti quanto di meno campagna. L'avvistava accadde in un paio di circostanze dal mastio del castello dopodiché qualcuno datogli l'ambasciata. Procedevano lungo la val di Greve mentre lui correva alla seconda torre servendosi d'un sotterraneo. Il suo modo d'avvicinarvisi inavvicinato.

Cercava qualcosa tipo la negromanzia ma differente. Che facesse balenare. Consentisse il tutto e subito. Categorie immediatezze a cascata. Il passar sopra lo schizzar via. Altro dei negromanti non gli piaceva. Non quel contegno da pozzo profondo e scuro. Quel vago senso d'appestati. Quella lebbra che in certa misura ne promanava. Leggerezza voleva Giovanni ammirando dei pozzi tutt'al più il meccanismo di fune e carrucola non l'abisso o l'apparente tale. Né venutagli mai neppure per ghiribizzo l'idea di richieder al padre strumentazioni alchimistiche. Persino le parole scritte o no gl'erano gli risultarono col tempo pesanti un'esagerazione. Le parole dei ragionamenti. Anche delle formule magiche se lo fosse posto il problema la magia gl'andava a genio non la formula. Non l'impararla a memoria scoprirla ripeterla. Avrebbero dovuto esserci magie senza formule. Si sarebbe dovuto procedere d'istante in istante. Di realizzazione in

realizzazione istantanei. Senza filtri o fardelli. Senza per esempio il mese che nella bigattiera di Verrazzano nelle bigattiere di tutt'i chiantigiani serviva al baco per secernere la seta farne bozzolo. «Si agl'incantamenti no agl'astrologi». Ad accoglierli quando raggiungevano malconci malconci il castello era non a caso il padre più che lui.

Qualcosa del genere Giovanni lo sentiva. Dirlo no. Né essendo proprio il «dire» in questione gl'importava. Non mai espresso neanche fra sé un giudizio compiuto sul padre per esempio. Messer Andrea esisteva non altro d'aggiungere. Al pari del colore rosso o della forma quadrata. «O del sale sul maiale» un cenno di riso Giovanni riflettendo sul paragone gli fosse mai occorso rifletterci. Mercante-banchiere medio non dei maggiori Andrea da Verrazzano operava attraverso una struttura imprenditoriale consistente in diverse compagnie autonome tenute insieme dal suo investimento in ciascuna d'esse. Era un commerciante uno di quelli che comprano e vendono «val più aver amici in piazza che denari in cassa» un borghese. Purché ricca dalla signoria Medici in avanti a Firenze che del resto sempre combattuto più che altro a colpi di fiorini la nobiltà venne a far tutt'uno con la borghesia. Dal potere mediceo in avanti la nobiltà è stata questa per il mondo intero. Amsterdam Hong Kong saputo far null'altro gl'uomini. Precisando che più dello scambio di cose «tonnellate di stagno carichi di piombo» più del commercio «barili d'aringhe e catrame casse di sapone gomma arabica mandorle sacchi d'anice» i fiorentini i Verrazzano compresi s'interessavano oltre scambi e commerci e a mezzo di scambi e commerci di denaro d'attività bancarie di finanza «ognidove troviamo l'usura in buona salute e così avviene in tutte le civiltà del mondo». Guidata da banchieri la folla di fiorentini che già durante il Giubileo del 1300 papa Bonifacio VIII aveva chiamato «quinto elemento» dell'universo.

Su carta che al pari della carne grazie anche alla vicina Colle Val d'Elsa a Verrazzano non mancava mai «sta bene al mercante aver le mani sempre tinte d'inchiostro e la carta costa poco costa sempre meno» messer Andrea senza tanti Alcuini faceva tradurre in latino all'adolescente Giovanni mentre i figli dei servi andavano seminudi a raccogliere frasche e ghiande precetti di morale borghese anteponevoli a versi neoplatonici e salmi. Senz'accorgersi di contraddire talora ai propri interessi. Se voleva che quello dei suoi eredi con la virtù dell'ingegno più spiccata rimanesse a gestirgli la villa. Se sperava per Giovanni in grandi nozze.

«Grazie al commercio si viene a conoscenza di moltissime cose. Perché si ha a che vedere con le situazioni più diverse e i paesi più lontani. Con l'andare e tornare dai luoghi dei loro affari i mercanti divengono tanto esperti e saggi che non c'è praticamente nessuna cosa sulla quale non sappiano pronunciarsi e a proposito della quale non sappiano fornire giusti consigli a chi per motivi pubblici o privati oltretutto economici si rivolga loro».

Istruito Giovanni mentre Firenze prima d'avvamparlo avvampava di Savonarola avvampava di guerra civile da uno zio frate al convento di San Marco traduceva spedito abbastanza meglio comunque di suo padre dal fiorentino al latino ma non gl'andava giù che per divenir esperto del mondo e conquistarlo il mondo bisognasse metterci di mezzo che si mettessero di mezzo «cose». La cosa orzo la cosa paglia la cosa prato la cosa fiori. Non lo concepiva. Da questo punto di vista il padre nel Chianti fra orzo paglia e prati gli sembrava col suo aspetto dolciastro d'avvinazzato sommerso capo e piè nel falso. Il maggiore sforzo per esser vincente Giovanni l'avrebbe messo proprio nell'evitar ogni intercessione. Lutero non poteva conoscerlo ma di fatto era un luterano. *Ante litteram* o sotto mentite spoglie. Voleva arrivare direttamente a Dio senza chiese. Dio per lui grossomodo quel che considerava Dio pure messer Andrea. «Grand'onore per tutto il mondo» «farsi beffe della moltitudine» «esser ardito a costo di nuocere». Tradizionalmente a Firenze circolava un'aria da «cupidità di gloria e d'onore».

Messer Andrea si limitava però ad un mosto particolarmente prelibato oppure a favole di reami o anche soltanto un pavone poteva risultargli deiforme valergli da pan degl'angeli. Mentre Giovanni di tutt'i volumi del mondo preferì fin da piccolo e n'ebbe stringi stringi pochi di volumi

quelli che gli parlavan d'Ulisse. D'una generazione senza confine. Avrebbe voluto esser chiamato «re» da molta gente per questo. Per aver generato una schiatta senza confine capace di sorpassar le più remote contrade. Capace d'andar oltre a vangature fave e cicerchie. Oltre al travaso all'innesto all'erbaccia. E ai mesi. Settembre ottobre novembre.

I contadini umiliati offesi caldi di vino una volta a settimana «nel giorno di Dio» non lo consideravano d'una qualche straordinarietà Giovanni. Tranne quella dovuta all'esser figlio del padrone. I padroni sono diversi perché son i padroni ma poi per il resto si diceva nel quindicesimo sedicesimo secolo ripetendo anticipando secoli risultano agl'occhi dei servi tutti uguali. Idoli cattivi. Belzebù. «Epperò ci devon essere». Così per non dismettere la tradizione chi viveva del frutto della terra «bestie» secondo sia Giovanni sia messer Andrea. Con Giovanni indirettamente e senza «mi si metta sotto tortura» dirglielo senza dirlo neppure a sé stesso che attribuiva anche al padre questo stile di vita quasi «il puzzo della plebe». Per quanto ser Andrea più che di terra visse del commercio d'essa. «La villa fa buone bestie e cattivi uomini» ripeteva ma a governar vigne e ulivi doveva badarci. Una volta fu costretto a rivolgersi al podestà di Greve per toglier i buoi ad un mezzadro «un mio uomo» che preferendo sollazzarsi con la moglie li affidava al figlio di nove anni senza falciargli l'erba portarli a bere o legarli quando bisognasse. Giovanni stessa età del figlio del mezzadro s'era accorto di tutto prima di ser Andrea ma non fatto motto perché disinteressato. Fissava piuttosto per un momento non di più la luna e ridisegnandola sulla carta progettava di raggiungerla con una macchina. Da parte sua ser Andrea di rientro dal podestà gli ripeteva le solite avvertenze. Di non far mai «viso buono» ai contadini e di scambiarsi poche parole. Di non volerli nemmeno vedere tranne che strettamente necessario. «Necessità quotidiana purtroppo».

Chi lavora la terra risulta l'opposto della città del concetto stesso di città. Questo *Il topo di città e il topo di campagna* risale a Esòpo ser Andrea lo sapeva. Però mentre per lui come per gl'antichi greci romani e non solo città senza campagna suonava male apparendo anzi impossibile invece per Giovanni bisognava tentar indefessi il salto. Trovar la maniera di render il mondo intero città senza più carciofaie e vomeri «a Venezia la carne che mangiano se la fan spedire dall'Ungheria». Godeva Giovanni a vent'anni anzi meno ripensando all'aneddoto che tutt'i gentiluomini fiorentini da oltre mezzo secolo si tramandavano. Quello con Brunelleschi ch'accusa Donatello d'aver intagliato nel legno per la basilica di Santa Croce un crocifisso raffigurando al posto di Dio un contadino. Qualcuno che tra semine e stoppie dovrebbe aver a che fare con terra e melma non l'iperurano.

Effettivamente in capanne di terra quando e accadeva frequente non potevano permettersi costruzioni in pietra vivevano i contadini del Chianti. Con addosso tutte quelle croci che dal freddo alla fame Giovanni non portava. Non le portava però a differenza del padre non tanto perché ricco ma perché il contadiname consisteva per lui proprio nel dar importanza con ostinazione insensata ad aberrazioni del genere. Al concime alla fioritura all'acqua. Alla dote per la figlia al pane di frumento al vestito della festa. Ripugnanti i contadini non posseggono che un paiolo per cucinare neppure a volte scodelle di legno per i pasti. Ripugnanti perché senza città. Perché a pascolar bestie tutto il giorno. Problema di «indole» anzitutto secondo Giovanni. Quell'indole perversa quasi una stregoneria o un umore in corpo che l'induceva ad ossequiar il padrone con polli e uova durante la festività di metà agosto la Madonna Assunta. Ossequio di cose materiali soggette ai capricci del tempo e alla minaccia degl'insetti che disgustava infinitamente Giovanni. «Ladroni d'umanità» per lui gli zappaterra. Bisogni e mancanze e acidi gastrici l'esser umano un esser umano degno del nome non avrebbero dovuto riguardarlo.

Di tutt'altro più esclusivo ed escludente mondo l'indole la testa di Giovanni. Inconcepibile vangare giorni interi chine sassose per averne in cambio ben che vada rape porri cipolle. Di tutt'altro più esclusivo ed escludente mondo rispetto anche all'indole alla testa del padre. Senza passione meccanica ser Andrea incapace d'immaginarsi «cose ingegnose e difficili» incapace di

«macchinare col pensiero». Possessione masserizie guadagni niente più. Tranne è solo un esempio calze suolate dai colori sgargianti. «Corte lastricata o ammattonata» ridicibili a questo i suoi dilemmi. Flagelli soltanto gl'inghippi che gli danneggiavano il capitale d'impresa. Capitale che per Giovanni costituiva con tutta quella sua materia e pesantezza e ingombro un flagello esso stesso. Impresa degna giammai del nome. Neppure quando più o meno alchemicamente sublimasse in una banca di famiglia. «L'unica magia naturale è la matematica applicata» e quest'applicazione secondo Giovanni messer Andrea la promuoveva poco troppo poco nei suoi affari.

La colombaia a forma di torre sopraelevata sull'abitazione principale da cui si traeva il fertilizzante per le viti del castello era agl'occhi di Giovanni quel ch'era ossia una concimaia. Si trattava a Verrazzano di vivere tenendosi una concimaia in testa. Che né qualche piccione viaggiatore né molt'altri arrosto sarebbero riusciti a compensare. Per messer Andrea costituiva invece un paradiso. Che non si peritava di sostituire con nessuno più autentico o maggiore ma soltanto di difender dagl'agguati delle donnole. Nonostante gl'occhiali ordinati a Venezia la capitale mondiale del vetro nonostante qualsivoglia correzione della sua presbiopia non riusciva proprio a veder oltre. «L'unica ottica invece la matematica. Triangoli cerchi e figure geometriche le vere lenti. Fanno apparir grandi gl'oggetti piccoli e vicini i distanti». Così avrebbe attaccato n'avesse avute le parole Giovanni. Che come per farsi trovar pronto quando finalmente fosse giunto il tempo della battaglia decisiva leggeva al castello alternandolo con Marco Polo in manoscritti o costosissimi o di pugno suo o imprestatigli Marsilio Ficino. Impossibile evitarlo per un signore toscano dell'epoca. «Più un corpo s'avvicina all'incorporeo e più efficace si fa nell'azione». A Firenze leggeva invece direttamente Brunelleschi. Libro Firenze scritto in buona parte per quel che v'è di leggibile da Brunelleschi.

Iniziava a leggersela Firenze proprio con la smorfia sdegnosa della maschera funebre in stucco bianco improntata sul volto cadaverico del padre della prospettiva. A perdiffiato fin quasi a schiantarsi contro al muro difronte correva poi lungo il punto di fuga imbastito nel portico dell'Ospedale degl'Innocenti. S'estasiava quindi fin all'orgasmo sotto la piramide della cupola del Duomo con per cuspide la lanterna. Faro centro ombelico del mondo. Un colmo non ulteriormente riempibile senza però strabocchi mai. Col suo esser metodo per ricondurre il mondo dopo averlo piramidalizzato a faro centro ombelico. Progettava quindi sedici-diciassette Giovanni di raggiunger la luna facendo saltare con polvere da sparo quel grattacielo del campanile di Giotto. Malediceva di contro nel battistero accanto l'inutili patetiche *Porte del Paradiso* del Ghiberti. Se «paradiso» la geometria matematica con cui Brunelleschi era riuscito ad irreggimentare lo spazio tra il battistero e piazza della Signoria inventandosi un marchingegno capace di costringer l'occhio a vedere razionalmente vedere in prospettiva esser cioè occhio della ragione.

Scriveva il più possibile su carta. Appunti e disegni Giovanni. Carta appunti disegni sempre con sé. A Verrazzano dove avrebbe voluto possedere più forza più ingegno addirittura di Brunelleschi. Tanto da render Greve Castellina e Gaiole carta per scrivere. Fosse dipeso da lui l'eredità paterna del castello giudicata l'avrebbe in termini notarili *potius damnosam quam lucrosam*. Noia gli dava d'altronde pure l'indispensabilità delle castagne. O che dopo la mietitura ci fosse nell'aia la raccolta e dappresso ogni anno immancabilmente la battitura dei cereali. Anche ser Andrea per il quale «tener un libro» non riguardava Ficino né una biblioteca di codici rinchiusi in qualche cassone scriveva e faceva scrivere di continuo. Ma per tener amministrativamente ricordo di tutto non per modificarlo non per andar contro la natura o crear qualcosa d'artificiale.

Nemmeno contro la tradizione ser Andrea. Coticché a Verrazzano dalla castellana monna Fiammetta la madre di Giovanni in giù le figure femminili non che non vi fossero ma svanivano. Assieme a melanzane conigli frittate. Non che mancassero non fosser importanti melanzane frittate eccetera epperò sbiadite sbiaditissime agl'occhi di Giovanni e Andrea e del mondo che contava «1 2 3». Impedite le donne del resto a legger e far di conto. Anche quando si moriva per una donna o una

melanzana un coniglio o una frittata il pensiero non correva a donna melanzana coniglio. Il pensiero restava a Dio signoria caccia fame e nel caso di Giovanni a Brunelleschi. Si moriva di donne melanzane conigli ma non si pensava a donne melanzane conigli. Si pensava alla Morte. All'Aldilà. Alla Donna. Si facevan conti.

Giocando cacciando annoiandosi pensava all'aldilà Giovanni non però l'aldilà di suo padre l'aldilà della morte bensì l'al di là del castello e del Greve e della campagna e di tutti quei periodi interminabili di soggiorno coatto. Pensava come uscirne per sempre. Cercava «per via strana inusitata nuova» il punto di fuga. Punto che fosse valso non solo per lui ma per la dignità dell'uomo della «schiatta umana» nientemeno. Cercava il cuore dell'uomo dentro al corpo del mondo. Ignorare nei boschi l'ampiezza dei vuoti fatti senza riguardo dalla scure siccome i monaci vallombrosiani davan per poco un albero a scelta e i boscaioli prendevano il più comodo il più vicino alla strada lasciando sul suolo gl'avanzi faceva parte di questa ricerca. Una volta Giovanni per dispetto misto con disprezzo appiccò il fuoco a un tratto di bosco e nessuno se non per i danni nell'approvvigionamento di legname disse nulla.

Sua madre e sua sorella impastando schiacciate all'uva o biscotti alle mandorle avranno pensato forse un po' meno a un qualche aldilà o al di là alle relative opzioni. Con la concentrazione dell'impastare. O nel ricamo non importa se per non bucarsi le dita o per non saper legger e scrivere ma c'avranno pensato comunque un po' meno nel ricamo nel non bucarsi nel non saper leggere e scrivere agl'aldilà e al di là ai vari modelli. Civettavano le due per quel che civettavano andandosene in cerca di frutti selvatici. La loro felicitazione consisteva in questo civettare piuttosto che negl'innumeri aldilà.

Al contrario delle signore con di spettanza il governo della casa i signori in cucina non neanche per impartir ordini. D'estate condiviso dagl'uni e dall'altre il giardino castellano. Pieno di frutti e in sito fertilissimo. Il capofamiglia con grande spesa stava provvedendo ad arredarlo mercé un'infinità di statue antiche e non. Statue di marmo statue di bronzo. Un'enorme vasca rettangolare d'argilla e pietra serviva sia da cisterna che peschiera. Se gl'altri fratelli ci scherzavano ci s'ammollavano a Giovanni la vasca ricordava non senza nostalgia per l'ignoto la lontananza categorica del Chianti dal mare. Non il Tirreno né l'Oceano rispetto al Mediterraneo né qualunque altra riviera. Piuttosto «il gran mare dell'essere» il dio dell'assoluto il dio della perfezione. La cupola del Brunelleschi. Nettetosi le mani dentro vasi d'argento seduto in giardino con la famiglia insuperbiva peccaminoso in questo proposito Giovanni «cosa non sarà che s'intrometta da potermi turbar tal pensiero». Pervaso da esso che associava a Pompeo per il quale riferisce Plutarco «non occorre vivere occorre navigare» poteva se colto alla sprovvista farsi convincere dai fratelli a recitar in commedie e mascherate con protagonisti gl'eroi di Roncisvalle o della Tavola Rotonda e le schiere di cavalieri pronti a sacrificar il proprio sangue nella riconquista del Santo Sepolcro nella lotta contro gl'infedeli. «A suo modo quella del Brunelleschi fu una crociata» rifletteva per corroborare i suoi aneliti.

A causa delle guerre il contado e il fiorentino non faceva eccezione era più travagliato della città. Al capoluogo s'attribuiva anzi la colpa d'innescar conflitti continui. Tanto ch'era proverbiale non vi sarebbe stato villico capace di non godere alla vista «Dio voglia» di Firenze in fiamme. Con la guerra si trovavano nelle campagne tra roccaforti e masnadieri armi su armi e molta polvere da sparo. Secoli che usavano bombarde nel Chianti durante i reciproci assedi tra domini fiorentini e senesi «volano in aria braccia spalle teste non solo urla e gemiti». E spari armi polvere nera facevano in occasione non solo dei fuochi d'artificio accorrer Giovanni entusiasta di bòtti fin dalla più tenera età. Prender di mira trascurar tutto tranne l'obiettivo. Le tecniche di puntamento e carica e l'accensione. Questo l'interessava d'archibugi e mortai. I villani con le pertiche e i ciocchi della loro fatica quotidiana non prendevano di mira non abbastanza. Non trascuravano tutto tranne

l'obiettivo non abbastanza. I villani e messer Andrea. Impossibile il salnitro scoprirlo fra meli peri ciliegi. Vedendo vivendo il mondo tra rami e frutti di meli peri ciliegi.

«La materia grezza e corrotta va trattata nel forno per liberarla dall'impurezze» insegnatogli una volta traversando il Chianti in viaggio da Siena a Firenze messer Biringuccio. Poco più vecchio di lui e già esperto nella fabbricazione di fuochi d'artificio. Interessato a metalli e minerali ad oro argento e rame non per arricchirsi ma per fonderli. Alla fusione della materia magari di tutta la materia del mondo. Così l'artiglieria non per motivi militari gl'interessava ma per ridurre il mondo a una cannonata. Per costruire non il cannone più grande del mondo ma un cannone più grande del mondo. Un cannone che lo contenesse tutto il mondo. Un cannone che non avesse altro da sparare e colpire che sé. Nell'attesa il metallurgista senese s'occupava di miniere. Scavar miniere dappertutto. «Trapanatura trapanatura» il suo rosario. Render il mondo il più possibile miniera. Miniera mina bomba. «La durezza della roccia era tale» così Biringuccio descrivendo una cava prima del suo intervento pirotecnico «che in ott'ore di lavoro un operaio non intaccava 5 centimetri di galleria». Ne sorrideva tal Giovanni Sfortunati compagno di viaggio e studi di Biringuccio. Aggiungendo fosse «il nuovo lume» quel che stava mostrando l'amico.

Prima di Biringuccio a Verrazzano già sentito e col giusto ingegno parlar di «mine» e «macchine» Giovanni. Pranzando messer Andrea sempre con un senese. Ormai piuttosto in là negli anni. Il preclaro Francesco di Giorgio Martini ospite di quelli che capitano una volta nella vita. Andava a riveder la cupola del Brunelleschi essendo la sua fabbrica del momento una spregiudicata chiesa a Cortona. Spregiudicata sia nella cupola sfoggiarla in una voragine che nello strapiombo d'accollarsi. Ma non parlò di Cortona. Piuttosto di quando s'era recato a Firenze per partecipar al concorso voluto da Lorenzo il Magnifico per la facciata del Duomo. Eppoi di macchine belliche antiche e moderne e di macchine civili indispensabili nella nuova architettura ch'all'antica si rifaceva. Di macchine idrauliche e piante di fortezze capaci di resistere al cannone e fornite a loro volta di cannoni. C'insistette sulla necessità «ai nostri giorni» di fiancheggiare con cannoniere perimetri interi di torri circolari ai vertici. Distinse fortezze mistilinee e rombiche. Prevaricò impietoso messer Andrea nullo dinanzi tal ingegno richiestissimo strapagato in ogni corte e città. Non poté far altro ch'azzardar timido la richiesta di spesa per qualche microintervento a Verrazzano.

D'anno in anno esaltato e stupito dall'ambizione d'un Biringuccio o d'un Francesco di Giorgio Giovanni fra sé rilanciava contrattaccava quasi. Considerando e gli pareva conseguenza necessaria dei tempi perfino il sole «questo vecchio lume» in errore gravissimo. Fantasticando un mondo dove il sole non tramontasse mai. Voleva correggerlo artificialmente il sole. Arrivar al punto che non vi fosse più bisogno di prender la mira perché tutto già sotto tiro. Né bisogno di fuoco perché tutto già fuoco. Né di sparo o polvere o carica o accensione perché già sparo polvere carica accensione tutto. «Via i torrioni le vedette i casseri gl'acquartieramenti. Via la guerra perché tutto già a un punto tale che nemmeno la guerra potrebbe mutarlo».

Con ciò le poche volte nel castello si metteva a guardar qualcosa Giovanni più che il sole o il cielo guardava la meridiana. Quanto di maggiormente simile alla cupola del Brunelleschi a una calibratura o a una mira avesse a disposizione. Senza tramonto mentre il sole tramonta senza notte mentre il giorno annotta. Senza «mentre» la meridiana. È il resto che scompare e appare. L'unica cosa poi impossibile da rubarsi non potendosi rubar un muro. E che non marcisse. Nessun altro nel castello vi badava. Messa lì decorativamente. «Vanno di moda le meridiane». Cinghiali e corbezzoli cioè la pancia piena più interessanti per tutti.

Se non i cinghiali non i corbezzoli non la pancia piena nemmeno l'api che pure tramite ronzii voli aerodinamica un poco l'intrattenevano eran con il loro miele e appiccicume abbastanza per Giovanni. Non abbastanza cupola non abbastanza prospettiva non abbastanza Brunelleschi. Non abbastanza matematica. «Hanno nella regina un fulcro una barra solleva-mondo un Archimede il

corrispettivo della lanterna del Duomo ma raccolgono il polline e già questo le fa troppo vili. Arnesi da mugnaio di provincia. La regina pacchiana se non una mugnaia è un'ostessa». Si trattava pur sempre con l'api il loro esempio di lavorar la terra. Anche il nettare dei fiori l'elaborano rigurgitano il che le faceva troppo alla maniera che Giovanni vedeva suo padre. «Staia di grano e barili di vino staia di grano e barili di vino». Non minimamente in grado l'api di render tutto il mondo miele. Il polline va raccolto ogni stagione quindi è la stagione che prevale. Il nettare va succhiato. Stesso dicasi della vendemmia incapace di render il mondo vendemmia o della mietitura. Quelli che staccan i grappoli quelli che li portano nelle gerle quelli che pigiano l'uva altrettanti incubi indegni per Giovanni. Perfino la morte e le sepolture disprezzava. «Perché sotterrare il mondo intero non lo sotterrano. Impotenti in quel che fanno. Inette».

Era toccarle le cose che gli dava noia. Il senso stesso del tatto se non l'esistenza sensibile avrebbe forse risposto glielo si fosse chiesto fosse stato in grado di rispondere. Lo spazio della cupola e della geometria non si toccano. Lo spazio della campagna invece esiste ti fa esistere fintantoché lo tocchi e ti tocca. Perciò le donne di casa sebbene tra vasche e statue vasche anche termali Ponte a Macereto recaticisi tutt'insieme varie volte gli risultavano troppo campagna troppo contado. Perché oggettivamente e a prescindere da ogni volontà legate troppo al senso del tatto all'esistenza sensibile. Le loro tovaglie i loro brodi e farine «troppo materia». Quanto la gatta del castello. Sorci e fusa. Toeletta.

Preferiva Giovanni il fumo in aria cincischiarci un po'. Non solo quello dei fuochi anche quello solforoso delle terme in val d'Ombrone tra Siena e Maremma durante le villeggiature a Macereto o Petriolo della Firenze dabbene. Fumo per cercar di capire come ridurre il mondo in fumo. Rarefarlo alleggerirlo volatilizzarlo. Invece orchidee selvatiche regalarle di bellissime a qualche quindicenne contadina o monna per averne in cambio viatico alle prime esperienze Giovanni niente. Di per sé l'orgasmo l'interessava ma no il resto dell'iter. No i sentimenti interpersonali no l'atto nelle sue pose ferine. Presto preferì far da sé o in alternativa ottener il maggior numero d'orgasmi nel minor lasso di tempo. Tanto che ser Andrea dopo averlo ripreso per eccessi in direzione contraria dovette in una lunga fase successiva spronarlo addirittura a farsi valere. Ma l'eros mescolato alla pigiatura dell'uva o alla raccolta della saggina non era nutrimento per Giovanni che finì con lo starsene sempre più chiuso e isolato ogni volta dovesse soggiornare a Verrazzano. Sprezzava dall'alto d'una feritoia la preparazione dell'aia antecedente la mietitura d'orzo e grano. «Niente di più insensato». Proprio perché valevole solo per la sopravvivenza in quel castello o al massimo per contribuir a quella di qualche palazzo fiorentino. Col risultato che la mietitura servirà esclusivamente ad altra mietitura e l'orzo ad altro orzo e il grano ad altro grano e vitacce vissute in simili attività a vitacce da morirsi in attività simili. «Ci vorrebbe una colata di piombo o stagno» mormorava riferendosi all'intero Chianti. Dalla rabbia e impotenza che pativa si sarebbe accontentato a mo' d'astrazione a mo' di matematica a mo' di paradiso della colatura d'un metallo se a coprirgli davanti agl'occhi ogni visuale. «La maggior parte dell'energia utilizzata da una cellula viene spesa per mantenersi l'ambiente interno differente dall'esterno» dopo che baluginatagli dal suo «alto» dalla sua finestra o feritoia qualcosa del genere rientrava d'impeto dentro in camera. A rileggersi magari sant'Agostino. «Il divieto d'uccidere non riguarda i frutteti perché non hanno sensibilità. Né gl'esseri animati come uccelli pesci quadrupedi rettili perché non hanno in comune con noi l'uso della ragione. Giustissima è quindi la disposizione del Creatore per cui la loro vita e la loro morte son al nostro servizio». Ma non gli bastava. Uccidere «troppo poco» «tempo sprecato». Immaginava catapultarsi oltre vita e morte. Oltre il metter al servizio dell'uomo e al suo stesso personale servizio tutte le vite animali e vegetali. «Il mondo è poco» scandiva. Supponendo che Brunelleschi l'avesse dimostrato con la cupola. E prima di lui il pisano cosmopolita Fibonacci facendo dell'acquisto e della vendita un'astrazione. Matematizzandolo. L'orzo e il grano smembrati nei numeri. Messer Andrea non trattone tutte le conseguenze sebbene

conosciuto nella cristianità intera da due o tre secoli Fibonacci. Insisteva con orzo e grano con l'acquistare e vendere orzo e grano e non numeri «non abbastanza». Nonostante il fratello in convento «o proprio a causa sua» non giunto ancora pianamente a Dio messer Andrea. Forse non n'aveva neppure tra concimazioni e semine la giusta idea. Non sapeva che fosse lo zenit. Che potesse significare viverci in funzione dello zenit. Al posto dei numeri troppe ceste di vimini troppe gabbie a Verrazzano. Troppo fango. Giovanni metamorfosizzavacisi in faina. Faina disinteressata alle galline. Faina che nell'ore sconfinite d'una campagna sconfinata in un deserto sconfinato per non impiccarsi strimpellava il liuto. Se incarognito particolarmente chiedeva alla sorella di cantargli una lauda. Girolamo minore di qualche anno provava senza disturbarlo a seguire Giovanni nell'oscillazioni dei suoi stati d'animo. Seppure veder attorno a sé accender fuochi preparar cibo procurar acqua impastar pane e lavare filare tessere rammendare non gli procurasse come invece procurava a Giovanni incubi e furore giorno e notte. Fino al sonno «l'altra metà della giornata e della vita del lavoratore» desiderare per non impiccarsi d'impiccarlo. Le lenzuola d'impiccarle desiderare per non impiccarcisi.

Preoccupato che l'umor nero del pupillo non degenerasse nell'irreparabile messer Andrea gli regalò infine il mappamondo strarichiestogli. Carta alta un metro larga due. Campi e moggi il costo di quella tavola dove zero contadini ignudi con per unico indumento la camicia legata alla vita da una cordicella. Zero morti di fame coperti dal nevischio con mani in seno e visi lividi bagnati di lacrime. Zero servi che si cercan in testa pidocchi o al mattino spulciano la camicia. Zero quasi parole. «Il mappamondo consentirà un giorno di passar il globo terrestre come al tornio» sibilava rapito Giovanni. Inoltre siccome anche questo l'aveva sempre desiderato e sempre per staccarsi non contaminarsi con l'esterno furon messi dei vetri alle finestre della sua camera di Verrazzano. Non vetri semplici ma per aumentar l'artificio piccole vetrate colorate. Ritagli di blu e rosso tenuti insieme da pezzetti di piombo. In cambio messer Andrea nonostante con la sua famiglia fosse a capo d'una rete bancaria che copriva da Roma a Lione a Francoforte pretese che proprio Giovanni facesse al castello almeno per quell'anno del mappamondo e dei vetri sopralluoghi supplementari. Avrebbe dovuto lasciar Firenze a dicembre per il taglio della legna poi di nuovo ad aprile per la tosatura delle pecore. Non importa se allo scopo di rimarcare la sua estraneità bevesse al posto del vino prodotto in villa l'alchèrmes l'elisir di cocciniglia spagnola e s'indebitasse «rendite sue» per cannella dello Sri Lanka chiodi di garofano delle Molucche o cardamomo droga pure importata dall'Isole delle spezie dopo mesi dopo anni di viaggio. Avrebbe dovuto infine controllare che ciascun mezzadro non giunto al numero di 50 piantasse i suoi 5 gelsi annui per la bachicoltura. Come da provvedimento della Repubblica fiorentina datato faceva ormai quasi un secolo 1423.

II

Le botteghe dei macellai su Ponte Vecchio scaricavano tutto in Arno. I cuoiai lì accanto lo stesso. Soggiungeva schifandosene fra il sì e il no Giovanni sangue e allume l'annacquarsi di sangue e allume corrispettivo dell'argento e dell'oro riversati a Firenze. Più in là pescavano. Burchielli. Nasse di vimini. Attendeva Giovanni attesa di minuto in minuto insostenibile la bella o stimata tale figlia d'un borghese gentiluomo smanioso da una vita d'infedarsi. Avesse potuto avrebbe pisciato in Arno come faceva sul Greve.

Emergerà dal crogiolo cittadino la quindicenne. Accompagnata da una fantesca e per galateo da «ardente amore». Sfoggiando con l'inverno un cappuccio di lana castigliana. Sott'al cappuccio ciglia mordaci 30% mordaci e sotto le ciglia fra le ciglia lo sguardo. Gli sospirava l'anima a Giovanni. Vendutala già alla precisione mercantile dei conti. Gli sospirava calcolatamente dunque per colei che si sarebbe presentata sul modello lo stampo di chi appunto gli sospiri l'anima. Ridendo di fede e innocenza ridendosi. E aureolata d'areole offertorio o ludibrio sennò di qualche valor infinito. Quindicenne e Giovanni avrebbero dovuto bastare «ma così non è stato» per evitarci *All You Need Is Love*.

Oppresso malcontentezza Giovanni gli davan il capestro al collo la quindicenne l'attesa la moltitudine degli «uomini di mezzo» quanto giocare a trich-trach quanto gl'oziosi principi gl'oziosi principi. Ripensò con forza per distrarsi alla sua mappa. Regalatagli dal padre l'anno prima. Smesso mai di studiarla. Fattala divenir talismano. «Mappa sempre più» era sarà avrebbe dovuto esser il mondo. Non la venuta a Firenze d'incisori francesi arazzieri fiamminghi orologiai tedeschi vetrai veneziani eruditi bizantini l'importante. «No. Mappa invece. Mappa». In fasce la lallazione sua fosse potuto tornar indietro «mappa» no «pappa».

Di botto la mammella d'una giovenca che calda e rumorosa pisciava «almeno lei» gl'invaso razzo torcicollo il campo visivo. Imponendogli cancellandogli dalla testa l'immaginazione delle zonerogene di Virginia «via» e l'immagine del planisfero «via». Mentre il tempo fra impalpabilità noia ansia dileguava dileguandolo l'unica certezza incorporata assunta colta da Giovanni fu non poter rimaner lì rintronato nella spelunca d'un imene. All'amore fosse stato amore il suo un valor infinito non riusciva a darglielo. Non a causa del valor infinito. Non perché giudicasse sbagliato cercar valor infiniti. Ma a causa dell'amore. Suoni balli canti. Stupido quanto suoni balli canti gli risultava l'amore. E la bellezza. S'accorse che. Realizzò. Non gl'importava né d'amore né di bellezza. A lui non andavan bene. «A qualcheduno gli s'attaglieranno. A qualchedun altro». A Lorenzo de' Medici «nelle cose veneree meravigliosamente involto» o a Marsilio Ficino suo mentore. «Sarà questione di taglie. Di caratteri. Essenze. Misure». Il valor infinito Giovanni doveva cercarlo in asset parecchio diversi o così gli parve. Diversi pure dalle botteghe napoletane producevano con guadagno fili d'oro e d'argento allora a Firenze.

Risolto «io mi ci si so togliere da questa gabbia» prese dunque la strada del convento di San Marco. Transito da piazza della Signoria. Al Duomo un'eccezione non leva inchinandosi l'occhio a Brunelleschi suo sennò abituale cuscinetto per tutto-tutto. Concentrato perso su d'un manoscritto di Paolo dal Pozzo Toscanelli. Fattoselo riservare dallo zio uomo capace di mantenersi cella e reputazione nonostante Savonarola sangue terrore *bellum omnium contra omnes*. In spregio di caverne e boschetti del trend delle pastorellerie e di Virginia Arianna Lucrezia o come si sarà chiamata finge di non ricordarselo Giovanni diretto dritto filato alla biblioteca di San Marco. La più fornita di Firenze. Chiusa la Laurenziana per Michelangelo.

Doveva ancora capirlo «l'alfabeto». Se la fatica il lavoro necessari per l'ottenimento del valor infinito fossero ben riposti nell'alfabeto. Paolo Toscanelli la sua vicenda pareva testimoniar di sì. Avendoci trascorso la vita intera il matematico fiorentino ispiratore di Brunelleschi e Colombo

tra alfabeto numeri carta. Spostatosi da Firenze massimo a Pisa per affari o nel breve volger d'un convegno di studi a Roma. Epperò mirando altro Toscanelli. Utilizzatili da catapulta da schioppo alfabeto numeri carta. Il cielo era il suo obiettivo. E le stelle. Anche i denari. L'assoluto in ogni caso. Sia pur ottenuto tramite la conquista geografica o mercantile della terra. Ridurla a globo a fiorino l'obiettivo di Toscanelli. Maestro dopo che per Andrea per Giovanni «ma Colombo *docet* da superar quanto l'alfabeto». Doppiati i vénti tra vesti cavalli servitori stanco iniziava e sconfortato a sentircisi Giovanni per non aver concluso nulla «te ne starai tristo a Firenze a consumar la vita nella corporazione dei lanaioli». Sperava suo padre da troppo per lui poco più d'una sciocchezza puerile «il mercato è liberazione apertura accesso a un altro mondo senza di che esisterebbero solo vite chiuse» morisse lasciandolo vivere lasciandogli render cinetica ogni energia potenziale. Dopo lasciatogli di che vivere come volesse. Senza cioè preoccuparsi della vita. Né sua né di nessuno. Incentrandosi per intero nel valor infinito incenerendocisi. Si sarebbe trattato solo di fissarne con esattezza le coordinate. Una volta incentrati su di esso procedere per esclusione. Coordinate che non potevan esser quelle di Verrazzano o del Chianti. Né gl'occhi i bulbi d'una bella non le gonadi. No fiotti di piscio vaccino. No il sangue fossero barili di sangue. No l'allume barili. O di catrame barili. «I burchielli son i burchielli stessi a finirci anzitutto nelle nasse. I burchielli e con loro i pescatori non i lucci».

A un tratto della camminata spacca Firenze città di pietra di cave città di scalpellini e architetti una visione lo strabiliò ne fremette Giovanni. Visione-strapazzo fatta d'allume sulla giovenca di sangue onnipervasivo a Verrazzano anzi in tutto il Chianti e d'occhi nel piscio. Alla cieca infine nemmeno fosse un cieco venne scosso abbracciato tratto in salvo dallo zio. L'ultimo abbraccio accolto in vita sua sarà. Sentendosi non foss'altro che per la consuetudine prisca bacucca dell'abbracciare un accattone. Pure quest'abbraccio depose sfavorevole nel decider il suo rapporto coi libri. Lettere numeri e carta non disegnata non colorata l'infiacchivano. Significati non subitanei. «Il problema il difetto il limite è delle lettere e dei numeri quando su carta. Su carta e non nel mondo. Non subitanei». Quando non «ingranaggi» intendeva. Non pronti a far del mondo carta. «Alla catena. Senz'ingranare. Lettere e numeri su carta incatenano senz'ingranare. Non liberano. I volumi i codici stanno conventizi legati alla catena del banco. Alla catena sta chi legge. Seduto immobile scomodo sbigottito senza possibilità mai di *buscar el levante por el ponente*».

Quel giorno dopo averlo desiderato allo spasimo non lo lesse fors'anche a causa dello spasimo stesso Toscanelli non andò avanti rispetto l'ultima volta. Sebbene si trattasse d'appunti sparsi non d'un codice rilegato in fogli di pergamena venne lo stesso sopraffatto dalla mancanza di vuoto o di pieno. Di qualcosa di totalizzante non importa se vuoto o pieno ma totalizzante e definitivo. «Leggere si legge passo passo. È un cammina & cammina. Ci vuol tempo. Perdercisi nel tempo bisogna per leggere. Capire bisogna. Umilmente. Sarà precisa la lettera ma incerta la parola e incertissimo il discorso. Bisogna poi ricordarsene. Un ricordo è un rammendo. Roba da vecchie beghine. Rammemorare rammendare. E di tutto questo non si può far nulla con absolutezza o una volta per tutte. Bisogna rileggere sempre ripensare indefessi. Fessi d'indefesso. Come chi mastichi ingurgiti digerisca eppoi quando finalmente gli scappa espleti. Si mangia ogni giorno per digerire ed espletare. Digerire fa parte dell'espletamento. Mangiare digerire espletare. Si mangia ogni giorno per digerire ed espletare il giorno. Che belle giornate. Certo non molto da dividerci con valori infiniti queste disposizioni queste consuetudini queste corrottele. Se si tratta d'infinito non è di valore. S'è valore si perde poco dopo troppo poco dopo averlo espletato».

Da quel giorno leggere e scrivere Petrarca e Boccaccio compresi parvero a un dipresso così a Giovanni. Che se ne ritornò a palazzo Verrazzano ignorando per la via al solito «tutto il più possibile». Passo dopo passo ignoranza su ignoranza. Fattori e salariati ignorava nel Chianti quanto a Santa Croce paglia e puzzo e le proprie stesse gambe non metteva in computo. Cotone siriano non solo paglia non solo puzzo e schiavi tartari non solo morte di parto a Santa Croce o in via Calimàla

e da lui ignorati. Assieme via dell'Anguillara via Ghibellina alle botteghe con la produzione in serie di pitture religiose e agl'ultimi monasteri di clausura con la lavorazione della seta sostituiti fatalmente dai tessitori dell'omonima arte. «A Firenze con l'acciaio ci s'incide il porfido la pietra più dura» almeno questo le sue possibili applicazioni consideratolo Giovanni. A differenza del corrimano in pietra serena o della panca di via. Rientrando in un palazzo fra il ciclopico e finestre design inginocchiate. Palazzo seminudo senza poster o schermi sulle pareti di marna e muffa. In cucina due paia di pollastri da tirargli il collo e sporte d'ortaggi. Seminterrati tredici barili di vino vermiglio.

In camera gioendone abbastanza si riempì gl'occhi e la testa della mappa. «È mia». Colori linee e un piano. «Devo solo riuscir a rendermi suo». Disteso tutto quanto davanti a sé il mondo. Almeno in linea di principio. Nessun bisogno d'altro. Nessuno spazio per dell'altro. Non per la massa di donne e bambini sfruttati complici i conventi e gl'orfanotrofi dall'industria della seta fiorentina. Né senso alcuno il tempo non effetto o peso sulla mappa. «I suoi morsi vanno a vuoto qui». Stendere mappe contribuirvi. Poteva doveva esser quello l'itinerario diretto al valor infinito. Non che gl'interessasse la libertà. Ciancia ai livelli forse dell'«Amore che move». Operante mai davvero fra i lacci e coltelli le selle e le briglie di Firenze e del Chianti. Né sott'altre stelle sott'altri cieli ottenere «notizia delle cose» gl'interessava. Non per lui l'erudizione o lui non per essa così come il fuoco non è per l'acqua fattualmente e amen. La perizia l'industria l'ardire la vigilanza e le fatiche l'avrebbe riposte invece nel mappare avido il mondo. Nell'annullare il mondo «vizio sennò e attitudine al vizio» tranne che come mappa o collezione. «I libri zeppi d'alfabeto e numeri rischiano di raddoppiarcelo triplicarcelo il mondo. La mappa che non dà spazio a interpretazioni che non dà tempo al pensiero l'annulla invece sostituendovisi. Dice le cose stiano come dice che stiano. Lo dice nella sua mutezza. E in questo starsene e in questo dire le cose si scarnificano fin alla scomparsa».

Messer Andrea acconsenti Giovanni viaggiasse. Non per mappare cartografare eccetera ma per commercio. Commerciando l'impratichirsi negli spostamenti gli sarebbe servito tutta la vita. Due o tre anni di viaggi senza scopo o guadagno. Per imparar a spostarsi bene su nave. Magari a comandarla una nave. In funzione esclusiva però del commercio. Altrimenti dalla famiglia niente fiorini e rischio anzi diseredazione. «Oggiogiorno ma fin dai tempi dei nostri nonni chi non è mercante chi non abbia viaggiato per il mondo non conosciuti popoli stranieri e non sia rimpatriato ricco vien da tutti a Firenze considerato giustamente un nonnulla». Fin troppo indulgente messer Andrea non gettatocelo in tenera età Giovanni ad «attendere all'industria e all'arte mercantile che mantengono grande la città». La carriera tipica all'interno d'un'impresa di famiglia cominciava immediatamente dopo il completamento del corso d'aritmetica commerciale presso una scuola d'abaco. Fra gl'undici e i tredic'anni. Giovanni a inizio Cinquecento il doppio e non dedicatosi né alla professione cavalleresca né alla vita del fondaco rischiava di compromettere «proprio il pupillo» la buona reputazione della famiglia. I Verrazzano non «colonne della cristianità» come nel secolo precedente gl'Acciaiuoli i Bardi o i Peruzzi prestatori che giunsero a ottenere in pegno la corona del re d'Inghilterra e il pastorale pontificio ma mercanti-banchieri internazionali lo stesso «padroni del denaro d'altre nazioni» e la trasmissione su lunghe distanze costituiva un punto centrale nell'organizzazione della compagnia. Giovanni avrebbe voluto incrementarla indefinitamente la lunghezza della distanza e la sua trasmissione. D'accordo fin qui con la famiglia sempre interessati mercanti e banchieri «più grande la distanza più grande il commercio» all'ampliamento dei mercati. Mercati che però in quanto tali in quant'emporio o fondo di beni o stoccaggio non interessavano Giovanni. Niente «cose meravigliose» queste.

Al Cairo il sultano la sua prima meta. Non scelta. Un'ambasceria fiorentina messolo nel séguito. A bordo leggeva Giulio Cesare più che non perder d'occhio onde nuvole marinai più che ripassar il manuale di mercatura. «Ragionissima il gran condottiero nel ridurre provarci il mondo in

suo pugno. Sbagliò solo nel creder di riuscirci *manu militari*. I colori le linee il compasso. Latitudine longitudine griglie cartografiche. Questo conta. E per farlo contare bisogna prendersi la briga di misurarlo punto su punto nel mondo. Misurarlo in tutta la superficie terrestre». Al sarto siamo. Già al sarto dei secoli successivi col metro flesso sul collo. O ai tatuaggi. Tutti nei secoli successivi alla morte dell'ultimo dei Mohicani si ricopriranno fra discoteche e palestre la pelle di tattoo. Ma dal superar in un collasso la distinzione fra dottrina ed esperienza «bisogna spinger le prede in strettoie per concentrarle e poterle colpir meglio oppure ucciderle facendole cader da dirupi» ancora lontano Giovanni. Non possedeva abbastanza né l'una né l'altra non dottrina non esperienza. Né l'una né l'altra abbastanza lui. Colombo intanto effettuava il suo quarto avanti-e-indietro transatlantico.

Fra decine di braccia di panno turchino e velluto verde il giovane Verrazzano ci si sentiva ridicolo in Egitto. Broccati d'oro. Velluti copri-corazza. Ricchi forzieri ben lavorati gentilmente istoriati. In dono coatto gl'ambasciatori fiorentini al sultano. Lamentando d'averci quasi fatto bancarotta. Annoiato Giovanni da scambi simili. Barbari li considerava. Le scritture mercantesche considerava barbare giochetti sennò da mentecatti «sarebbe stato meglio bombardarlo il sultano» trascorrer altrimenti la vita chiusi a pregare. Castelli ma di preghiere mistici mistici. O da falegname trascorrerla la vita. Inchiodando scale «per saltarci sopra e raggiunger qualcosa di più grande più alto maggiore» del falegname delle scale di noi e del «grande» stesso e del «maggiore» stesso e dell'«alto». In ambasce Giovanni anziché per le finanze dello stato fiorentino per le sue labbra screpolate. Dal sole e vento della traversata. Non si dava pace esistesse qualcosa come la screpolatura delle labbra. Delle sue labbra. Che qualcosa del genere potesse aduggiarlo. Entrargli addosso restarglici. Impedirgli di proceder nella conquista del mondo. Labbra gonfie secche sanguinolenti e giorni per guarire. Ad ungerle costretto. Il mondo conquistarlo poi intendeva non perché mondo. Ma perché frammezzo. «Fra la conquista e la sua realizzazione c'è di mezzo il mondo». Procediamo dunque alla conquista del mondo. Essendoci il mondo e non altro. Quel che conta nella conquista non è però il mondo. Quel che conta è conquistare. Conquistare o ridurre. Ridurre all'indistinto. Al definitivo. All'abaco ma senz'abaco oltre l'abaco bisogna conquistare perché l'abaco da solo non basta. «Per tutte le province della cristianità sarà necessario impraticarsi. E dopo l'Egitto portarla in tutte le province la cristianità. La cristianità è la carta. La mappa. Il compasso. L'insegna la Bibbia il libro dei libri. Di condurre sotto un dito *under my thumb* impiantarcelo ogni là e ogni fuori sotto. Soltanto quand'ogni là stanzi qui e ogni fuori dentro possiedi forse il paradiso». Valutatili azzardi del genere in ginocchio difronte al sultano Qansuh al-Ghuri Giovanni. Fatto poi sistemare su d'un cuscino con accanto una scimmia al guinzaglio.

La stessa notte la notte di qualche giorno dopo di qualche giorno prima alla sommità o quasi della piramide di Cheope senza saperlo importargli fosse una piramide e di Cheope Giovanni buio pesto salitoci con una lanterna forzò per ormoni d'adolescente poco più e pochi fiorini una mamelucca di remota origine circassa. Sapeva della Circassia quanto di Cheope e piramidi «se valgon qualcosa varranno per quel che rapportabili alla cupola di Brunelleschi». Importavagli altrettanto e della mezza schiava «il suo bel volto» meno. A centocinquanta metri d'altezza. Fiondata la notte da strepiti la rendevano una selva d'incongruo ad ascoltarli. Altrimenti silenzio inattuabile molle di cattiveria. Nel pomeriggio Giovanni «io nego la differenza fra destra e sinistra davanti e dietro corpo e corpo non concepisco interposizioni» impassibile allo scheletro d'un cammello intravisto nel Sahara.

Dopo altri numerosi viaggi di formazione «tante navi devon solcarlo da renderlo una lastra in ferro battuto il Mediterraneo» dopo due tre forse quattr'anni messer Andrea nonostante la gotta e una spola continua le terme non moriva. Giovanni all'imperativo di non lasciar «denari morti» di vendere rapidamente anche meno caro per «venir presto sul denaro per un altro viaggio» costretto a imbarcarsi per lavoro per il commercio e nient'altro. Incrociata spesso la torre del Marzocco sul

porto di Livorno porto venduto a peso d'oro dai genovesi ai fiorentini il secolo prima. Fu sulle navi degli stessi genovesi e dei veneziani che importavano zucchero da Cipro Siria Egitto e dopo tutto quello zucchero sebbene gl'alamanni ad esempio gliene pagassero una libbra quanto tre maialini di latte non vorrà più aver a che fare con nulla di dolce in vita sua. Quindi la Francia. Feroce la concorrenza in Francia ma grazie pure alla legge fatta rispettare dai re Valois irrobustitili i Verrazzano gl'affari.

«Oggi giorno chi governa il mare governa il commercio e chi governa il commercio dispone della ricchezza del mondo governa il mondo». Con quest'avviso congedò il figlio messer Andrea prima d'inviarlo stabilmente in Francia. Da sempre dai tempi dei Gianfigliuzzi i fiorentini affari oltralpe. Soltanto però dopo l'apertura oceanica oceano Atlantico oceano Indiano le sorti della terra si stavano a tal segno decidendo via mare. E la Francia dovendo recuperare il distacco dalla Spagna finanziare Castiglia l'impresa di Colombo e Vespucci avrebbe necessariamente investito nel nuovo settore. A forza d'impresе commerciali non d'avventure. Finalità sempre e comunque economiche. Parola di messer Andrea. A Lione dunque l'esercizio della mercatura l'avviò Giovanni non lungo l'antiche vie carovaniere «10-20.000 cammelli a carovana» dei deserti siriaci. Mezzo secolo prima Luigi XI assunta l'iniziativa di promuovere Lione rivale di Ginevra nelle 4 all'anno fiere commerciali internazionali. In pochi decenni Lione da cui attraverso la valle del Rodano raggiungibile agevolmente il Mediterraneo rimpiazzò Ginevra e Avignone non più città dei papi sia come mercato dei cambi nel sud Europa sia come snodo dei traffici che dal continente venivano convogliati verso il sistema commerciale mediterraneo. La popolazione triplicò. Seconda città francese «questo ancor oggi» dopo Parigi. Stesse bocche o duodeni di Firenze. 70.000. L'agglomerato urbano e suburbano 2.500.000 oggi. Firenze 1.000.000.

A Lione per Giovanni «dormo tre ore a notte e poi tutto il tempo allo scrittoio» non si trattava di scambiare «mele con pere». Seta di mezzo ce n'era e parecchia e ceramisti di Montelupo Fiorentino parecchi ne incontrò ma la contrattazione importante non avveniva su merce visibile. Le compagnie dei Capponi dei Del Bene dei Guadagni dei Martelli dei Salviati 37 le case di commercio fiorentine con «privilegio reale» scambiavano più che «mele con pere» titoli carte numeri fiducia condizionamenti psicologici previsioni sul futuro memorie del passato. Quest'omogeneità tendente all'astratto assomigliava abbastanza alla riduzione del mondo a mappa di Toscanelli o dello spazio a cupola di Brunelleschi. Giovanni iniziò a non disprezzarlo l'esercizio della finanza. Finì per interessarsi. A suo modo una novità. Passo avanti notevole rispetto a Cesare o Alessandro per non dire del castello chiantigiano col suo ciclo della lavorazione il suo consumo passivo che messer Andrea si sforzava «non metter tutte l'uova nello stesso panier» di controbilanciare commerciando.

Giovanni a Lione fra ostricai pesciaioli rigagnoli levatacce ruote cigolanti poteva averci ancora mal di stomaco strizzoni o esser investito da cavalli. Inconvenienti e scocciature. Il chiodaiolo il coltellinaio il fabbro. Canestri di giunco. Persistenze del mondo «il mio stesso intestino una persistenza del mondo il mio stesso cervello il mio sonno» che l'esercizio della mercatura progressivamente vanificava pur non riuscendo *in toto* a rendere nemmeno Lione un paradiso. «Inoltre architetture gotiche. Rozze e infantili niente Firenze». Il paradiso bisognava giocoforza lo conquistasse diversamente Giovanni. Al di là degl'infiniti imitatori della venerazione per il guadagno. Rigidandosi fra le dita era solito l'oro d'un fiorino ne soppesava i tre o quattro grammi. Risultandogli paradisiaco l'oro «il giallo dell'oro». Il fiorino no. Nonostante la bravura del maestro di zecca. La sua forma non perfettamente rotonda i segni della battitura col martello il peso approssimativo il logorio dell'uso la purezza originaria perduta. «Non può esserci un paradiso bitorzolo. O che mi soffochi se l'ingoi».

A Lione stimò Giovanni l'apporto degl'uomini d'affari non sufficiente per organizzare viaggi che contribuissero alla mappatura del globo. Sebbene i fiorini non si mangino né respirino

restan sempre troppo legati alla materia da un lato e ai numeri scritti e all'alfabeto su carta dall'altro. «Non come l'oro» senza forma senza calcolo e tutto assolutezza purezza omogeneità. L'oro interessa ai mercanti non per sé stesso ma per farne moneta. Tramite questa produrre ancora moneta rifinando magari con una parte d'essa a investire in castelli nel Chianti. È come se costoro intendessero aver figli «ancora figli» invece di coiti e basta. Giovanni si prefiggeva l'inverso. Utilizzar monete e castelli per giunger all'oro. «Vivere d'oro». Avesse pure significato questo Mida o morire perché fuscicisi nell'oro.

Morto finalmente e non perché fusosi nell'oro messer Andrea l'ultima sua partita cuoio rosso di Russia Giovanni con l'eredità pianificò pertinace dopo tanta disciplina le prossime le sue prime autonome mosse. Contatti mercantili e finanziari n'aveva un traffico di gomma del Senegal compreso. Gliene servivano politici d'aggiungervi per applicar le tecniche nautiche di cui s'era impadronito con anni di spedizioni formalmente commerciali al possesso cartografico del mondo iniziarlo contribuirvi. Corte allora il re tra i castelli di Blois e Fontainebleau 40 miglia a mezzogiorno di Parigi dov'ambiva trasferirla in pianta stabile. Per aver qualche possibilità d'entrar in relazione col re il rampollo della nobile e comunque notevole famiglia Verrazzano dovette prender parte alla vita di corte «le cose grandi han bisogno d'esser menate adagio» anche quando il loro obiettivo sarebbe «l'istantaneità». Ritornò dunque fra i castelli. Non agricoli come nel Chianti e con «le cellule gli respirarono» ben altre prospettive.

«Ai nostri giorni gl'abiti delle donne son adornati di tante perle e pietre preziose quant'un tempo quelli d'una regina». Con osservazioni simili venne accolto in un'adunata per aspiranti o novelli cortigiani. Mentre che assente il re impegnato nella guerra contro la Spagna per spartirsi l'Italia al castello di Fontainebleau costruivano. Preoccupandosi architetti carpentieri e tutti di costruir il più possibile e al contempo rientrar nei costi. Sennò sforarli indebitarsi purché risultasse la costruzione massimamente ricca impoprepotente. A Verrazzano «a Firenze poi» già spettatore di fabbriche Giovanni. Non di questa portata ma e non così davvicino. Toscano Toscana «fontana dell'architettura» ne fu affascinato. Totale sprezzo di spazio terra e cielo. *Focus* soltanto sull'erigere. Moduli proporzioni fili a piombo pulegge squadre argani intercapedini contrafforti. Tutto allo scopo di «render felice la vita» ripetevano nel loro viavai i capomastri sul cantiere. Gli ripeteva il suo concittadino Girolamo d'Andrea della Robbia figlio il più capace del ceramista per antonomasia riuscito non da molto a entrar al servizio del re. L'opera architettonica «specchio della macchina del mondo» riconfermò Giovanni nel fatto che così come solo un ricco mecenate può permettersi l'investimento di materiali capacità e organizzazione necessario per edifici promana dignità e magnificenza finanziatori servon all'esploratore nautico benché di famiglia facoltosa.

Fra giochi di società e arnesi da battaglia esercizi del corpo e dell'animo caldi amori cantati almeno cantati o decantati fu un'interminabile festa abbandonata però il prima possibile la permanenza a corte di Giovanni. Nessun ardore verso i mille splendori invero sempre novecentonovantanove «a Fontainebleau bisogna guardar i panni e gli stivali dai topi appendendoli in alto» né per le dolci note al termine d'una melodia di Josquin des Prez. Fastidio semmai transitando con in mente salnitro e acciaio dalle margherite alla fontana a «questa aiuola» per un incontro galante. «Le fantasie nostre son basse» avrebbe voluto ribatter alla compagnia di più o meno nobili cavalieri raccolta attorno un ninfeo o sotto una loggetta lui ch'al posto del chiostro degl'Aranci nella Badia Fiorentina aveva sognato un monte di metallo. Ma con studio e fatica fu affabile e discreto e dato che ciascuno doveva sedere scherzare e ridere con tutti Giovanni senza incorrer in sciocchezze rise scherzò danzò con tutti. Le giostre e i beni di lusso del perfetto cortigiano risultandogli non mai argomenti validi per la più perfetta forma per il suo raggiungimento. Maneggiar bene ogni sorta d'armi a piedi e a cavallo non questo «vilissime l'armi» l'obiettivo il paradiso il sogno l'oro. Non giostrar e torneare. Nel vestir piastra e maglia si sentiva immeschinito quasi a dorso di mulo «tanto più all'epoca della canna e del fuoco». Niente meglio il

nuoto il salto la corsa «vecchi e disutili» anche se poi 1896 ci faranno l'Olimpiadi. Né il volteggio a cavallo se desiderava con difronte un cavallo destrieri alati. Rinneazione della cupola di Brunelleschi tutto questo «che ribrezzo» oppure troppo appresso alle rane di canali e fossi. Il bel nido e la dolce vita i profumati lini dell'uomo di corte pur investendoci gran parte delle proprie rendite li tollerò sol in funzione dei suoi scopi Giovanni «chi vuol condurre una cosa in corte gli bisogna assai danari gran diligenza e buona fortuna». Sapeva i cortigiani servissero al re per reprimer accentrando il potere della corona quello barbarico dei feudi. Ma sapeva pure che l'esplorazioni oceaniche conquistando alla Francia pezzi di mondo contribuivano proprio perché lontane proiezioni propaggini distensioni alla formazione della sua identità. Ciò che nei secoli verrà chiamato «nazione». Qualcosa irriducibile alle «nazioni» dei mercanti fiorentini lucchesi o genovesi a Lione.

Un giorno mentre un cortigiano di più lungo corso gli ricordava il proverbio «le pesche sono per il padrone e le cipolle per il servo» Giovanni assisté al castigo d'un furto. Albero di pere nei pressi della vigna di pertinenza del castello. Pianta carica di frutti che non si facevan certo desiderare per bell'aspetto né squisitezza di sapore. A notte avanzata sorpreso a scuotere e spogliare quell'albero un poveraccio indebitato con l'oste del paese Fontainebleau anche paese. Venne messo in gabbia come una bestia poi ustionato con acqua bollente. Senza nessuno chiedergli il nome. «Mancando tal povera genia non si può vivere non abbondar di pane e carne e aver una stufa dove rifuggir il freddo» notava con faccia tosta a Giovanni quello stesso che gl'aveva declamato il proverbio intanto che davanti al supplizio si beava. La situazione ricordò Verrazzano a Giovanni e per fastidio non pietà verso il malcapitato desiderò al mondo non esistessero più non solo servi e padroni ma neppure frutti da mangiare e pelli da ustionare.

Ventunenne il volteggiar a cavallo l'incantava Francesco quando primo dei Valois-Angoulême salì al trono d'una Francia grassa e opulenta grazie alla sua estensione sconfinata e alla comodità dei fiumi navigabili. Conobbe Giovanni d'un decennio più adulto e già piuttosto noto come navigatore alcune primavere dopo l'incoronazione. Trovato infatti il tempo Giovanni per far carriera a corte senza con ciò rinunciar a navigazioni sempre più d'ampio raggio benché ancora nessuna comandata da lui e nella direzione da lui decisa. La Francia intanto continuava la guerra per il dominio dell'Italia gallina dall'uova d'oro guerra cronicizzatasi con Carlo V imperatore e re di Spagna. Guerra mondiale. Verrazzano le mappe le scoperte avrebbero potuto dovuto servir a vincere. Un ruolo come quello di Giovanni un italiano dopo che la Spagna con gl'italiani Colombo e Vespucci s'era così avvantaggiata sarebbe risultato richiestissimo se non indispensabile. Bisognava solo decidere se proprio Giovanni fosse adatto a ricoprirlo. Per l'interessato la situazione «cristallina». Più che per il successore di Luigi XII. Tutta Francia diciamo lo considerava un'anima degna messer da Verrazzano. Difficile nei costumi distinguerlo dai gentiluomini di casa reale. L'assenso cioè i finanziamenti o comunque il *placet* del re intendeva richiederli Giovanni assicurando che la missione transoceanica avrebbe fatto «onore» alla corona. Nobilissimi cavalieri gli davano credito. Considerando il magnifico lo splendido apparato della corte non potevano non esserci risorse per i servizi da lui offerti. Tanto più che questi «servizi» erano secondo Giovanni l'equivalente d'una bomba senza precedenti e l'artiglieria francese la prima del mondo avrebbe ambito a rimanerle. Vittorie come quella di Marignano nel milanese contro Massimiliano Sforza e al fianco di Venezia e di 75 bocche da fuoco davano a Francesco capace d'aver la meglio «l'artiglieria fiocca come tempesta» su 30.000 mercenari svizzeri lo slancio per investir in progetti arrischiati. Ma il rischio doveva esser calcolato. Il re poteva farsi consegnare da Gian Giacomo Trivulzio e 26.000 lanzichenecchi la vittoria di Marignano «battaglia non d'uomini ma di giganti» essenziale per riprendersi dopo il 1512 '13 '15 il milanese e poi nel giro di qualche stagione gelosissimo della propria autorità abbandonar il vecchio maresciallo a un destino ingrato. Non era dunque detto per Giovanni oggi Marignano è Malegnano e c'è un ottimo ristorante Michelin tel. 02

876779 che nonostante lo spreco di denaro a corte le sue richieste avrebbero trovato soddisfazione. Molto sarebbe dipeso oltreché dalla fortuna e dal capriccio personale del sovrano da quanto il fiorentino fosse risultato strumento utile. Francesco poteva far impiccare il suo tesoriere sebbene innocente pur di non rientrare coi propri creditori. Allearsi sennò «sa majesté très chrétienne» col Turco se questo fosse servito da nocumento alla Spagna. Per l'incontro ufficiale nella città di Rouen in Normandia 40 miglia dal porto di Dieppe tra Giovanni di stanza giustappunto a Dieppe e il re ci vorrà dunque ancora tempo. In quell'occasione il capitano *in pectore* ammirerà nella cattedrale metropolitana una vetrata che delle finestrelle nel Chianti «era stato da poco inventato il cristallo di Murano» lo farà in cuor suo imbarazzare non senza qualche mezza tenerezza. Dètte però sia chiaro pochissimo seguito alla cosa.

In attesa di fluir nei gangli del potere istituzionale Giovanni un 2% si dedicò allo scopo di non patirlo troppo «negl'anni verdi miei» il morso del tempo a quelle che si rivelarono per lui due negatività. Vi si dedicò per quel 2% che vi si dedicò allo scopo anche di trarne forza e propulsione. Di vedersi ribadito che cosa lui non avrebbe dovuto fare o essere. Si trattò di un albero e di Leonardo da Vinci. L'albero quello piantato davanti all'alloggio di Dieppe «manda pesce e ostriche ma anche burro ai mercati di Parigi Dieppe». Ogni poco per un certo periodo s'affacciò dalla finestra o ci s'accostò all'olmo se era un olmo uscendoci addirittura appositamente Giovanni di casa. Non per comprenderlo o anche solo guardarlo ma annullarlo. Radici tronco rami foglie. Spazzar via tutto. Collocarsi in una dimensione dove l'albero manco apparisse. «Manco incenerito». Dove non si concepissero alberi. La verità sarebbe stata una dimensione simile. «Nell'oro non ci son alberi. Nella cupola del Brunelleschi c'è cupola non radici tronco rami foglie. Nessuna tiritera. Nessun prima e poi. È un colpo di cannone. Un orgasmo». Con un colpo di cannone con un orgasmo l'avrebbe buttato giù quell'albero. «Senz'ottenerne nulla». Buttato giù un albero non la stirpe intera estirpata non la specie non l'idea lo stampo. Cose come gl'alberi cose diverse dalla cupola o dallo sparo o dall'orgasmo si sarebbero dovute evitar in partenza. *Ab origine ab imo*. I numeri le lettere andavano invece piuttosto bene. Soltanto «piuttosto» però. Ancora troppo poco cupola sparo orgasmi oro. «Bop bopa-a-lu a whop bam boo». Addentò per uggia o rabbia un fiorino Giovanni da sempre malato d'un male che non gli consentiva se non di «correre». Ritto alla finestra di Dieppe con lo stomaco vuoto e un cielo sleale nella tarda mattinata. Soffriva d'aria vana. Scese s'accostò all'albero risali. «Una sgualdrina». Avrebbe potuto esser sua figlia. Coitò. Non gli bastò. «Un'altra». Ricoito. Il mese dipoi preso appuntamento con Leonardo da Vinci.

Duecentocinquanta le miglia da Dieppe in Normandia ad Amboise giù nella Loira. I più grand'artisti dell'epoca Giovanni lo sapeva s'occupavano di geografia. Non per questo però volle incontrarlo Leonardo. Con la scusa dei «ragionamenti fiorentini» non fra loro due ma per così dire con Firenze stessa Giovanni volle incontrare Leonardo allo scopo mefistofelico di verificarne pur nella brevità del tempo a disposizione la prontezza d'ingegno. Verificar se l'ingegno del vinciano un ingegno tutto diverso dal suo non avesse adempiuto meglio alla «perfezione». Quella d'un Brunelleschi d'un orgasmo d'uno sparo. Voleva capir inoltre come un artista per giunta già al servizio di suoi nemici gli Sforza fosse riuscito a meritarsi dal re francese 1000 scudi all'anno di pensione più prebende varie quando un navigatore del suo rango incontrava grosse difficoltà a farsi sostenere. Trovò il «divinissimo artefice» aveva l'età di suo padre paralizzato alla mano destra. Odorava d'olio di lino cotto. Malgrado si dedicasse a progettar carri armati e quelli che secoli dopo saran detti elicotteri «l'ingegno suo sublime» considerava tali progetti tutt'uno con per esempio lo schizzo d'un palazzo monumentale fiancheggiante un fiume oppure con lo studio per la statua equestre al Trivulzio approntato prima che questi cadesse in disgrazia mentre a Milano stavano riprendendo i lavori per l'edificazione della cappella all'ex capitano delle truppe francesi in Italia. Leonardo senza smetter d'intervenire su d'un libro disegnato a matita rossa e tratteggiato a penna parlò a Giovanni di queste e d'infinite altre «pazzie» con entusiasmo e indistintamente non ponendo

fra l'una e l'altra soluzione di continuità. Concluse che «bisogna sempre variare con diverse azioni la vita nostra». Al navigatore del Chianti il «mirabile e celeste» Leonardo risultò con ciò una mente ristretta. Che si dilata senz'imprimere e quindi da sistema inatto a compier lavoro non serve a niente. Ristretta per questo. «Perché non capisce questo». Sebbene si dilati e dilati e passi di meraviglia in meraviglia. Più un madonnaro periclitante che un estrattore d'energia da numeri e segni Leonardo. Brunelleschi lui non viveva per disegnare non viveva per sé né per il mondo. La cupola non un disegno ma un segno. Un segno che come quello della Croce si sostituisce al mondo e la declassa «l'eccellenza della pittura». Il planisfero che Giovanni fantasticava elucubrava avrebbe dovuto far lo stesso. Con Brunelleschi e oltre Brunelleschi. Con la Croce e oltre la Croce. Leonardo in ciò non poteva niente. Quantunque «il nome e la fama sua non si spegneranno giammai». Concepiti i suoi carri armati per starsene nel mondo non sostituirlo. Il suo monumento equestre al Trivulzio non voleva sostituirlo postumanarlo quell'uomo d'arme del resto ancor in vita. Il progetto del palazzo fiancheggiato dal fiume gli seppa infine a Giovanni tremendamente di Greve. Non più che ragazzo quand'almeno con la testa almeno col cuore se l'era bevuto il Greve e annichilito l'aveva nell'immaginazione o provatocisi. Mica patriarca con quella barba spropositata non importa se «non ci fu altra persona che tant'onore facesse alla pittura» fermo inane semiebete perso dietro all'acqua ai sassi agl'ermellini. E agl'uomini ancora. Le loro facce e smorfie. Il vecchio mondo quello di Leonardo e della pittura. Mondo dov'appunto s'eran chiamati il ponte perno di Firenze e il palazzo suo municipale «vecchi».

Non andatoci cavalcando Giovanni da Leonardo. Sempr'evitato cavalli dopo Verrazzano quando tranne necessità se cavalcava lo faceva per la velocità «fulmine terrestre» il suo corsiero non per l'atto in sé. Intraprese il tragitto via battello sulla Senna risalendone il corso accidentato fin ad incontrare il fiume più lungo di Francia quella Loira da cui il nome della regione. Portatogli in omaggio all'«eccellente pittore» aringhe fresche e salmone affumicato scozzese per fargli sentir la differenza dal locale. Ripartitosene con addosso rabbia sdegno vendetta nei confronti di qualcosa come le «querce ombrose» Leonardo la sua opera ricordategliele. Ma rafforzato anche nella «eccellenza» delle proprie d'opere. Il fiorentino Leonardo rappresentante nella sua negatività «la mano non può raggiunger l'intelletto» della Firenze peggiore non l'avrebbe lo stesso indotto a rinnegarla *totaliter* la patria. Del buono poteva trovarlo perfino in messer Andrea e patria Firenze «non lo dimentico» di Brunelleschi Toscanelli Vespucci. «Vespucci ha viaggiato. Contribuito al futuro speriamo prossimo completamento della mappatura globale. Ma si può viaggiare ridurre lo spazio a sé standosene fermi. L'hanno insegnato Brunelleschi con l'architettura Toscanelli con mappe e calcoli. Il vero viaggio la vera riduzione sarà anzi questa un giorno. Vespucci ha viaggiato grazie a mappe e calcoli. A mappe di calcoli. Limitandosi a fornir dati per nuove mappe. A risolvere l'equazione impartita. Toscanelli non viaggiò epperò fece viaggiare. Come l'astrolabio la bussola la clessidra. Toscanelli mappe calcoli la loro verità deve di riffa o di raffa applicarsi al mondo mangiarselo. La nave la navigazione sola può questo. L'astrolabio la bussola la clessidra vanno usate. Senza l'uso non son nulla».

Per riprendersi «mosche d'estate» dall'esperienza con Leonardo se non spinto da questa Giovanni decise rientrando a Dieppe che in attesa d'una nave tutta per sé una battente bandiera reale francese e diretta verso ponente avrebbe intensificato sia la teoria che la pratica della navigazione. «Vorrei che tutto il tempo finisse subito. Che non fosse mai iniziato. Sostituito dall'appiattimento d'una mappa. Dallo spazio d'un punto. Neanche lo vorrei. Non questione di volontà. Sarebbe giusto e più vero così e basta». Considerazioni del genere lo tormentavano e a considerazioni del genere riconduceva la navigazione. Sfruttando gl'interessi di corona armatori spedizionieri case di commercio mercanti e banchieri partecipò a vario titolo a diverse missioni nel Mediterraneo. Tunisi Damasco Istanbul dove senza rendersene granché conto fu uno dei 700.000 che sul Bosforo divoravan greggi di montoni dei Balcani. Restavagli stretto però il *mare nostrum*.

Non Oceano. Non Cina. Per di più rischioso infido e insensatamente ingiustificatamente «ci si muore per nulla». Paura d'esser preso nella rete perseguitato da quella che considerava l'angustia di Leonardo o anche del castello di Verrazzano. «Questa pace» deprecava scaracchiando ogni volta al rientro in porto. Dopo viaggi incapaci di contribuire significativamente alla mappatura terraquea. Piombo ai piedi ogni volta si sentiva. Anche se «il sentire» non voleva sentirlo. Nessun refrigerio questi viaggi. Anche se il refrigerio di per sé «puh». Presuntuosi e inetti giudicava case di commercio armatori mercanti banchieri che non si fossero dedicati all'oceano alla rendicontazione grafica e immediata il più immediata possibile di tutto quanto il globo. «Gente che mangia paperi al melarancio zuppe di cipolle. Gente che mangia». Finì che restando a Dieppe si trovò meglio che viaggiando a troppo corto raggio prendendosi rischi senza costrutto. Lì almeno anziché gettar tempo e fatica invano poteva studiare darsi agli orgasmi e serio metodico ubriacarsi con distillati ottenuti dalle piante aromatiche strappate in cima ai pendii di calcare dai monaci d'un'abbazia vicino città.

Enumerava a Dieppe i barconi che sul fiume Arques trascinavano tronchi di quercia dalla foresta al porto. Ogni volta vedeva un albero vedeva una nave Giovanni. Gl'alberi avrebbero dovuto esistere soltanto sottoforma di navi i castelli di casseri e le navi unicamente allo scopo di fornir dati «database» alle mappe. Sul molo tra il mar del Nord e l'oceano Atlantico un faro a carbone mantenuto dalla cittadinanza consentiva l'attracco in qualunque momento del giorno e della notte. Il porto non una gran lunghezza ma profondo permetteva d'ammainar vele con qualunque vento. In quindici minuti fisiologia d'un'erezione eri ormeggiato alla banchina sotto le finestre di grand'impresе mercantili. E all'uomo di mare sbarcato Dieppe avrebbe soddisfatto ogni bisogno. Mercanti agenti cantieri mappe attrezzatura taverne sesso. Poteva studiarsi o ristiudarsi astronomia cartografia navigazione. Stimatissimo e altamente specialistico il suo ufficio. Per la qualifica di capo pilota gli ci sarebbe voluto più tempo che per divenir dottore all'università. La ricca borghesia dalla quale gl'uomini di mare ricevevano il salario aveva poi tra offerte domande e prezzi fatto costruir palazzi castelli chiese. In tutto questo si sentiva Giovanni stretto a un nodo gordiano per quanto più «nuovo e utile» del fiorentino tagliato il giorno del fidanzamento interrotto. La vita presente proprio perché presente e non assoluta perché vita e basta non gli bastava ricordandogli il pullulare dei giornalieri nel Chianti il loro abbatter cerri segare e spaccar legna lavorar vigne vendemmiare sarchiare zappare seminar ortaggi falciare immagazzinar fieno battere mieter grano affastellar paglia. Nodo in gola il suo strettogli «per incanto malvagio». «Dio da nessuna parte» intravedeva. Né fra la nobiltà borghese né tra il volgo. Non negl'arcieri durante una giostra o una fiera e non nel bersaglio. Colto o meno dalla freccia scoccata. «Nessun soggiorno può dar contentezza. Né leggerezza v'è nel tenero petto d'una donna». Queste le salmodie di Giovanni dopocena quando difilato a dormire per prepararsi concentrarsi sveglia presto faccia pallida bocca amara l'indomani. Ancor più per non perder vigor d'animo difilato a dormire. Questioni abbastanza «belle» non ce n'erano per lui o la bellezza non abbastanza. Non era a conferma d'illazioni sue giovanili nemmeno una «questione». Accadeva nel mortorio della camera sentisse pendolo non richiesto il battito del cuore. L'avrebbe strappato. «Maledetto» se il silenzio o il cuore non dato saperlo. E s'addormentava.

Al molo ci sbarcassero orsi bianchi o «uomini della foresta» Giovanni non batteva ciglio «larve notturne». Per soddisfare il potente ecclesiastico di Parigi «forse un portugio» che senza staccarsi dalle sue bibbie desiderava una coppia di pappagalli ci mandò un servo alla nave proveniente dal Brasile appena attraccata. Anche il Brasile non gli sembrava con la sua legna e gli schiavi marchiati a fuoco spettacolo paragonabile alla cupola fiorentina. Dove la fortuna non aveva spazio e l'ammirazione stava interamente per il suo opposto. Una flotta di galee alla fonda incrociandola da terra con lo sguardo gli risultava eloquente soltanto per quel che ci si poteva fare non per quel che i mercanti o i pirati ci facevano «29 casse di sapone 49 sacchi d'anici 3 casse di gomma arabica 2 di mandorle amare 1 balla di cacao». Tantomeno badava questo capitano in cerca

d'ingaggio e imbarcazione alla foggia di cappelli e cuffie per signori e dame. E non si fosse profondamente risentito dello sperpero si sarebbe burlato della cinque alberi da 1500 t con cappella sala da ballo e campo da tennis costruita in onore del re a Le Havre che «Titanic» avesse toccato acqua. Evitava in questo periodo nero «a tutto il mondo oltraggio non solo a me» addirittura il fratello e viveva con lui Girolamo. Sentendosi l'ingegno smarrito o a rischio smarrimento «non mi succede mai quel che desidero» scriveva melanconico di pantofole all'amico non gl'incomodava considerarlo tale Paolo Giovio vescovo e storico comasco che a Roma fiduciario del nuovo papa Medici Clemente VII collaborava fra l'altre associazioni imprenditoriali di parenti col banco Verrazzano.

Fu Jean Flury il corsaro di Dieppe ch'aveva intercettato e saccheggiato una flottiglia spagnola carica di tesori a ridestare fra Leonardo e i tentennamenti del re un qualche interesse di Giovanni verso gl'uomini. Gli serviva incontrarlo e parlarci per capire non come scovar navi spagnole ma com'evitarle saltando «il giogo dei castigliani» allo scopo di ritrovarsi interamente il mare libero e vuoto davanti a sé. L'incontrò ci parlò segnò il segnabile. Patitolo l'anno prima nel 1522 le tre caravelle spagnole l'arrembaggio di Flury. Perdendo il tesoro di Cuauhtémoc l'ultimo sovrano azteco. Tesoro che Cortés inviava dal Messico nella Spagna dell'imperatore Carlo V. Casse di smeraldi ori argenti pellicce.

Frattanto il coro di viaggiatori e scopritori s'infittiva e quella di Giovanni stata fin allora un'ugola muta. La scena della sua vita «muta». «Nuovo mondo» l'espressione vespucciana gli rimbombava invece nella testa durante il riposo forzato a Dieppe. Vent'anni che tra i nomi e l'imprese di troppi «concorrenti» gli rimbombava in testa. Un fiorentino come lui che si chiamava Giovanni come lui Buonagrazia invece di cognome nel 1502 era stato uno dei capitani dell'impresa di Vasco da Gama quando dopo un primo viaggio esplorativo salpò da Lisbona con 21 navi da guerra per conquistare la costa dell'Africa orientale e l'India della costa del Malabar quella coi tessuti di cotone detti calicò. Eppoi Hernán Cortés suo coetaneo ultimata la conquista del Messico. Castiglia con Magellano girato tutto benché non mappato completamente in lungo e largo il mondo. Più giovane di Giovanni Antonio Pigafetta vicentino d'antica famiglia ne stava dando con grandissima fama testimonianza pubblica. Dopo tre anni d'avventure dei 237 uomini salpati su cinque navi n'erano tornati mezzi morti a Siviglia 18 sulla caracca *Victoria*. «Vittoria» si ripeteva un tono di sconfitta Giovanni «vittoria». Con Pigafetta personaggio tanto fortunato quanto maldestro se non ridicolo sopravvissuto persino a Magellano. E investito cavaliere dei gerosolimitani grazie a quel «primo viaggio intorno al globo». Con gl'interessamenti nientemeno che del marchese di Mantova del doge di Venezia e del gran maestro dell'Ordine dei cavalieri di Rodi. Magellano Giovanni conosciuto di persona quand'ancora non «Magellano» a Lisbona nel 1517 durante il periodo che il portoghese trascorse invisito al suo stesso re prima di passar al servizio degli spagnoli. Conosciuto fra piloti astrologi navigatori e l'archivio segreto di re Manuel con mappe portolani giornali di bordo. Magellano che però nella Lisbona dove dei molti mercanti fiorentini dediti ai viaggi oltremare si diceva divenissero sempre più portoghesi e meno fiorentini Giovanni decise di non seguire. In nome dei propri in parte concorrenti progetti. La maggioranza dei fiorentini che parteciparono ai viaggi da Lisbona non erano ricchi mercanti eran uomini di mezzi modesti in cerca di fortuna in un mercato sempre più sterminato. A Lisbona Giovanni andatoci scommettendo sui mercanti toscani i Sernigi i Guidetti i Berardi o il fiorentino Bartolomeo Marchionni. Proprietario di baleniere iniziatore del commercio dell'«oro umano» con schiavi dalla Guinea e in grado di metter in mare per un unico trasbordo a Malacca ben quattro velieri. Aveva finanziato Vespucci per il Brasile. Vasco da Gama le sue circumnavigazioni d'Africa verso l'India realizzate con caracche armate dal Marchionni. Che però non dette credito a Giovanni o Giovanni non riuscì a presentarglielo adeguatamente il suo progetto.

Ripensandoci al soggiorno lusitano e n'ebbe tutto quel tempo che non avrebbe voluto concludere non gl'importasse molto dell'«onore» e ancor meno di «strane avventure» o di «selve immense» scoprirle. Tutto questo che pure aveva magnificato al re l'annoiava risultandogli puerile. Poteva andar bene per Vespucci o Pigafetta. La sua «vittoria» avrebbe dovuto consistere in altro. Nella dimostrazione che la verità è il valore sta nel tutto-e-subito. Qualunque cosa può andar bene in linea di principio per questa dimostrazione. Anzi qualunque cosa dev'essere ricondotta ad essa. Ecco l'impresa e l'idea. Come se tutto «letteralmente tutto» fosse stivato in navi velocissime. O se navi velocissime stivassero tutto. A cominciare dallo spazio. A cominciare dal tempo. Non trovato Giovanni per quest'universalità niente di meglio che navi e velocità e la concentrazione o sublimazione di navi e velocità nelle mappe nelle coordinate nei grafici. «Io vedo con occhio fisso. Devo insegnar al mondo a vedere con occhio fisso non con due pazzi saccadici».

Quando a Dieppe sbarcavano catrame e pece dai Pirenei o dal Baltico nessun altro significato che questo avevano per Giovanni il catrame e la pece e i Pirenei e il Baltico e lo sbarcare stesso. Idem il cordame importato a Dieppe dall'Inghilterra per costruir barche. O il ferro di Bilbao. Puramente astratto il ferro di Bilbao qualcosa di puramente astratto per lui. Consisteva nel valore d'una funzione. Gl'inglesi che da Dieppe importavano i telami per le vele lo sapeva ci scommetteva n'era certo Giovanni non avessero cognizione adeguata di questo. Che fossero ancora dei vichinghi. Un po' come Vespucci che con «nuovo mondo» intendeva semplicemente dell'altra terra non il passaggio dal mondo terreno a quello di Brunelleschi o della perfezione cioè dell'astratto del paradiso del calcolo. Nella foresta di Dieppe ogni volta cadeva un albero abbattuto selezionato eccetera a Giovanni era come tornasse un conteggio. Sentito dire che Cortés a mo' di segno d'acquisizione di terre nel Nuovo Mondo disboscava alberi Giovanni giurò o sognò che quando sarebbe stato il suo turno l'avrebbe raso al suolo per intero quel continente. «Brunelleschi la cintura di travi di quercia per nasconderla fece l'impossibile nella cupola». Imprecava contro Leonardo Giovanni reo di non aver inventato una disboscatrice con moto perpetuo e ricordandosi delle storie su Alessandro Magno che voleva ridurre in forma d'uomo il monte Athos edificar alla sua sinistra una metropoli e alla destra aprire una grande coppa nella quale si raccogliessero tutt'i fiumi sgorganti dal monte per farli traboccare nell'Egeo. Svelse due pini da qualche parte a Dieppe non potette per il momento altro.

Negl'anni Venti all'inizio mentre in Italia guerra sempre tra Francia e Spagna fu il ricco armatore normanno Jean Ango nominato dal re governatore di Dieppe a riprendere il discorso iniziato da Giovanni con Flury uno dei capitani armati proprio da Ango. «Il tesoro che abbiamo sottratto agli spagnoli valeva oro non per l'oro ma per il rapporto di Cortés sulla sua conquista del Messico e per le carte nautiche dei piloti catalani». Parlava così l'ex corsaro e pirata a Giovanni. In piedi «ateo se non avesse potuto esser in qualche modo lui stesso Dio» nella Cappella del Tesoro della Église Saint-Jacques dove Ango stava facendo scolpire da scalpellini che lo battevano in quel momento un fregio commemorativo della conquista raffigurante i Tupinambas del Brasile coi loro copricapi di piume. Giovanni guardava Ango ma non lo vedeva. Né vedeva o sentiva gli scalpellini. Zero interesse per il fregio se fosse riuscito compiutamente eccetera. Pensava semmai ai Rucellai gran banchieri e amici di famiglia. Il secolo prima a Firenze avevano finanziato la facciata di Santa Maria Novella su disegno di Leon Battista Alberti. Avrebbero potuto sarebbe stato per loro «di bene in meglio» finanziare la lunga scala di Giovanni verso il paradiso. Si sarebbe trattato di convertire la sete immoderata dell'oro in qualcosa di sommamente eccelso e perfetto quanto la cupola del Brunelleschi. «Orologio della voglia assoluta. Che rende questa una voglia assoluta d'orologi. Ecco l'oro. Non quello che si scava come talpe». Non quello intessuto con la seta nelle tende e negl'abiti profusi per l'incontro in pompa magna tra i re di Francia e Inghilterra nelle Fiandre. Feste musicali balli fontane di vino migliaia di pecore e centinaia di giare di marmellata ingoiate in meno d'un mese d'accampamento fra il 7 e il 24 giugno 1520 «poi l'Inghilterra tempo due anni passata dalla

parte della Spagna». Bisognava Giovanni facesse convergere l'impegno logistico di Ango e quello finanziario dei Rucellai che anche per motivi di solidarietà di classe «ogni banca è una casa» sempre ripetutogli suo padre non avrebbero potuto dirgli di no. «Andrò a Rouen da Zanobi Rucellai. Costituiremo una società d'affari. Ogni nave un capitale un gran capitale».

Il personaggio più importante per ottenere l'appoggio del re sarebbe stato però sebbene non ancora ammiraglio di Francia né governatore di Borgogna e Normandia Philippe Chabot. Si sentiva Giovanni un libro in buona parte già scritto ma in attesa della licenza dell'*imprimatur* dei superiori. «I Rucellai e Ango contribuiranno alla scrittura. Chabot all'*imprimatur*. Il mio libro riguarderà la fine del mondo. La fine del mondo non libro. Non scritto. Non alfabeto. Non segno. Segno nel mondo e non sulla carta e basta però. Alfabeto nel mondo al posto della materia e non sulla carta e basta. La carta dovrà scomparire perché tutto quanto il mondo senza materia. Anche l'alfabeto dovrà scomparire perché essendoci solo lettere non ci sarà distinzione fra l'una e l'altra. Questa la vera crociata. La vera Terrasanta. La Cina che nemmeno Marco Polo ha visitato». «Tenetemi in memoria di Sua Altezza. Se fosse possibile che mi cominci ad adoperare o lui o i suoi in qualche cosa. Perché io crederei far onore a voi e utile a me» congedatocisi in termini del genere Giovanni da Chabot.

III

Ogni prospettiva distrutta. Ogni planisfero scomparso invece di far scomparire. Un mortificante grumo di materia gli pienò gl'occhi a Giovanni il cervello e la gola devastandoglieli. Il mondo gli si ridusse a un punto non geometrico ma di dolore. Il che se possibile l'addolorò ancora di più. Non provò dolore soltanto per il dolore ma anche per esserci costretto al dolore costretto a ridurci tutto. Per il resto si trattò del suo stesso sangue. Che Giovanni per quel che poté disconobbe fin all'ultimo. Più che morte la sua fu mortificazione.

Prima di morire si sentì trafitto. Da denti o zanne non ingranaggi. Ritornò nel mondo sensibile dopo una vita «scia aerea in assenza di scie aeree» da messaggero di Dio. Disabituatosi il più possibile a ciò che non fosse compasso squadra onda rovinò per contropinta alla radice. «Ciance. Contingenze» credette ostinato dinanzi perfino al carnefice «si baloccano questi qua». Non poteva capacitarsi. Nel profondo non poteva di tanta immensa superficialità. Uomo integerrimo beffato «così sconciamente» dal garzone di bottega.

Non ebbe negl'ultimi istanti dove sbattere dov'aggrapparsi. Tacchino che gl'hanno staccato il collo. Mozzo il capo a Giovanni su d'una spiaggia delle Piccole Antille o delle Bahamas la Paradise Island la New Providence odierne una tribù caraibica di cannibali. Nessuna bellissima giostra non si trastullarono in feste i caribi. Non un benedetto o maledetto segno né prima né dopo. Non scorto. A brano a brano Giovanni insieme agl'altri sei o sette scesi dalla nave. Occhi chiari e corpi morti. Alla fonda la Dauphine impossibile con cannoni mortai palle di ferro o pietra intervenire. Impotente crocifisso a bordo Girolamo costretto con più di metà d'equipaggio rifornito d'elmi e corazze a vedersi in *timelapse* straziar il fratello «sant'uomo». Tranne capelli unghie sesso arrostitono tutto. Avvolto in foglie di banano. Il cervello spettò al cacicco. «Che sempre vive e regna» ripeteva frattanto con affetto sincero occhi chiusi mani al cielo e faceva ripetere Girolamo all'equipaggio radunato sul ponte sportisi molti fin quasi a toccar acqua «che sempre vive e regna». «Nemmeno voluto nel testamento donare quei suoi possedimenti in Francia quel giardino quel podere ai frati perché gli dicessero messa» aggiungendo tra sé Girolamo.

Una folla d'uomini nudi in semicerchio brandivan archi e frecce. Dettero guerra danzando. Senz'esser capiti né ascoltati avevan parlato non in linguaggio forbito non musicale non latino ma parlato magari fra sé e basta di contaminazione del dio o qualcosa del genere. Mossi dalla forza magica che riempirebbe tutte le cose mossi dalle bagatelle dai sonagli dagli specchi dai paternostri di vetro che il comandante chiantigiano seguendo la prassi aveva distribuito per gabbarli i nativi offendendoli provocando in loro nella circostanza una reazione violenta senza remissione. Lì per lì «lupi rapaci» non ebbe col ferro in mano la prontezza di reagire Giovanni. Maestro d'abaco esterrefatto con chi non ammetta l'evidenza d'una deduzione. I selvaggi «anime ingannate» avrebbero dovuto ringraziarli gl'europei «la pelle bianca» per le bagatelle. «Sonagli specchi rosari costituiscono pur sempre un inizio per apprendere l'astrazione per apprendere ad astrarsi dal mondo. Apprendere lettere greche latine il Verbo di Dio». Ma stavolta i selvaggi non c'erano cascati. Un attacco netto. Torma. Vólti mostruosi. Sangue e soffocamento. Carne addosso contro Giovanni ridotto lui stesso a carne e basta. Ossa e denti contro. Infinita sete Giovanni assieme alla carne estranea amara zozza che lo pigiava d'ognidove. Sabbia negl'occhi i vestiti un impaccio. E l'armi d'impaccio l'armature. Onore fama industria ingegno sollecitudine andarono a finir in un granchio che scorse obliquo s'insabbiò. La lunga fatica dell'esplorazione «vederla sepolta così». E non pareva.

La torma «demoni volanti» divenne raptus su raptus moltitudine un formicaio che frana. La grafia superveloce della corsiva mercantesca non n'avrebbe tenuto il ritmo. Impossibile della calca saperne il numero stilarne il catalogo quanto con la calca lunga la spiaggia intera spostarsi. Un

ballo a corte. Una fiera. Ma di morte. Della morte il gelo. Nell'afa tra mangrovie e mar turchese. A barbagli l'oceano. Agli occhi il bianco della sabbia prima di quello delle ferite al petto costituì il male per Giovanni. Caduta a terra l'insegna coi gigli dei Valois sovrani di Francia ogni zelo di fede cattolica ogni autorità ogni grand'errore vennero sostituiti da un vessillo di calma. La calma dei caribi. Tranquilli e puri nel mangiarsi feroci carne umana. Non scostatosi non girata la fronte non uno sguardo ai suoi prodi Giovanni. Tra le frecce avvelenate nugoli mancò il tempo lo spazio di far uso d'archibugi di lance pesanti. Morirono senza rantoli. Non uno sguardo a sé non un sentimento Giovanni quand'un pezzo alla volta delle donne «delle donne» gli strapparono con gusci di conchiglie la carne gettandola tra le fiamme difronte ai suoi stessi occhi. Archimede trapassato dalla daga d'un soldato romano persisté in un computo processarlo. Invece di teoremi o formule comunque oltremare per ottenere anche lui «sottomultipli più precisi» l'occupò l'invase Giovanni l'immagine per esempio degli Spinola di Genova cofinanziatori del viaggio. L'immagine del contratto di navigazione. Il ricordo un flash di Magellano pochi anni prima sbranato «i punti nevralgici del corpo» dai trogloditi delle Filippine si chiameranno in onore di Filippo II di Spagna quell'isole. E «Colombo» uno degl'ultimi pensieri forse l'ultima idea fissa da rincantucciarsi Giovanni. Letto dei «cannibali» nel giornale di bordo del suo primo viaggio. Senza dargli troppa importanza. «C'accadde molte volte di combattere con infinita gente e sempre avemmo vittoria» assicurava Colombo. Non dandogliela poi di per sé importanza agli uomini rispetto a canoni proporzionali o rilievi metrici Giovanni. «L'antico errore» dar importanza agli uomini. Se costituivano un ostacolo per il calcolo e la mappatura del globo che venissero spazzati via i cannibali e con loro tutt'i non battezzati. In qualche modo se non un telaio per tessere non cavalli non carriole non una fornace di mattoni lo erano già spazzati via. Non facendo strettamente parte dei suoi calcoli o della «gloria del mondo» non l'aveva considerati i cannibali Giovanni. Sbarcato in quell'infestazione d'isola non per interesse studio passione curiosità né stanchezza. Per asciugar invece a un falò i libri e le carte riuscito a metter in salvo dopo l'ultimo «questi mari del sud» sproposito d'uragano. Aveva con sé pietra focaia acciarino esca e uno specchietto ustorio. Era il 1528. Al suo terzo viaggio da capitano in quelle che in Europa si stava decidendo di chiamar Americhe. Tre viaggi alla ricerca promossa da Colombo ma che diverrà secolare non risolvendosi prima del canale di Panama nel 1920 d'un passaggio nautico attraverso le terre di ponente per raggiungere «tutti cercavamo la Cina» l'Indie Orientali quelle tra giraffe e pappagalli appena dipinte su programma iconografico di Paolo Giovio da Andrea del Sarto nella villa laurenziana di Poggio a Caiano.

Oggi a Greve in Chianti monumento al «scopritore di Nuova York» non sarà la seria destinata al ridicolo Vittorio Emanuele III tra gli sponsor statua in bronzo d'uno scalpellino del nazionalismo italiano ante guerra quella dell'iprite. Monumento l'effettivo sarà l'intera piazza centrale. Lager di forma scalena allungata ti si restringe a tegola o coppo. Con profluvio di fiori da camposanto se ogni vaso bara e i portici fösse. Edifici bassi dalle facciate artefatte abbellite con graticci sennò rosa od oca. Per non radiografare sé stessi quali baracche di sterminio. Sempre troppa o troppa poca gente in piazza. Massa o deserto. Che dà naturalmente lo stesso. Supermercato a cielo aperto non importa non ci siano carrelli ci siamo noi. Orizzonte e cerebro chiusi nel mercato del «super» che al più e per i più 1962-2001 fu benzina. Ci si vende compra mangia ama prega ubriaca d'extra invece nulla n'esiste ci resiste in piazza. Accadeva lo stesso telai cavalli carriole fornaci uno spiazzo fangoso allora la piazza secoli da prima di Verrazzano che ne fu quindi effetto. Accade così fibra ottica raduno di custom secoli dopo aggiuntosi concausa Verrazzano.

Aperti d'anticipo parecchio sulla statua ritrovatisi poi alle sue spalle i battenti d'una macelleria. Probabile se non mezz'inevitabile che tu ci sia finito a comprarci annusarci svendertici. Nel Chianti le macellerie boutique. Da quando *mission* loro distinguere la «produzione propria» dall'industria «parola di Francesco Amadori» della carne. Sgozzati maiali è millenni nel Chianti per

lo stesso motivo che non da oggi fa concludere d'ogni cosa «basta non duri. Tanto le cose son infinite. Tanto c'è l'infinito». Sgozzàti con gioia e indifferenza a prescindere *praeter* dalla necessità «nessuno mai chiamato un maiale Praeter». È millenni inaffiatoci di Chianti il pane poggiateci sopra intridendocelo fette di guanciale fette d'arista e spalla. Milioni i contadini costretti fra messe mèssi massi a sgozzare sgozzandocisi. In condizioni ergastolane da galera da condanna al remo. Nel Chianti bello col sole bruciante vento bruciante. Con l'ulcere sparse lungo i secoli. Di rovo in rovo il loro corso scorsoio. Accidentato ch'è impossibile da non credere è che i secoli corrano scorrano. Tutti a Greve partenza da piazza arrivo in piazza partenza e arrivo dell'efferato di tutti la piazza. Compresi nei secoli ed efferatezze braccianti senza denti lavandaie senza depilazione del poco discosto non così poco fattelo a piedi castello di Verrazzano. Da decenni ormai però vagoni di fantasmi i contadini nella piazza. Tanti vagoni quanti saranno stati e continuano a moltiplicarsi quelli non fantasma dei maiali la loro carne «permesso di carico e scarico» in piazza. Da decenni al posto d'alberi degli zoccoli di chi gli zoccoli se li tagliava negl'alberi i turisti gliela percolano ogni sostanza al luogo sterminatamente. Luogo valgo di montagna senza cime ma col medesimo circa squallore sconfinato della vetta. Inconcepibile vetta di squallore ogni montagna e un cielo stracciato stracciante tolto il terso estivo o di qualsiasi altra stagione Greve. Ammesso si riesca a vederlo tra le lavanderie *self service* e i distributori automatici di benzina e preservativi e lattine.

Di notte nel buio fitto fradicio di fiume la piazza l'irradiano. Faretto lampioni torno torno museali filospinanti. Con inavvertite sotto d'ognuno ne siamo sistematicamente insensibili l'ultime tecnologie del comparto auto. Parking di cavalli spaziali la piazza. In mostra nel vuoto senz'anime o ripieno solo d'anime rifuse nella loro stessa mostruosità. Soggolo ne fa da soggolo è notte le 3 ma eccettuaci i ronzi degli impianti elettrici i fruscii impattanti in allontanamento o avvicinamento d'auto per default immesseci in circolo un caparbio tiratissimo silenzio. Contrapposto incastonato fra ronzi e fruscii. D'assurdo il cuore della notte sigilla la notte del cuore. Tolti entusiasmicoli transeunti estetismicchi fine a sé. Lasciandoti solo. Tralasciandoti. Travolgendoti nel costringerti a tralasciare. Domina una tranquilla zeppa aria di devastazione in questa piazza con lo scroscio della fontana. Lager tanto più esteso estendibile quant'invisibile. Indecifrato nelle corriere avanti l'era dei corrieri quelle corriere delle sarte dell'ostetriche delle prime studentesse «l'avviamento» divenute poi tue nonne. Plateale lo sterminio d'estate in una piazza che cerca o no ma di fatto è così d'omologarsi tutta. Un po' boulevard «il Sunset» un po' autostrada. Con tra i *fan coil* il sole ch'a bocca aperta spanandocisi sbadiglia fino all'autoscotennamento fino a darsela sui piedi la zappa. Tanto da eliminare nella slogatura assoluta della deriva ogni valezzo di vita o intelligenza. Carta da non scrivere è. Che t'invischia la biro. Carta e biro destinate col tempo e le macchine al destino morto dei contadini. Fa la piazza non importa accada uguale in ogni piazza sentirti nullo. Cucciolo abbandonato sul ciglio viario di te stesso «firmato Pro Loco di Greve in Chianti».

Dopo mezzo millennio continua la macelleria non solo quella di Greve a uccider Giovanni. Giovanni a uccider sé. Dato il link tra macelleria e violenza e la violenza Giovanni dapprima infertasela viaggiando solcando oceani trasferendosi da Firenze a Dieppe leggendo le *Dialecticae disputationes* di Lorenzo Valla «per ragionare sul funzionamento del sillogismo» e poi ai caribi infertala spolpandoli già mentalmente e giungendo letterale a spolparcisi «viaggio fai-da-te no Alpitour ahi ahi ahi ahi ahi». Link tramite *Dialecticae disputationes* fra una macelleria in piazza a Greve e il cannibalismo subito da Giovanni in America quell'America ch'avrebbe voluto o comunque di fatto s'apprestava a cannibalizzare «così poi Alpitour». Il mondo fosse stato differente pure tra i cannibali fosse stato meno viario meno tao meno crociata meno Ryanair meno macelleria meno zac meno zip meno solco meno Romolo non fattala Giovanni la fine fatta. Celebrato Giovanni senza chiedersi è terribile se lo sia quasi come le cosche mafiose celebrano i loro caduti o i nazisti addirittura celebravan i loro. Bieco celebrare lo sparato della mafia perché bieca la mafia così per nazista e nazismo ma non in grado non ancora noi d'ipotizzarlo un abuso celebrar

Verrazzano. Invero la maggior parte di turisti e chiantigiani che di turismo vivono che hanno i figli d'estate a Ibiza e d'inverno all'alba sul pullman studentesco ci transitano tutti in piazza dalla statua d'accordo tutti nell'indifferenza più netta e smargiassa. Indifferenti quanto i cadaveri dei maiali appesi a pezzi nella macelleria. Indifferenti alla statua quanto ai cadaveri dei maiali. Che pappano turisti e chiantigiani indifferenti non completamente perché nelle papille gustative e nel portafoglio l'avvertono. Sordi invece alle cause ed effetti della macellazione. Ad affettatrici elettriche ganci sangue filiere produttive celle frigo. Ch'è come dire a sé stessi ch'è come dire uccidersi. Per questo dai portici consunti dalla medesima loro avarizia anche di spazio e dagli aliti e ascelle e dai piedi del viavai s'accasciano in piazza senza nessuno mai imparatone niente damigiane d'anidride carbonica di miopia selvaggia e noia insana. Per le stesse sragioni nessuno in piazza s'occupi del ristorante titolato a Verrazzano. Assieme al maiale rotto in ogni modo e alla braciola col suo osso grossa un dito un dito e mezzo tagliata dalla lombata di vitella chianina si cucinano al «Verrazzano» ordinale tranquillo è legale è America patate zucche pomodori peperoni vaniglia ananas. Tabacco dal tabaccaio accanto. Rosso nemmeno della tenuta oggi azienda vinicola & resort di Verrazzano se non conveniente per il business per il target dei ristoratori. Senza non uno fra turisti e *millennial* chiantigiani s'occupi «figurarsi» del sangiovese merlotadulterato o meno servitoci al Verrazzano.

Funziona metti al novanta per cento così. Funziona così per la coppia d'aprile al pranzo domenicale la «gita fuori porta» con interminabili tratti incolonnati nell'asfissia sarebbe dell'abitacolo non ci fosse l'aria condizionata da Firenze Nova a Greve 40 disumani chilometri a passo d'uomo passo disumano perché senza gambe. Parcheggio difficoltoso perfino qua in paese che anche da questo si vede s'urbanizzi sia sempre meno non più da tempo paese. Nella parte collinosa «colline lottizzate» parcheggiano vicino il gerocomio edificazione di quando nonostante tutto si costruiva con dignità una qualche rispetto almeno all'epoca successiva delle villette a schiera. Ignorata dai due oltre l'immondizia fuoriuscente dai cassonetti l'architettura dove i vecchi didentro continuano abituati così difuori da giovani ad ignorar architetture immondizie cassonetti. Raggiungono il centro storico calpestando senza saperne il nome la Strada Provinciale Imprunetana la stessa pochi minuti prima lasciata in auto. Attraversano clima baltico «punto interrogativo» col sole sguainato e la guazza scintillante ancora a mezzogiorno qualche ponticello in pietra e catrame non rattristandosi per il bacio perenne non per le scarpate rovinose di sassi non per la sedia in plastica infitta sghemba sul greto del fiume. Zero sconcerto poi per gl'edifici eteroclitici «non si sa con i megastore come ci campino» di rivendi-mangimi rivendi-elettrodomestici o d'affitto-veicoli dalle bici elettriche in su. E di gente povera senza saperlo «la parola povertà fa paura» «mamma e papà lavorano» irredenta fin nelle barbe murata viva nell'obbrobrio nell'obitorio dei condomini popolareschi sulla provinciale ernia spaventosa che non si può dire non bestemmiarla «nemmeno volendo ci mancano puttana d'uno Zingarelli le parole».

Guadagnano la piazza amoreggiando come possono. Al refrain d'un'hit questi due defalcati d'una generazione d'altrettali. L'aperitivo proprio li sotto ma non pervenutoli il monumento a Verrazzano. Senza i baristi co.co.pro o simili impegnarsi in nulla nessunissima pretesa. Consumazioni tanto lo stesso. Va di moda planetariamente il Chianti eppoi pretese e impegno «diamo l'assalto al cielo» minerebbero il concetto stesso di bar. Nulla dunque di tipico di buono di un minimo creativo per la coppia di Firenze Nova in piazza a Greve. Ottenuto il solito avrebbero e con identiche noccioline mangiatata di noccioline una in due accostando a un autogrill qualsiasi. Non se ne lamentano di questa miseria decerebrata e sfoggiano occhiali da sole. Inutili perché talmente perso lo sguardo negli smartphone che con l'antiriflesso dello schermo non l'avrebbero comunque disturbati i raggi.

Pullover anorak jeans non poco tantissimo sceglierli comprarli leggerne sull'etichette i simboli di lavaggio. Tantissimo che però adesso equivale per i due a niente. Al pari della propria pelle il pH o dell'emoglobina i valori. Senza colazione il vuoto dello stomaco li cinge fra qualche

strizzo d'ebrezze piacevoli. V'aggiungono bitter e prosecco. Godendo acrimoniosi una punta d'acrimonia gl'effetti di diete ipocaloriche. Sentendosi a posto almeno in questo. «Meglio nicotina che adipe». Nei 3-4 secondi non immersi nei 3-4 pollici a cristalli liquidi guardano la selva d'ambulanti con licenza alla domenica per inessenzialissime bancarelle di saponi di paglie di spezie di ferri battuti e fumetti usati o formaggi bio. Da una cassa altoparlante che già ingombra il selciato diffonderanno a bizzeffe nel pomeriggio «delibera comunale» disturbi attentatori dello spettro acustico. Mentre che con in banca perfino meno del duo firenzenovano o di meno sennò scialacquatori ma senza lo stesso voler rinunciare alla piazza coppie riunite 2-3 coppie per gruppo sbevacchiano fra schiamazzi di bambini bicchieri di plastica e blaterano a bocca ricolma strozzando nelle tavolate smontabili antistanti il furgone del lampredottaio rosette infarcite.

Sciarpa d'outlet in cotone lui tra pullover e anorak foulard taiwanese in poliestere lei lui anche un cigarillo salgono senza proferir motto silenzi d'intesa che considererebbero a chiederglielo vagamente intellettuali «Susan Sontag» al ristorante col tavolo prenotato. A mezza piazza il Verrazzano. Stanze ambienti da dimora privata tra con debita immaginazione fiera ottocentesca e battuta di caccia. Locanda dall'accesso per i non pensionanti che son sempre la maggioranza e gl'altri semmai un'eccezione nella zona disopra in terrazza il loggiato al secondo o terzo piano. Piani saltati dalla coppia senz'affatto immaginazioni di fiere o cacce. I clienti una cinquantina credono di starci bene ammonticchiati qua marziani. Di mangiar bene esser nel giusto e che così sia «così sia» normale naturale che non ci sia altro non lo si possa. Doppiano senza bisogno di copione perché ne sono l'effetto Doppler i maiali macellati dell'altro lato della piazza. Mattatoi ciascheduno d'insensibilità neanche una «Imagine». Siedano ci si siedano al Verrazzano fisici nucleari o pianisti in stage alla Chigiana vissutaci neanche ci è una «Imagine». Al registratore di cassa scontrini a nastro un addetto. A nastro data l'affluenza per accaparrarsi avidissimo ognuno e fa massa fosse il 5% della popolazione non c'è infatti per la massa *quorum* la sua dose «gimmie back my alcohol» di sperpero e domenica. Tritandoci il mondo nel rito taggato e indigesto «menù tipico» «servizio e coperto» «tiramisù».

I camerieri pretendono s'attendono coppie esattamente o quasi come «la nostra» «nostra» perché noi di lei sedutasi adesso. Coppia invero al limite della sopravvivenza finanziaria. Conto corrente fisso in rosso pagheranno a credito con l'American Express. Pretendendo a loro volta presupponendoli «di buona lena si pretende e presuppone a costo di non aver poi lena per altro» camerieri esattamente o quasi come questi. Pure loro al limite della sopravvivenza mezzi miracoli sono e fanno. 500 euro un monolocale «lo dicono in tanti se ne rendono conto in pochi fra quelli che hanno facoltà di parola». Con la paga che raccattano contratto a tempo 30% in nero. Camerieri e clienti spartiti alla domenica in camerieri e clienti ripienano nei fatti la stessa fossa. Camerieri benzinai commercialisti idraulici disoccupati col sussidio son clienti l'un dell'altro. Clienti cioè pezze d'appoggio o valvole di sfogo. Basta per accorgersene l'indomani lunedì quando nell'omogeneizzato scaduto del pollo sociale «serviamo il cliente numero x» se la scambieranno in un ufficio o a uno sportello sennò lungo un corridoio dentro un ascensore o a un semaforo o crittografati in videochat la pala e melma si getteranno in faccia prima di raccogliarla e sistemarla. Protervi q. b. a illudersi.

Fuori dal ristorante considera d'aver mangiato troppo lei. Speso troppo lui. QED. Non se ne le lamentano. Lei la scusa anzi per qualche cosa in futuro l'immediato già nelle prossim'ore carburarla. «Mangiar meno» «digiuno». Dopopranzo ad ogni modo la gita languisce. Mai esistite gite evolutesi altrimenti. Non san che fare. Di Greve di sé della gita. Abisso da rimpianger l'aeroporto di Peretola decollarci atterrarci. Se non la propria decollazione rimpiangere. Gironzolano un minuto non più attraverso la piazza. Il perdigiorno del paese eccezionale n'esistano ancora e di perdigiorno e per quanto conurbati di paesi giacchettaccio senza maniche barba della settimana scorsa ammicca gretti i cenni complici verso lui alle gambe di lei. Da un po' che non ci

pensa. In effetti qui lui per quelle gambe non per molt'altro «anche se non è poco». Il «troglodita» come chi di Firenze Nova non può non considerarlo «tutt'i torti» col suo intervento prevedibile a un livello da risultar imprevedibile «non ce l'ha». Ringalluzzito quel minimo le propone d'entrare e in effetti magnetizza ci s'incespica l'esige col suo ambaradan nella macelleria. «Sarà come entrare da Gucci» Gucci con ceste di vimini non un millimetro di soffitto senz'insaccati l'olfatto intriso di carne fresca disinfettata più che fresca. Gialla la cartasuga accosto a mattonelle lattee di ceramica appena intravedibili nella tappezzeria di prosciutti e salami. Asfissia d'armadio che non si serra pressato pressato di pellicce. Capogiro da loculi in serie tanti alveari tanti cimiteri. Comprano il Chianti con l'etichetta del castello loro mèta antimeridiana. Castello di Verrazzano alla mattina senza senz'accorgersene i due rosso di Verrazzano al ristorante omonimo. Comprano la bottiglia non perché s'intendan di vini la comprano per ricordo banale ma ricordo e affondo il solo della giornata. Per il comprare poi la comprano. L'unica cosa vista il castello. Ch'hanno conosciuto provaticisi si sono a conoscere identificare. Due tre mesi quel luogo se lo ricorderanno avendo per trovarlo deviato dalla provinciale deviazione a sua volta dall'autostrada. Pretesto della gita il castello. Rivelatosi chiuso. Sbirciatolo dal difuori. Sbirciatoci mai invece in via Magellano dove circolano tutt'i giorni.

Stretta al collo nella destra di lui la bottiglia incartata con tocco vintage «campagna» farebbe un incarto del genere riguadagnan l'auto. Tornar indietro la digestione lo smog non aver concluso nulla a Greve il lunedì che incombe gli sconforta tutti e cinque i sensi a tutti e due e alle migliaia in fila con loro verso Firenze autovelox tarati sui 30 km/h dal 2015 amministrativamente Città Metropolitana di Firenze Greve. Nell'estenuazione cercheranno di sbrigarsi il più possibile di considerar il meno possibile ad esempio il viadotto all'Indiano per «magari» teletrasportarcisi a casa. Cliccare sul «riprendi dall'interruzione» della fiction *on demand* sennò lui «voglia sottozero» gl'addominali saltati dopo sveglia causa copula festiva. Un foglio Excell invece bisogna l'indomani dimenticatasi lo presenti lei. Stanchi di ciucca ciucchi di stanchezza e noia melanconica «no diciamo la verità» insulsaggine collocano la bottiglia di Chianti in bellavista. L'unica loro bottiglia di vino. Su d'una mensola tra quelle che nel monolocale in affitto 4+4 separano l'angolo cottura dal living. Nell'etichetta della bordolese l'effigie di Giovanni. Ritratto stereotipato settecentesco però da un originale d'epoca. Il condottiero in posa grossomodo come te l'immagini. Pensa alle 250.000 bottiglie di «Grigio» immesse annualmente sul mercato da San Felice nel Chianti senese col famoso anche per quest'etichettatura «ritratto d'uomo d'arme» di Tiziano. Corazza a piastre e allato su piedistallo l'elmo. Scettrò barba folta naso regale mezz'età. Il mento leggermente asburgico per natura o espressione. Abitudine sennò protocollo un'espressione del genere con la mandibola che sporge un poco rispetto alla mascella. Rughe atte a concentrarne la forza volitiva. Vagamente sprezzante è irremovibile Verrazzano in questa sua vaghezza di sprezzo e in una certa qual malfidenza se non malevolenza. Per lui in ogni caso il mondo saldissimo. Pur nel patimento intrinseco «eccidi» «foia» «pestilenze». Non fuori di sé Giovanni «non mi voglio stillar il cervello in ghiribizzi» perché lo sente postula dichiara *a priori* il mondo fuor di sé.

La coppia la prima cenetta con amici altra coppia un tempo per qualche volger di decenni microborghesia dopodiché solo pattume sociale e la bottiglia di Greve non dura qualche *swipe*. Nei cinquanta metri scarsi di grès porcellanato e infissi in PVC a Firenze Nova o Ikea. Potrebbe all'incirca Firenze Nova trattarsi d'un'istallazione di design a basso costo. Sgocciolata continuerà la bottiglia a restarsene sulla mensola diverrà portacandele. Colataci cera la sua funzione di rappresentanza rimanderà a galeoni isole del tesoro Conrad mai letti *Pirates of the Caribbean*. Da candeliere senza bisogno effettivo con la luce elettrica ma «per atmosfera» verrà rimessa in tavola a una sfilza di «cenette». L'effigie di Verrazzano imbrattata di paraffina e rosso a schizzi reggerà integra nel complesso con sullo sfondo scuro del vetro l'etichetta color camoscio. Dopo qualche mese i due si separano. La bottiglia di Chianti campana a morto senza campane e senza morti inerte

nel monolocale intestatosi lei. Immancabilmente ad ogni nuovo flirt diverrà l'assist per l'amante di turno «non poi così facile Badoo Tinder Meetic trovar amanti rispettar turni» per chiedere senz'interesse alcuno quel feticcio che ci faccia valga significhi. Assist a lei per lamentarsi finge non gliene frega niente di quell'ex «di tanto tempo fa» un anno o due prima. Nessuno nemmeno solo consideri la legenda del ritratto. Coi dati anagrafici poco più su Verrazzano.

Scrostata ripulita approssimativamente dalla cera servirà una notte la bottiglia per il giochetto di gruppo sconcio di conformismo che dalle bottiglie prende nome. Giochetto pubere corrispettivo ormonale delle sedute spiritiche. Anni Ottanta del Novecento se non Ottocento come i tavolini traballanti. Ripetuto fuori tempo massimo da quarantenni afflitti d'adolescenza di ritorno e soprattutto con nient'altro di meglio da fare che sovraccitarsi sessualmente. Solenne gira nel suo essere d'inchostro Verrazzano. Dapprima vorticoso poi rallenta lo arresta infine l'attrito Verrazzano in bottiglia. Lo sguardo impassibile ch'esige o lo sguardo o l'inchostro contrizione. Mostrandosi al contempo esautorato ed esautorante. I sette otto malcresciuti dattorno «sentine di pravità» l'avrebbe messi considerati fosse stata parlante l'etichetta-Verrazzano sghignazzano con l'obiettivo inconscio di non apparire troppo concentrati sul divanoletto. Quel divanoletto dove impartire o subire fra maschi e femmine e video le penitenze pseudo goliardiche e babbuine da «gioco del dottore». Senza che presala nessuno in considerazione e senza l'alba preso in considerazione nessuno un'ora avanti giorno nel monolocale a Firenze Nova il festino «fuori soffiava tramontana» termina. L'affittuaria dell'alloggio fracassa contro il muro macchiandolo indelebilmente provocandovi una fitta il Chianti. Ipotizza per un istante di farlo. Rincretinita dal rum e dalla coca. In realtà attende di collassare nel divanoletto ballettando con le mani didietro sul tavolo per sorreggersi. Balletta l'*easy listening* scordato allo stereo da uno degli ospiti. Finito questo finita l'ultima Marlboro butta la bottiglia nella differenziata ma cotta com'è quella della carta. Con cattiveria giudica senza troppo pensarci pensandoci per sbaglio pensandoci suo malgrado pensando lei sempre suo malgrado un inciampo il pensiero per lei che il Chianti con noncuranza nei rifiuti valga da spregio massimo possibile verso quell'ex. Ride per irriderlo anche a distanza «l'impotente». Ch'a sua volta pur continuando in nevrotiche sessioni a ripensarci a lei non ripenserà più alla bottiglia né saprà mai di Giovanni da Verrazzano. Una delle tante voci di spesa durante quella relazione costosissima la bordolese. Ma siccome non la più costosa delle voci il pensiero di lui quando masochistico e in preda alla solitudine tornerà reterà indugerà per l'appunto impotente su di lei si ridurrà agli addebiti i maggiori registrati nella propria partita doppia. Il piumino «Save The Duck» nei saldi invernali del 2016. I tre giorni a Venezia nel giugno dell'anno seguente «maledetti» deve ancora estinguere le 84 rate «dicasi 84» del finanziamento al 7% acceso per poterseli permettere farne finta. «Prima d'accendere un altro finanziamento mi do fuoco. Do fuoco a Venezia».

Non un *noise* dei Velvet Underground «Velvet boh» balletta ragazzina la donna mentre che per un momento vistasi spaccata contro alla parete la bottiglia asciutta secca polverosa con un residuo però di rosso che macchia. Qualcosa peggio dei Velvet Underground qualcosa nemmeno cacofonico. Velvet Underground ascoltati a New York mezzo secolo prima dipingendo e li promosse pure da Andy Warhol. Spicca negli scatti assieme quanto fossero i VU meno artisti di Warhol. Gl'anni in cui attentissimo a serigrafare Marilyn Monroe o Che Guevara indifferente quanto Lou Reed alla costruzione poco lontano dall'atelier nel grattacielo dove viveva del «ponte sospeso più lungo del mondo». Il ponte di Verrazzano che nella baia di New York unisce Brooklyn e Staten Island. Dal 1970 partenza dell'antonomastica delle maratone allorché riservato sennò all'auto chiude al traffico. Ponte grigioverde lungo che dovettero quando l'armarono tener conto della curvatura terrestre. Quella che Giovanni a suo modo contribuì a verificare. Nessuno ne parla. Non n'avrai mai sentito parlare. Se sia un ponte ingegnato bene male se necessario eccetera nessuno ne parla. Tanto sconosciuta culturalmente immacolata l'architettura e l'urbanistica quanto Giovanni da Verrazzano che per decenni persino nella segnaletica e intitolazione del ponte a suo nome s'è

visto sbagliata l'ortografia. Chi percorre il ponte durante la maratona se ignora architettura e urbanistica e non sente bisogno un minimo di giustizia in questo senso non sarà diverso da chi nel traffico lo percorre tutt'i giorni in SUV. In molti casi la solita persona. Con uno stesso uomo che si dice possa esser amorevole verso i suoi simili e uccidere mangiare gl'altri animali. Corretta la dedica se fra SUV e maratona sul ponte dedicato allo «scopritore di New York» ci si corre e guida automobili e basta. Quanto fatto cercato di fare Giovanni. Correre automaticamente più possibile e automaticamente far correre più possibile il mondo. Robotica insomma. Con quella sua patetica austerità dell'efficienza il ponte orizzontale appiattente «pur collocandola l'efficienza al vertice» assomiglia abbastanza è presumibile a Giovanni. Non bello se ne sta fermo per consentir agl'altri di muoversi. Sottintendendo che il movimento il muoversi sia positivo. Del pari Giovanni stette fermo per consentir agl'altri di muoversi. Lui non viaggiava per muoversi ma per trovar un punto fermo per fermar il mondo in un punto. Quello della mappa. Della coordinata. Giosuè in guerra Giovanni. «Sole fermati su Gabaon e tu luna sulla valle d'Aialon». Archimede con Brunelleschi in statica. «Datemi una leva». Il ponte di Verrazzano coordina e mappa. Traidunionando Brooklyn e Staten Island. Non obietta nulla contro l'auto anzi l'agevola armato gettato apposta n'è l'effetto. «Just do it» «Born to run» in continuazione risuonano si trovan scritti lungo il ponte a cominciare da scarpe e canotte dei corridori dai loro auricolari.

Qualche anno appresso New York nella patria del suo «scopritore» a Firenze senza nemmeno ci siano stati ad ignorarlo Warhol e VU tutt'al più e decrepito Aldo Palazzeschi gettarono un ponte d'acciaio intitolandolo a Verrazzano. Dieci volte più piccolo del newyorkese traitduniona i quartieri Gavinana e Campo di Marte. Lungarno «non a caso» Cristoforo Colombo. Nell'indifferenza «non a caso» generale. Poco più d'un ponte di barche per il guado. Attraventa e sloggia fra due venefiche ma nel carofitti per forza d'élite conglomerazioni devastanti di sé e Skoda. Didentro città le sponde d'Arno sempre brutte sgomento infinito quanto chi se glielo portano senza ordina per il Gin Fizz la cannuccia di plastica. Deficitaria non pervenuta la vegetazione. Gl'uomini pantegane. Dalle parti di Cristoforo Colombo diresti «dovresti» d'esser allo scolo d'una discarica. Guardi «dovresti» disperato a un altrove che in modalità *flicker* certi declivi circostanti contraddittoriamente e previa immaginazione storica + cera nell'orecchie sembrerebbero mezzo prometterti. Ma lo faranno anche questo del volgersi disperati provarci verso un «doppio» un rendering alternativo in pochissimi di' pure nessuno. Nessuno guarda al ponte o alla vegetazione nei secoli estinta dal napalm proprio anche quello della furia di non guardare. «Nel contado di Pistoia accaduto lo stesso». E se nemmeno s'ipotizzano tantomeno si può «non si può pretenderlo» «Dio ce ne scampi» corregger gl'errori. Più tempo passa più gl'affluenti d'Arno limacciosi o interrati e più i nomi di simili nonluoghi appaiono rivelatori. Conseguenza di Colombo e Verrazzano norme abnormi del genere. *Sprawl town*.

Il jogging la domenica mattina «ressa pure per il jogging» falsa defenestrazione espirazione falsa dello smog settimanale. Clown impeciati di torti compresi l'esilio nell'ego l'irrimediabilità del traffico i condomini-splatter i jogger. Fra accumulo e rilascio di *non-si-sa-che* il jogging tentato qualche volta dalla coppia già in gita a Greve eppoi scoppiata. 5 km Firenze Nova ponte Verrazzano. Col k-way sottomarca «il Dri-FIT Nike in tessuto idrorepellente e traspirante costa *made in Sri Lanka* troppo lo stesso» la coppia questa o un'altra. Coi leggings «del mercato» «bucano le cuciture» intravisto per sbaglio un ciuffo d'erba poco più d'una cartaccia o di vomito da Gin Fizz fra i cartelloni pubblicitari e la metastasi dei graffiti. Ponte su ponte sono i graffiti tra Gavinana e Campo di Marte. Verrazzano su Verrazzano. Con per eco atroce nel jogging la biacca del cielo «ma tanto chi l'alza lo sguardo». Quindi il rientro nel monolocale dove nessuno saputo mai riporre farci asciugare il necessario per lo sport necessario a sua volta a vite basate su punti fermi immobili «sole fermati su Gabaon e tu luna sulla valle d'Aialon» da collegare saltando miracolosamente. Zapping senza bisogno di telecomando il jogging la Skoda lo smartphone

l'ufficio. Significano «datemi una leva» e sono alcuni dei «punti fermi immobili» lungarno Cristoforo Colombo a 1 km dalla Biblioteca nazionale. «Gl'effetti dei libri sull'urbanistica non devon esser stati dei migliori» è una deduzione possibile. Siano stati effetti cattivi o nulli. Se così vicino a manoscritti incunaboli cinquecentine autografi volumi a stampa opuscoli vicino a una delle loro concentrazioni massime 140 km di scaffalature impera un quartiere simil-Gavinana un quartiere simil-Campo di Marte e un giudizio della gente dell'agenzie immobiliari vendite affitti estremamente positivo per quest'area la sua invivibilità scellerata. Dalla cupola del Brunelleschi 2 km. Giovanni fatta la propria parte portato Brunelleschi a Gavinana e Campo di Marte. «La cupola del Brunelleschi è un ponte». Il ponte di Firenze sul mondo e quello del mondo sull'universo. Sorta di gettatore di ponti si considerava metti Verrazzano. «Il nuovo cielo e la nuova terra di cui Nostro Signore ha parlato per bocca di Giovanni nell'Apocalisse». Non importa se degradatamente Gavinana Campo di Marte o dove vivi dove vivrai tu ma sempre Brunelleschi è sempre di lui si tratta. Così per il teorema di Pitagora enunciato non da Pitagora ma dall'ultimo dei supplenti all'elementari. Così per l'uomo sempre uomo «purtroppo» seppur il peggio «Mein Kampf» non il Primo. «Mein Kampf» pubblicato a Londra dal «Times».

Accanto quasi al Duomo geolocalizzazione fra Duomo e piazza della Signoria un caffè ma caffè è dir poco panetteria bistrot eccetera risulta anni Duemila intitolato sempre nell'ignoranza generale a Verrazzano. Clientela di palati fini. Tolti è la stragrande maggioranza gl'arrivati emergendo dal pigia-pigia distaccandosene un po' illudendosene e nemmeno desiderandolo chissà quanto. Collocato in una via centralissima però nascosta «si fa per dire». Tra delusioni e saturazioni di strati palaziali. La mattina presto prima che i turisti si sveglino ci si possono addirittura fra i getti d'acqua delle macchine spazzatrici cogliere fiorentini e chiantigiani scambiarsi «icché». Vineria relativamente l'opposto tende prova degli shop coi marchi internazionali bacillo d'un centro che senza non sarebbe «centro» e allocati plexiglas neon impiallaccature di betulla fra Casa Dante marchio a sua volta e la mancanza d'un albero. Sono sul dignitoso vogliono mettiamo vogliono o costituisca la loro strategia di marketing servirti prodotti di qualità nella «cantinetta» così commercialmente è registrata. Sia vi discenda al mattino l'amante sarà capitato capiterà «nei secoli dei secoli» per ingolosire con lieviti appena sfornati chi rentier sennò in centro le case non si possono l'attenda fra le coltri sia che «porto via» passino impiegati senz'euro per ristoranti. Nei loro giorni di festa o eccezionali «fausti» gl'impiegati nel quotidiano nemmeno «cantinette» può permettersi un dipendente ASL o INAIL.

Da ristorante se n'è servita della cantinetta la poi scoppiata coppia già in gita a Greve. Fattoci pranzo assuntoci le calorie corrispondenti alla cantinetta «Verrazzano» senz'accorgersi d'alcun collegamento ma zero con Greve. Non letti nomi intestazioni non badatoci. Entrati per sentito dire passaparola o imbeccata una domenica mattina d'autunno programmaticamente. Doveva essere colazione divenne pranzo. Un atto d'intimità reciproca doveva rivelatosi il pranzo fuori orario segno manifesto della crisi. Erano stati a mimare un poca di contemplazione o di quello ch'ai tempi delle calze suolate si sarebbe detto «vero amore» nel fondo gotico d'Orsanmichele. Straordinario semideserta fuori stagione turistica del suo picco almeno. Nebbia filtrava maga e il corpo della chiesa un'essudazione interna. Grigio feltro tranne i barbagli da icona russa dei paramenti del tabernacolo delle lunette. Fra l'esclusione e la mensa pubblica l'effetto. O d'un orto. «Esisteva qui un monastero femminile con vasti terreni ad orto» nessuna frase del genere rivolta lui lei o viceversa. Ignoranti ed insensibili quanto l'audio d'organo propinato «finimondo d'ecomostro» nelle navate. Ma non a livelli tali ignoranti ed insensibili da non evitar ogni espressione se quelle loro disponibili troppo improprie. Quanto dopo l'organo la stereofonia gregoriana preregistrata. Sicché non potendo una frase tipo la precedente lui lei o viceversa preferirono non dirsi nulla. Si dettero piuttosto e stanchi la mano. Rifugiandosi solleciti nella colazione che divenne pranzo. A passo di gambero dal dolce al salato dal caffè al vino finirono con

l'alcol «due vinsanti grazie» per straparlare del loro rapporto del loro futuro pretenzioso e senza fondamenta. Confermarono la qualità di schiaccie calici marmi dei tavolini e dettero ragione proforma a chi consigliatogliela fosse pure stata una guida enogastronomica la cantinetta. Ma non aggiunsero in tema anche per mancanza di stimolo reciproco altro. Rincasarono infreddoliti dopo tre quattro chilometri a piedi perché senza jogging di domenica «un po' di moto necessario» eppoi i taxi sempre costati troppo per loro. Già sacrificato d'inerzia all'ormone svegliandosi non gli rimanevano che *pay-per-view* fogli Excell e addominali «senz'ossigeno in spazi Lilliput».

Due tre decenni prima di quest'immunodeficiente *love story* la città del Giglio senza gigli e della curva Fiesole senza quasi più Fiesole aveva promosso con apposito comitato organizzatore le sue «manifestazioni celebrative del V centenario della scoperta dell'Americhe». Per l'occasione un cinque-sei d'autoreclusi in biblioteche e archivi di abnegati «troppo» e di vivi grazie quando non costretti nella mansione «part-time i fortunati» di maestrucoli a qualch'infima rendita compilarono con disumana filologica modestia battendole all'Olivetti del babbo pensionato 20-30 cartelle ciascheduno per intervenire allo scopo d'impercettibile rettifica impercettibile integrazione su circostanziatissimi aspetti delle vicende di Verrazzano Vespucci insomma di scopritori fiorentini dell'Americhe. «Scoperta» che nessuno di questi «troppo abnegati» praticamente annegati scartabellatori annegati senz'altro nel vocione dei cattedratici ebbe il valezzo di metter in discussione fosse stato davvero il caso «celebrare». Nel 1992 «strage di Capaci strage di via d'Amelio» per una volta e con finanziamenti in parte pubblici mingherlini braccianti della ricerca non cani di confluire nell'università potettero sedersi accanto accademici loro miti solari e farlo non solo al microfono d'un'istituzionale sala conferenze ma addirittura in una «buca» una di quelle «quando si pranza fuori» più di nomea. Dove accadeva ancora ed era uscito il secondo album dei Nirvana il primo dei Massive Attack si presentarono «Never Mind the Bollocks» bestseller da quindic'anni con qualche formalità nel vestiario. Camicia cravattino sgualcito giacca su jeans stinti. Gel in capo acqua di colonia all'alba nel cesso di casa la condominiale dei genitori non potendo loro affitti o mutui. Sorrisero l'intero pranzo ebeti e inermi avevano trent'anni. I chiarissimi professori il doppio e il doppio della pancia il gilet gl'occhiali da presbiopia dorati il toscanello qualcheduno tutti senza patemi d'anticamera né moccoli di sussidi e «cacio sui maccheroni» pubblicazioni garantite accolte a braccia più o meno aperte dagli editori «braccia aperte previ anche assegni ministeriali» per i successivi fino alla bara lustri. S'annegarono gl'abnegati con fagianella e patate arrosto gocetti aspri di Chianti sfuso una fetta insipida di pane bianco acqua minerale in bottiglie di vetro e tappo d'alluminio seghettato ch'ogni volta premurosi e ferendosi non fin al sangue i polpastrelli richiudevano accurati tanto che sembrava si chiamassero «i curatori» più per questo che per gli «atti» del convegno di cui corressero ovvio e gratis le bozze ai *clerks* seppure nella disponibilità di questi seconde case al mare in campagna montagna e congedi vari. Il gas della minerale gl'andava giù rinfrancandogli il gozzo dopo il quarto d'ora di gloria profumo scadente svanito della prolusione mattutina tenuta sommessi inquieti da ciascuno di questi compulsatori di manoscritti e documenti ed edizioni a stampa presso l'Archivio di Stato o raccolte inaccessibili e ingrante peggio dell'accademia. Fu una giornata lapislazzuli di sole tramontana e cielo terso. Zelante di pressione atmosferica. Foriera di traspirazioni tachicardiche. Dai trascurabili per numero e trascurati di proposito alberi sopravvissuti qualche larga foglia la s'immaginerà planante senz'ali sul marciapiede o agl'orli di pozzanghere specchio tremulo e limoso d'una settimana cittadina. Dietro le spallette uscendo dalla buca intravidero l'Arno professori e allievi esodati. Mentre questi senza fine né cappello omaggiavano i baroni un rocker loro coetaneo vecchio 7/8 anni l'album della band *new wave* di cui aveva mantenuto solo il nome scendeva dal letto dopo il sesso smaltisci alticcio del pranzo in via de' Bardi o Toscanelli. Quindi per strada tra giacconi invernali una ragazza ammodo ad abbracciarlo come da bambini s'abbracciano nei secoli qualcuno l'avrà abbracciati i lecci. Camminando lungo la via una qualsiasi del centro fra le riconvertite pressoché tutte «e

intasate» a parcheggio. L'abbraccio per la foto da mettere sulla copertina del prossimo disco. Insensibilità verso l'auto verso «l'intasato». Emulazione autoironica con qualche piccola rivalse di «The Freewheelin' Bob Dylan». Altro biglietto a/r Firenze-New York.

Da prima del «V centenario» azienda agrituristica e vinicola il castello di Verrazzano benché non ancora il Chianti e il mondo nella voga piena del turismo enogastronomico di venti trent'anni dopo quando a visitar il castello la coppia poi scoppiata trovandolo una domenica mattina fuori stagione «ecco il motivo» chiuso. Scese di macchina sigaro al labbro che solo alla domenica e per darsi un tono lui. Ritirò giù alzatalesi inevitabile nel sedile la minigonna lei. Oppressi entrambi dal paesaggio senz'ancora rivoltici sguardi né ce li rivolgeranno. Senso d'oppressione per i tropp'alberi seppure spogli a circondarli e per il verde una dismisura in confronto alla loro extra-small o del tutto assente. Camminarono malavogliosi «facciamo un giro» «facciamolo». Dopo trovato chiuso lo shop non restava che «far un giro» tra i vari corpi del castello serrati ma esternamente percorribili. Il sole palliduccio o smagliante fosse l'assisteva eppoi «far un giro» sarebbe servito per stimolargli l'appetito. Inconfessabilmente anche a lei. Lambirono il giardino del lato residenziale. Immaginarono non fantasie per altro un party ch'avrebbero tenuto fosse stato loro il castello. Fra le statue e le siepi con al centro ideale la grande dolce vasca. Losangata nei bordi di caldi laterizi. Calda l'argilla seppur annerita. Elencarono illusi non riuscendo per ebetaggine a non illudersi gl'invitati del party. Procedettero quindi un momento «giusto un momento» fuor dal perimetro castellano. Al poggetto con numeri civici su d'un goticume di torre o magazzino. Grotte abitate da un paio di famiglie in grado né di permettersi la città né di tatto per la campagna. Catarifrangente vestiario *urban* steso ad asciugare Euro2 piazzate dove capita capita radici di querce comprese e altra ferraglia antenne lamiere arrugginita con sottratta alla discarica una lavatrice. Da lì saltando cipressi e olivi si misura la distanza «in direzione Firenze» disse avrebbe potuto lui a lei o lei a lui. Muti però perché nemmeno banalità simili alla loro portata. Disorientati entrambi e disinteressati a orientarsi bastandogli «basta a tutti» la digitazione sul navigatore satellitare. S'abbracciarono. Lui lei da dietro lei inclinandogli la testa sulla spalla. Sorrisero sbaciucchiamenti. Tre minuti e gli fu insopportabile l'aria. Avrebbero «poi» dovuto togliersi le giacche accaldati dopo per quanto poco camminato. Insetti «chissà che mostri saranno» ronzavano. Scomodo all'eccesso «cilicio sulle carni» starsene in piedi sopra una scarpata erbosa più di tre minuti. Lei l'attenzione che metteva la metteva a non affondar coi tacchi non sporcarsi le scarpe. Senza peraltro tenerle di conto un botto perché «a trent'anni» non Ferragamo. Riprecipitarono accordo istantaneo in auto. Per accender lo stereo riconquistar i sedili in fibra d'ananas scamosciata. Avviato lui il motore whatsappato lei. Potuto trovarsi avrebbero senza soluzione di continuità senz'alterazioni sentimentali a Rehoboth Beach nel Delaware.

Non pensato Girolamo da Verrazzano l'anno seguente la morte del fratello quando ultimando il suo planisfero disegnò c'erano approdati insieme quello che si chiamerà secoli successivi Rehoboth Beach nel Delaware a sedili in fibra d'ananas scamosciata e Skoda. Lui che nei boschi e vigne del Chianti ci risuonava con la propria voce mezzo millennio in anticipo sull'autoradio. Tuttavia a qualcosa di simile al comfort e all'abitacolo col suo isolamento e guaina è possibile di sì c'abbia pensato. «Sono il servo dell'Altissimo Salvatore». Anche un servosterzo lo è se l'ingegneria è l'Altissimo e Salvatore in quanto Altissimo. Meno fanatico del fratello Girolamo ristretto ancora ad «analogia» e «linea continua» non indefesso nel digitale gli ultimò comunque il planisfero. Per consentir all'umanità che fosse stata d'accordo con Giovanni di tenerlo in tasca il mondo crederci. Solito fine perseguito dalle Skoda dalle strade sì o no asfaltate dai satelliti e più in genere dall'alfabeto greco dai numeri indo-arabi insomma da gran parte dei popoli del globo che per l'appunto in questo fine convergono. Diresti i popoli aver contribuito ciascheduno a render il mondo tascabile trasportabile infinitesimo. Kipling guarda caso attribuiva al suo personaggio Kim

ragazzo inglese naturalizzato indiano e rieducato dal servizio segreto britannico «una spiccata attitudine per la matematica e la redazione di mappe».

Tra pigmenti verde smeraldo e il santo nome di Maria l'ultimava il planisfero Girolamo inventando e immaginando se necessario. All'epoca fine anni Venti del XVI sec. non mero disegno ma documento importantissimo custodito gelosamente ricercato strapagato oggetto di spionaggio e furto. Con la fame d'argento di Cina e la fame di seta e porcellana d'Europa n'andava dell'economia di Spagna Francia e del mondo intero. Giovanni dopo stracciata la carta divenuta obsoleta regalatagli dal padre avrebbe disapprovato però ogni residuo sentimentalismo di Girolamo. Giudicandosene tradito. Anche l'immaginazione da tagliargliela di netto al fratello. Lasciarci piuttosto dei buchi nel planisfero anziché riempirli di cabale. «Ci voglion immagini senz'immaginazione» l'avrebbe ammonito approvando invece il business d'agriturismo matrimoni wine-tasting «dato che il castello ormai è costruito e dato che al mondo ci sono purtroppo cose come i castelli la campagna e insomma le cose». Castello non poi così male sarebbe potuto venir precisando Giovanni fosse vissuto nel mezzo millennio successivo perché il castello la sua struttura e ingegneria s'opponesse alla campagna la sfrutta spietato manipola antropizza abbandona. «Non sta lì il castello per apprezzarla valorizzarla in quanto tale la campagna». Essenzialmente simile o della stessa famiglia di Skoda e stereo. «Apre in terra il paradiso». Uno smartphone il castello con tutte le app. Sebbene più ingombrante. «Ancora più ingombrante risulta l'America» avrebbe potuto concluder Giovanni col suo scopetto di barba e gl'occhi duri di falco. «Quell'America che ho contribuito a rendere smartphone. Un insieme d'applicazioni. Non per qualcosa. Ma per l'applicazione o l'ingegneria fine a sé. Si tratti del canale di Suez o del tunnel del Moncenisio o delle linee ferroviarie d'India è America».

IV

Adibita la nave anche a stalla. Perfino in alto mare perfino comandando lui che della spedizione è il capitano si ritrova di nuovo come sempre Giovanni perseguitato angustiato da animali bestie «materia infame» in una parola Verrazzano. Sargassi gabbiani focene insensatamente a gara queste con la scia dello scafo gli ricordano la costipazione il laccio di quando *oborto collo* incrudeliva nel castello di famiglia. Glielo ricorda in particolare con particolare sgradevolezza quella «sconcia» di vacca che pure in mezzo all'oceano gli ruminava davanti. Prende a scrutarla cattivo non potendo prenderla a martellate. Di razza chianina le vacche nel Chianti chianina la bestia che a Firenze contribuì ad allontanarlo definitivamente farlo fuggire senza pentirsene da ogni trattativa matrimoniale vantaggiosa che fosse. Non il mantello bianco porcellana né una tonnellata di peso la ruminante normanna sull'oceano. Bestia «e immonda» però resta. «Satanasso» il suo manducare continuo. Sbava. «Schifo». Non riesce non ci si perita a distinguersi dal fieno o dalla propria lingua. Dalla ruvidezza della lingua o da quegli'occhioni «occhiacci» tanto che fa «oscena» tutt'uno con essi. Dalla propria stazza non si distingue non dai propri zoccoli. Né dalle mosche le scaccia ma rimanendogli alla fine «fin dall'inizio» obbrobriosamente solidale. Nell'Atlantico tre quattro chilometri sotto la chiglia il fondo. Lo sapesse Giovanni s'inorgoglirebbe un poco rispetto alla vacca allo scudiscio della sua coda. Aver portato un colosso del genere «tanto vivo quanto stupido» a galleggiare in acque fonde tre quattro chilometri. Tolto questo Noè uno sbaglio nefando. Marchiàno caricarci nella sua Argo i tanti troppi animali che di sproposito ci caricò. Non l'avesse fatto non si sarebbe dato stura a una stirpe umana legata doppio filo alle bestie bestemmia Giovanni «un capitano di vascello reale non costretto sarebbe a tirarsi dietro vacche». Vacche pecore maiali il loro sterco puzzo i muggiti belati grugni. «Quante male notti trascorso e di quanti strumenti appreso l'utilizzo per poi ritrovarmi sommerso di vacche fra latte da poppanti» recrimina Verrazzano. Ricondotto su d'una nave intitolata all'erede al trono di Francia la *Dauphine* a quegli «uomini a cavallo» che proprio a causa del cavallo disprezzava fin dal tempo sciagurato dei poemi carolingi o arturiani inflittigli bambinetto dai fratelli. Tanto più che di quando in quando sull'Atlantico alghe color bruno affiorano in gran quantità conferendo ad alcuni tratti l'aspetto di praterie. Ancora terra e polvere *pulvis et umbra* «non ci si libera».

Senza Noè magari gl'uomini si sarebbero liberati non solo da vacche e alghe ma anche dallo stomaco dagl'intestini da tutte le più ributtanti esigenze perditempo. Corrispettivo nella navigazione di bonacce nebbie o peggio. «Coi digiuni autoinfertisi i santi d'ogni epoca e luogo han voluto esprimere questo». Concimare è mangiar merda. Se senza concime non si mangia coi digiuni autoinfertisi cercato i santi d'ogni epoca e luogo di non mangiar merda non smerdarsi. Merda per Giovanni un intingolo d'uova con brodo di carne cipolle salvia fegatini creste bargigli e cuori di pollo. Merda «scoprire le cause di generazione della vita» o «dar vita alla materia inanimata». Mai e poi mai volutolo desideratolo. Nulla del genere. Proprio il contrario. «Les animaux sans raison... Automates ou machines mouvantes... L'industrie des hommes peut faire... À comparaison de la grande multitude des os des muscles des nerfs des artères des veines et de toutes les autres parties qui sont dans le corps de chaque animal considèreront ce corps comme une machine... Jamais elles ne pourraient user de paroles ni d'autres signes en les composant comme nous faisons pour déclarer aux autres nos pensée... Elles n'agiraient pas par connaissance mais seulement par la disposition de leurs organes... La différence qui est entre les hommes et les bêtes... Car c'est une chose bien remarquable qu'il n'y a point d'hommes si hébétés et si stupides sans en excepter même les insensés qu'ils ne soient capables d'arranger ensemble diverses paroles et d'en composer un discours par lequel ils fassent entendre leurs pensées et qu'au contraire il n'y a point d'autre animal tant parlait et tant heureusement né qu'il puisse être qui fasse le semblable». In francese non

importandogli nulla del fiorentino ci parlava a volte anche fra sé Giovanni che dopo uno sproloquio simile sarebbe stato pronto a colpirla in testa ucciderla col taglio e con la punta della spada la vacca. Fosse servito per togliersela dalla vista «bestiaccia immonda» e con essa tutte le bestie stivate anzi tutte quante le bestie di Noè «vero e proprio diavolo Noè». Gli tornò frattanto in mente la scena consueta nel Chianti dei bachi da seta ammalati di giallume. Aumentandogli se possibile l'impeto d'odio. Avrebbe ammazzato il mare. Crocifisso il sapore inaspettato dell'olio di noci e d'un vino di Borgogna bianco e torbo quanto il corso offertogli v'albergava in una locanda di Troyes. Non potendo non avendo senso questo nemmeno grammaticale se ne stette buono dovette suo malgrado. «Sennò sarei insensato quanto le focene». La sua quella intrapresa con la Dauphine non era una soluzione «acrobatica». Non con l'acrobazie Brunelleschi *docet* si è «audaci oltre i limiti».

Del pesce gli si presenta ora davanti diversissimo dallo stoccaggio in barili dell'aringhe. Guizza tirato su dai marinai. Uno schizzo d'acqua gli picchia in faccia. «Centinaia di reti imbarcate per questi stomacacci insaziabili». Come tutt'i navigatori anche i marinai della Dauphine salvati dal pesce fresco. Senza perderci poterlo troppo tempo a pescare. Dedicata alla pesca le bonacce. Alimentazione digestione respirazione riproduzione «a bordo riproduzione soltanto di gesti abitudinari e cellule» servono a raggiunger l'obiettivo. Le cose in genere servono a «raggiunger l'obiettivo» inferiva era come inferisse Giovanni. Ineliminabili purtroppo «le cose». Perfino in alto mare perfino 1524 inverni dopo l'avvento del Salvatore «perfino in una caracca da me comandata». Dovrà una volta per tutte metterlo in conto. «Alimentazione digestione respirazione non serviranno ad altro però che a servire». Senz'assolutamente pretender altro. Zero «d'altro» gl'animali le cose gl'uomini. Mezzi per il viaggio. Sacchi di farina riso fagioli lenticchie carne di maiale salata botti d'aringhe forme di cacio libbre di miele uvetta mandorle zucchero aceto senape. Carburanti. Apparat di propulsione. Mezzi per il viaggio. Mezzo il viaggio per la conquista del mondo. Mezzo il mondo per la conquista fine a sé. Pensa ripensa all'incirca Giovanni riprendendo se ne sta da solo adesso su d'uno spicchio di ponte lo studio del volo aviario. Per un momento col cervello rivolto al cielo alle traiettorie non a chi le traccia s'emancipa dagli animali dall'acqua e dalle «cose» fra cui gl'uomini. Da alimentazione digestione respirazione contabilizzarle. Se ne considera affrancato. «Dalla nautica all'aeronautica» avesse avuto i termini se lo stava torcendo con lo studio del volo aviario il cervello. Presto però riprecipita deve bisogna lo sguardo l'attenzione la persona dal cielo «le traiettorie inimpedite» all'oceano. Per l'osservazione quotidiana indifferibile dei banchi d'alghie. Volo d'uccelli e banchi d'alghie i due estremi che gli consentono che consentono al mondo la navigazione. «Infida morgana» tutto il resto. Tranne Antoine de Conflans. Pilota abile di poche parole appassionato della fatica. Non ancora trentenne. Giovanni da capitano ne va fiero. La sua Dauphine 20 ettari di bosco 2000 querce 100 anni minimo d'invecchiamento ciascuna veleggia in mani sicure con un pilota del genere. Selezione cacasangue a Dieppe per piloti e capitani e per accaparrarseli i capitani certi piloti.

L'aliseo d'est-sud-est settimane che particolarmente favorevole. Sarà questa considera Giovanni identificando la Dauphine nelle vele quadre dell'albero maestro e riandando con rivalsa a Leonardo la vera «macchina per volare». Bacia quindi il vento sporge un poco senz'esser visto da nessuno le labbra all'aria. Rotta insolita la sua «ma nessuna domanda se la strada è buona» deve evitare gli spagnoli bramosi oltretutto di vendetta dopo le scorrerie dei corsari francesi Giovanni stesso «guerriero di corsa» ed imbattutosi in un vento del genere. Che non sballotta tra correnti ostinate e contrarie. «La dea fortuna dev'esser per forza con noi». A bordo Girolamo lo divinizza non ultimo per questo il fratello perché fortunato. Le cento e passa tonnellate della caracca settimane filan via lisce. Da quando il 17 gennaio a largo dell'arcipelago di Madera la linea dell'orizzonte s'è allontanata fin a scomparire le correnti l'onde che tra un volo aviario e l'altro studiarlo Giovanni deve bisogna riprenda partitamente a considerare gli si son rivelate sempre nitide e tranquille. Ottimali la temperatura la pressione si sarebbe detto secoli dopo e la salinità «salinità

comunque elevata nell'Atlantico oceano corrosivo». Navigazione a tutto velame. Con ciò senza veder terra dovuto molte volte perder il sonno la notte per contemplar il movimento delle stelle Giovanni. Preso adesso a fissarla ogni increspatura d'onda. Chiedendosi se si possa se esisterà mai un trucco una regola per basarsi sull'onde facendo a meno delle stelle. «Quella scomodità rincretinente del collo all'insù». Basarsi sull'onde e andarsene via dritto dove si vuole. Da nessuna parte vuol andar Giovanni. Piuttosto vuol ottenere il tutto. «Corre l'obbligo». Non per possederlo sentirlo o capirlo ma per sbarazzarsene. Per consentir al mondo di sbarazzarsi di sé. Cerca fra onda e onda fra una corrente e un'increspatura di vederci la cupola del Brunelleschi. O le navate di Santo Spirito. La trabeazione della Cappella Pazzi sennò. Si chiede come riuscirci a riportare sotto la cupola alla misura al calcolo le forme informi dell'onde il loro colore incolore lo sciacquio. Non in quanto tali non in quanto molli o belle o soffocanti gl'interessano. Nessuno dei navigatori «che m'hanno preceduto» parlato mai d'onde o non abbastanza non esaustivo. Non da portar l'oceano sotto la cupola del Brunelleschi rinchiuderlo.

Di fatto su d'un'enorme sensibilità si basa com'ogni capitano Giovanni per intuire riconoscere la direzione dei venti. N'è consapevole epperò lo deturpa. «La sensibilità sia dannata». Cialtrone si reputa o al lazo quando deve rinvenire il suo fondamento il fondamento del proprio viaggio e successo in «sensibilità» e «intuizione». Si sente «acqua». Far acqua da tutte le parti. Anche questo se è un «sentire» anche questo lo dannava. Per l'equipaggio invece onde e cielo non costituiscon motivo d'imbarazzo. L'equipaggio è simile alla vacca stabilisce Giovanni. Che disprezza arriva a disprezzare suo fratello quand'è «come il mare» troppo calmo soddisfatto conciliato. Gli provoca dell'inquietudine a posta lo redarguisce a costo di redarguirlo senza motivo. Per farcelo stare almeno un poco teso e contrastato. «Non importa non riesca Girolamo a capirli i motivi» come il mare che subisce increspandosi e zitto lanci d'oggetti contundenti da parte di Giovanni. Oggetti contundenti in mancanza della possibilità di morderla l'acqua.

Dovendosi per indefettibile dovere nautico metter a scrutare l'onde Giovanni finisce però col pensar ad altro. Conferma questa di quanto siano stupide quanto «onde e basta». Niente d'aggiungerci. Eppure se non ci s'aggiunge artificialmente qualcosa berlo tutto si dovrebbe il mare. Non rimarrebbe che berlo per annullarlo renderlo umano davvero renderlo Brunelleschi. Per estender la cupola da Firenze a tutto il mondo. Scoprire con esattezza e «con la grazia di Dio» che cosa per annichilirle aggiungere all'onde oceaniche o in alternativa all'odiosissime stelle sarebbe lo scopo del viaggio della missione dell'esperimento di Giovanni. Il «vero cielo» ottenerlo consisterebbe in questo risultato. Cielo e risultato di cui non potrà «indubbio» parlar ai marinai. Parlati loro d'Eldorado e Isole Fortunate. Agli'ufficiali al pilota allo scrivano ai finanziatori e al re dovuto riferir invece della Cina. L'Isole delle Spezie. Cercate da Magellano e prima da Colombo e raggiunte a piedi da Marco Polo. «Il mio cammino è la Cina seguendo il cielo» qualcosa del genere Giovanni assicurato al pubblico di corte e borsa intendendo con «cielo» anfibologia *d'antan* sia l'astronomico che il divino. Ma né del divino né dell'astronomico né del cielo né della Cina gl'importa. Gl'importa di qualcosa come la loro identificazione in un punto. Che li risolva regoli formalizzi. Punto che «bum» risolva regoli formalizzi tutto. Per questo quando si pensa alla mente di Colombo o Verrazzano bisogna pensare a una mente simile a quelle mezzo millennio dopo di kamikaze di terroristi o di piloti Kawasaki. Okinawa 1945 New York 2001 Madrid 2004 Londra 2005 Parigi 2015 Berlino 2016 Grand Prix of Qatar Malaysia Motorcycle Grand Prix GP di San Marino GP de Catalunya. Terrorizzare tutti per ridurre tutto a un punto. Tritolo scoppio motore a scoppio podio record accelerazione videogioco assegno carta di credito palio di Siena gen. Buckner colpito a morte da una scheggia di granata fan lo stesso rispetto a «punto» e «riduzione». Ricercando un'assolutezza non soddisfatta nemmeno dal punto alla fine di questa frase punto ingombrante quant'un fascio di 100.000 molecole d'acido deossiribonucleico.

Anche quella di *Utopia* del visconte e vicesceriffo di Londra Thomas More sembrava a Giovanni «poca cosa». Non terrorizzava accelerava tutto abbastanza. Perdeva ancora tempo appresso «magistrati» e «cittadini». Dietro con sé Giovanni sull'oceano una copia di quel libello in latino aulico dato alle stampe nelle Fiandre a Lovanio pochi anni prima. Con Gutenberg e Manuzio «le aldine» iniziato Giovanni a poterseli accaparrare quasi all'istante i testi desiderati e a portarseli dietro tascabili. Al convento fiorentino di San Jacopo di Ripoli un torchio tipografico stampava già prima che lui nascesse migliaia di libri l'anno. Diretto da un frate con la composizione tipografica affidata a monache. Si rilegge More Giovanni e scosso dal mare scuote la testa. L'ultimo dei suoi mozzi con tutta la fissa per l'oro a consumarlo gli sembra costituire «miglior consiglio» qualcosa di più assennato e allo stesso tempo più grandioso più da uomo rispetto all'umanista inglese e alla sua operetta. «Io non ho dubbio alcuno» si ripete Giovanni a proposito d'*Utopia* giudicarla. Il mare le fredde oscure acque sotto le vele aperte non gl'indicano minimamente «magistrati» e «cittadini» gl'indicano semmai «oro». Non nel senso dell'utopia commerciale quella di messer Andrea quella d'una «grande fiera senza luogo» o del «guadagno di denaro mediante denaro». Astrazione nobile splendida inattaccabile l'oro che congettura Giovanni. Nulla d'istintivo intuitivo appassionato. Dedizione esclusiva proprio per questo richiede un oro simile. Dedizione non rivolta ad assicurar felicità o soddisfare nessuno. Ma di qualcosa come «la somma sapienza dell'alabastro» si tratta. «Alabastro» pietra filosofale quasi. Quel pezzo minerario di Volterra che «portafortuna» Giovanni tien con sé dai tempi di Verrazzano. «Cercarci bisogna in ogni cosa esclusivamente per trovarci alabastro». O la compattezza massima. Ma nessuna cosa è talmente compatta. Quant'indica «e non è» l'alabastro. Nemmeno una palla di mortaio o un granello d'oro. Soltanto l'astrazione. Non l'alabastro dunque conta ma il traslucido. Non l'oro ma il giallo la nobiltà lo splendore l'inattaccabilità. Soltanto l'astratto soltanto ciò che non ha materia soltanto il mare che scorre sotto le vele il suo scorrimento è inattaccabile. «Soltanto ciò che non c'è». L'oro non perché massiccio ma perché nobiltà splendore inattaccabilità. L'alabastro non perché gesso ma perché compattezza traslucida. Brunelleschi prima che architetto fu orefice e orologiaio. «L'oro per lui non materia ma negazione della materia» desume Giovanni o è come se. L'oro per Brunelleschi valeva da «orologio». Il meccanismo dell'oro-logio. Nell'orologio lo spazio non risulta che numero computo lancetta tic-tac. La cupola dorandolo e cronometrandolo ha reso trasparente il mondo. Ha indicato come renderlo trasparente. Giovanni navigherà per aumentar il grado e il raggio di questa trasparenza. Per far toccar a Mida il mitico re della Frigia un'altra cosa ancora mill'altre cose ancora e per aprir un altro pezzo di cielo mill'altri pezzi di cielo a una cava a mill'altre cave. Scavarlo allo svenamento il cielo. Dischi luccicanti di meduse si ritrova adesso di fronte Giovanni dediti gl'occhi all'Atlantico e «non abbastanza dorati» i dischi luccicanti delle meduse. Senza il disco degl'orologi senza l'oro della puntualità senza la discretezza cronometrica.

Bellissime pianure dilettevoli contrade fiumi e fonti d'acqua sia fredda sia termale paesi ricchissimi infinità d'oro smeraldi perle diamanti e noce moscata cannella infiniti cervi conigli tortore pappagalli aveva cercato di far mirabolare al suo equipaggio ingaggiandolo e ancora sul molo prima di partire Giovanni mentre che a tutti distribuiva denari. Una cinquantina i reclutati a Dieppe fra marinai artiglieri mozzi apprendisti e ufficiali. L'altro giorno morto il primo per dissenteria. «Amen». Giovanni che di solito non si cura né di mangiare né di dormire ordinò che a lui a Girolamo al pilota e allo scrivano venisse preparata la solita tavola con tovaglia nello spazio della coperta fra albero maestro e castello di prua. Tovaglia sporca gallette disfatte piattacci di legno cibi mal cotti. Non importa ma «apparecchiatura». E se s'accende il fuoco solo per il pasto delle undici prima del cambio della guardia non importa ma «s'accende il fuoco» nel lutto soprattutto nella stanchezza e nella paura soprattutto. Ai marinai «ordine del capitano» vennero dati di più quel giorno dei tre mestoli di vino mattutini e dei tre serali. Non lo stesso granché lenimento alla sete conseguenza della carne salata e del formaggio stagionato. «La sete». Non si capisce se ci sia più

subbuglio in nave per il primo caso di morte o per la sete e la malnutrizione a quella morte del resto connesse. Sebbene non pochi dei molti senz'arte né parte mangino meglio in nave sull'oceano che a terra disoccupati.

Aglione e frutta secca non stanno bastando dopo neppure due mesi di tratta a prevenire lo scorbuto o qualche altra malattia curarla. L'acqua è ripartita ad oncie come in farmacia. E bisogna perder i sensi il senso del gusto dell'olfatto della vista per berla. Non portasse a morte «perder i sensi» sarebbe anche giusto sarebbe già quasi «nuovo mondo» per Giovanni. Perderli però i sensi non come si perdono nel sonno dopo il sesso ma come si perdono durante l'orgasmo. Fra topi e pidocchi coi vestiti che non si posson lavare perché l'acqua salsa li corrode nessun orgasmo a bordo e se polluzioni allora polluzioni senz'orgasmi. In disordine i marinai si siedono a mangiare dove possono. Troppo del poco che mangiano è guasto e maleodorante. «La gloria dei nuovi regni trovati. Pensate alla gloria dei nuovi regni trovati» ricorda loro sempre meno Giovanni l'esaltazione da crociata scemando. Occhi anche lui infossati muscoli indolenziti gengive sanguinolenti o se non questi qualch'altro disturbo. Si sforza senza farcela di non risultar intrattabile o in date ore persino fuor di sé. Un ascesso in bocca per esempio a tormentarlo in quell'ora. Da lungo tempo in ogni caso smesso di guardarsi allo specchio. S'occuperà della barba al ritorno se ci sarà ritorno. Incolpa intanto di malattia e morte i marinai l'incolpa dell'esistenza stessa al mondo di malattia e morte. Senz'abbastanza «fiducia in sé» e «fede» in lui o in Brunelleschi o nel compasso. La naturalezza dell'esperienza pratica ne son i marinai col loro «istinto vitale» portatori va bene soltanto quando «va» meccanicamente quando funziona nella «macchina del mondo». Non quando s'inceppa impedendo al cervello di starsene libero sospeso nelle «cose più ingegnose».

Già finite di tender le catene intorno all'otto facce del tamburo della cupola e gl'operai lavoravano di buona lena ma sollecitati dal capofabbrica Brunelleschi ad aumentare sempre più il ritmo si stizzirono sostenendo che siccome quello che svolgevano era un lavoro di tanta fatica e pericolo avrebbero meritato paghe assai maggiori. Insistettero al punto da costringer «il capomastro della fabbrica del Duomo» a licenziarli tutti in tronco. Poi li sostituì per delle settimane istruendo daccapo degl'immigrati lombardi. Quando li reintegrò lo fece con un salario minore del precedente. Cent'anni dopo e percorsi migliaia di chilometri in alto mare simili i conati di rivalsa contro il suo equipaggio Giovanni allorché pomeriggio di febbraio una nube squarciatasi appicca la tempesta. Ammassi e avanzamenti in cielo di lampi e tuoni «l'immenso oceano infuriato». Subito provveduto Giovanni per evitare le carte più preziose gli si bagnino d'infilarle in pezzi di canna di bambù tamponati con cera ad entrambe l'estremità. Rimasti però in balia del meteo diversi libri. Li utilizza lui da software. Se ne rincresce più che dei marinai. Marinai che presto l'uragano «graffierà come un orso». A prescindere da questo e da tutto Giovanni ligio al ruolo di capitano si predispone coraggioso alla piaga della procella. Ostentando difronte all'equipaggio di non meravigliarsi affatto «per navigare bisogna conoscer ogni segreto e chi conosce ogni segreto non si meraviglia di nulla». Se non può davvero dirlo questo non dell'oceano non del regime dei venti non delle correnti la Dauphine almeno la conosce palmo a palmo. «La pratica mercantile richiede fin da bambini la più impegnativa disciplina. Un libro contabile ben fatto dev'esser senz'errori correzioni cancellature» soleva ripetergli messer Andrea. Prima della partenza ha riveduto personalmente ogni gomina ogni vite ogni chiodo. Le vele mezz'avvisaglia di tempesta fatte senz'indugio ammainare sono di lino resistente dipinte di fresco. I metalli lustrati. Caricati pezzi di ricambio per ogni parte d'armamento. Ancore corde legno ferro piombo tronchi per nuovi alberi tele per nuove vele. Botti piene di catrame pece cera stoppa. Tenaglie seghe trapani viti pialle martelli chiodi picconi «non manca nulla sebbene ogni cosa mi risulti sempre ogni cosa di troppo».

Pioggia continua nel transito del vento che flette la cima. Da lassù dalla cima parrà spalancarsi un abisso inghiottitore. Girolamo si dedica all'orazioni. Giovanni non si capacita non si rassegna possa esserci differenza tra questo punto questo tratto di mare questo spazio con la

tempesta e quello al sicuro del porto di Dieppe «semplicemente» distante «semplicemente» in un altro luogo. Si ripete l'ennesima volta che il suo Graal sarà colmare simile «distanza» o differenza difformità impotenza. «Tranne non si tratti di malvagità». Della malvagità della natura. «Sciocchezze. L'orologio non conosce malvagità non bontà. E non dovrebbero conoscerne gl'uomini». Benché nel folgorio temporalesco nell'aria ripiena qualche dubbio di sé «tutti cercano il vano» gli resti.

«Tin tin». Sul ponte evacuato la campana tintinna tra i flutti. «Idiota». Sostituire questo tintinnio idiota con un secco «tic-tac» sostituircelo dappertutto nel mondo l'obiettivo di Giovanni. Obiettivo che più se ne stanno tutt'insieme accalcati sottocoperta più gli si ficca e penetra viscerale in testa. Mentre la caracca lunga una ventina di passi larga cinque-sei affoga tappo finito dentro la sua stessa botte sballottata sulla groppa d'un mulo. Una gigantesca pompa aspirante «ci vorrebbe» valvole tubi cilindri per prosciugarlo l'oceano. «Se solo disotto all'acqua non ci fosse non s'avesse terra e ancora terra». Il turbine di cumulonemi occupa due miglia di spazio per ogni verso. Le nuvole salgono al cielo scendono a terra s'urtano spezzano spostandosi con grandissima velocità precedute nella concitazione da venti impetuosi. Tuoni e lampi s'accapigliano rincorrendosi in zuffe agghiaccianti. Da tante rotte e confuse nebbie da tanti furiosi venti nascono i clangori d'un terremoto foriero spietato di spavento per ognuno. Sulla nave ci si vede naufragare nella morte dopo aver partecipato alla fine del mondo. «La terra l'acqua e il cielo rimescolandosi nell'antico caos torneranno insieme» pensa che è uno scongiuro pensando e anche scongiurando per citazioni lo scrivano. La ciurma per un motivo o per l'altro di pensare e poco pure gli scongiuri mai modo.

Dimostratosi fin dall'inizio «l'evento» lo tsunami più forte dello scorbuto e di qualsiasi altra malattia. Rammaricato Giovanni di non esser all'altezza «certo smisurata» della sua terribilità. Di non esser lui a sopraffarli scorbuto e malaria spazzarli via. «Via» coi rutti il vomito le scoregge il notte-e-giorno la gromma le muffe. «Via» con le pentole le casseruole le padelle. Dal fortunale lo sono invece spazzati via sopraffatti almeno apparentemente temporaneamente scorbuto e malaria con tutto il resto tutto quanto il peso morto della navigazione. Non deve però mai farsi troncar l'onore un capitano. Ogni «acerba pena» gl'alberi storti la prua immersa servirà da giustificazione per una maggiore una più alta «fabbrica». Deve resistere Giovanni in nome dell'«impresa» in nome dell'impresie simili alla sua che sostanzieranno il futuro. Uniche impresie valevoli da «rendiamo grazie» a Dio onnipotente al dio dell'Onnipotenza. «Un ulteriore perfezionamento sarà la standardizzazione della durata del viaggio» osserva freddo sforzandosi Giovanni. Potessero azzarda poi le 10.000 tonnellate di ferro prodotte in Francia solo nell'ultim'anno concentrarsi in questo punto dell'oceano in tempesta e disanimarlo bloccarlo. Renderlo un soprammobile l'oceano «potesse» il ferro. Alternativamente fosse possibile si metterebbe Giovanni proprio ora nel pieno della tempesta a dormire. Per comunicarglielo al mondo che con l'uragano si tratta d'inutile tempo perso. «Io non son di quelli che buttan la vita tutta in speranza» ma «il dominio dell'indifferenza www.indifferenza.com» vincerà. Fra cielo e terra un «insieme chiuso di punti» internarsi internarsi cielo e terra. La «divina bontà» sarebbe consistita in questo. In una tettoia di polimetilmetacrilato e non o non solo nella mattina con un po' di pancetta e Nesquik per colazione. «Bisogna volare bisogna».

Rinchiudosi infine nella sua cabina al posto d'orazioni e digiuni si masturba forzatamente Giovanni. Sbatte contro gl'assiti dov'ha intagliato sentenze d'antichi sapienti e dei navigatori che l'han preceduto. La sua rivalse nel momento estremo è. Polemica efferata contro la natura la tirannia e la furia naturali. Per perder il corpo e l'anima «in un punto» vissuto tutta la vita per questo «certamente». Ma non in un punto del genere non in un gorgo un flutto una raffica di vento e non a causa d'una sconfitta bensì d'un traguardo conseguito. «Solo in fede e tenacia ho trovato giovamento». Riletto quest'algorithmo di Cristoforo Colombo algorithmo tra i suoi preferiti si mette a urlare. Un ossesso. Tanto nessuno può sentirlo. Dopo scaricatosi dopo eliminate le tossine della

tensione nervosa resagli eccedente dall'impotenza riragiona. «Vengo stretto in un assedio di montagne d'acqua che non lascian scampo. Montagne ch'a ogni istante minacciano di squassar la nave. I più arditi che ho convinto ad accompagnarmi si rivolgon a me in cerca d'aiuto e io non posso darglielo. Tuttavia non c'è nulla di spaventoso nella nostra situazione. E non giudico affatto che la vita di tutti quest'uomini sia in pericolo a causa mia. Se periremo periremo. Causa di tutto non saranno comunque miei presunti piani forsennati o quisquilie del genere».

Dopo uno spazio di tempo dove impossibile impartire come da rotta segnata il tempo allo spazio anche perché quasi tutte spaccate o ribaltate le clessidre fa chiaro ch'è una cosa suprema. Chiaro d'alba e chiaro di tempesta esauritasi definitivamente quant'è nello strappo del nascere definitiva una nascita. Girolamo passa dalla supplica al *Deo gratias*. Giovanni avvia accompagnato dallo scrivano che dovrà prenderne nota la ricognizione di bordo per il computo dei danni. Realizza affliggendosene di nuovo a che livello sia circondato e sopra una nave e in mezzo all'oceano da «castelli». Castello di prua castello di poppa castello di vedetta. «Alberi» poi. Tre. Gli ci vorrebbe una nave senza nave a Giovanni che d'improvviso durante il giro di ricognizione sente cantar a tutta voce. Iniziato sommessi i marinai. Dopo dette due mozzi per lo scampato pericolo le preghiere alla domenica recitate collettivamente con gran solennità. *Padre Nostro Ave Maria Credo Salve Regina*. Canto modulato. Troppo. Con una punta «traspare» di ferocia. Giovanni sempre saputo che se il successo d'un architetto dipende dai suoi assistenti lo stesso quello d'un capitano di nave. Inoltre il capitano al pari dell'architetto deve conoscer molte discipline ma non esser «esperto di tutto». Bisogna lasci gli specialisti compier il loro lavoro senz'impedimenti. Dignità e prudenza richiedono che il capitano sia uno spettatore. Come l'architetto che controlla il cantiere restandone fuori. Per non sgarrare parlatogli dunque finora perlopiù individualmente quasi di nascosto e quand'eran all'opera Giovanni ai membri dell'equipaggio. Capisce adesso d'averlo fatto pure per evitar adunate e durante queste pericolose coalizioni. L'in atto dopo la tempesta tramite canti che «ammiccano troppo» rassomiglia all'abbrivio d'un ammutinamento. Per sradicarne perfino l'ipotesi costretto Giovanni «chi tende alla macchina non può farsi battere proprio nelle macchinazioni» a convocar la sua prima adunata.

«Non ho scrupolo d'attirarmi sul capo le maledizioni di vedove e orfani» scandisce ricordando minaccioso e senza guardar in faccia nessuno nel suo angolo visivo unicamente i piedi nudi dei mozzi più giovani le punizioni previste in caso d'ammutinamento strologarne anche solo. «Mano inchiodata con lo stiletto all'albero maestro. Giro di chiglia. Immersioni ripetute c'è chi c'annega». Tutti ritti irrigiditi sul ponte quelli dell'equipaggio. Carne da cimitero se non cimitero di carne per Giovanni. «L'unica offesa a Dio l'unico sacrilegio è la mediocrità» in conclusione della sua salmodia tra inferno e paradiso. «Paradiso» estorcere promesse e giuramenti «facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' sacri Evangelii». Elargirne prima che tutti movendosi a scatti ritornino da attrezzi al loro posto di manovra. «Questa è una spedizione gloriosa non perché la via è facile e piana come in un mare del sud ma proprio perché costellata di pericoli. Ogn'incidente fa appello alla massima forza d'animo di ciascuno di voi sfidandone l'ardimento. La potenza è il potere superiore ai grandi ostacoli. In futuro sarete salutati quali benefattori dell'umanità. I vostri nomi saran venerati. Perché ciò che desta la massima ammirazione è un uomo che non si spaventa che non conosce paura che non cede difronte al pericolo e dopo sedimentata riflessione si volge all'agire. Io sono la vostra riflessione e vi dico che per esser uomini bisogna quando necessario comportarsi dappiù che uomini». Con ciò precipita in cabina a meditare morboso su Brunelleschi almanaccatogliene bambino a Firenze lo zio frate.

«Quando venne il tempo di girar in alto la cupola con nuovi ponti sul vuoto i maestri e manovali che sin allora avevan operato senza paura e senza difficoltà incominciaron a temer molto di più il pericolo. La grand'altezza guardando in giù dava loro terrore e spavento non essendoci disotto alcun riparo d'armatura che li potesse difendere. L'architetto intervenne non abbassando la

cupola o cambiando disegno ma ovviando ad ogni pericolo e timore con muri e ponti apposti». Giovanni dovrà far lo stesso. La solidità della nave ha già dato prova di fronteggiar i pericoli d'una tempesta apocalittica. Il rimanente dei «muri e paraocchi» per defogliare il terrore e costringer i marinai a spingersi avanti dovrà esser costituito dalla bussola dal compasso dall'astrolabio con cui il capitano potrà farsi veder dotato di spirito profetico. A prescindere dal fatto che Giovanni con tutt'i capitani tenga segreti all'equipaggio i gradi giornalmente rilevati con l'astrolabio e le leghe navigate. Nella consapevolezza di non riuscir mai ad eseguir calcoli precisi. «Profezia o non profezia ciascun membro dell'equipaggio fra bótti giare e casse m'equivale a una tonnellata di carico. Devo badar a quest'equivalenza non ad altro. L'equipaggio è solo il mio equipaggiamento» si ripete Giovanni riavviando le clessidre superstiti. Orologi a sabbia da mezz'ora l'uno fabbricati a Venezia. Fragili se n'è portati dietro una ventina. In turni di quattr'ore i mozzi han l'incarico di sorvegliarli e capovolgerli. Fan poi un segno sulla lavagna per dimostrar di non essersi addormentati e intonano cantilene in versi fino a ricevere dalla prora un grido o più spesso un grugnito di risposta. Supervisionata la misurazione del tempo passa a quella dello spazio Giovanni. Di bussole ce ne son due. Una per il pilota una per il timoniere. La barra del timone sta sotto il suo alloggio all'altezza di quello dell'equipaggio. Gl'aghi delle bussole fatti di ferro dolce perdon presto il loro magnetismo. Quando Giovanni passa per il controllo il pilota e il timoniere hanno già con la calamita rimagnetizzato le bussole dopo la tempesta e studiano la posizione dell'ago sul cerchietto col simbolo dei venti. Delle 32 possibili direzioni che ne derivano Giovanni è come se con questo viaggio ne cercasse «l'assoluta» capace di sintetizzarle tutte. È come se cercasse il numero delle possibili sequenze di basi d'una molecola d'acido deossiribonucleico lunga appena 133 nucleotidi epperò equivalente al numero d'elettroni protoni e neutroni dell'intero universo. Sul momento dovrà accontentarsi di modificare la rotta d'un punto a nord-ovest per poi girar a ponente sulla latitudine 34° N. Fatto questo le bussole vengon installate di nuovo nella cassetta della chiesuola. Andandosene ricorda Giovanni con tono «c'è da chiedersi se involontario» da chi si riferisca alla «luce perpetua» di collocar accanto alla chiesuola un lume per la notte.

Pericolo scampato la replicazione della vita di bordo riprende. Il caldo la sete la fatica. Lo scorbuto la malaria la monotonia. Nessuno si preoccupi possa delle radiazioni ultraviolette capaci di danneggiargli in un cancro il corredo genetico. Stanotte i marinai facce pallide e bluastre torneranno «al solito» più che a dormire a dormicchiare. Allo sciabordio dell'acqua che si rompe contro lo scafo. Sarebbero a riva dondoli d'amache agitate. Giovanni deve far i calcoli «solo la calamita salva» ha poi in corso col resto del mondo una sottospecie di scommessa l'impegna un obiettivo di scoperta in aggiunta al dovere di far rapporto a frenetici imprenditori che sono «come la scadenza d'un prestito». Non potrà annoiarsi lui. Decide frattanto anche per dar l'idea d'esser vicino terra «alla prima occasione metterò la nave in panne a vele basse e faremo uno scandaglio». La distanza. Va azzerata ogni distanza «distanza che non potrà peregrina acquattarsi per sempre in qualche stupida profondità abissale». «La vita o la morte di cinquanta uomini sarebbero poca cosa in cambio della conoscenza che cerchiamo noi e del dominio che potremo acquisir e trasmetter alla razza umana» recitatolo il capitano della Dauphine nella sua arringa senza però crederci. Propriamente Giovanni non vuol acquisir conoscenze o nobilitar l'uomo. Vuole un dato universale qualcosa dell'efficacia e consistenza d'un dato universale d'un assoluto. Questo il «bene comune» per lui. Inutile pensiamo cosa succede mescolando un cucchiaino di zucchero nell'acqua ricordargli com'aveva fatto un ecclesiastico ricambiato con disprezzo quanto sia pericoloso acquisir conoscenze quanto sia più felice l'uomo convinto che il suo paese sia il mondo intero rispetto a chi aspiri a poteri maggiori di quelli concessi da natura e Dio. L'immensità apparentemente priva di vita dell'oceano con l'acqua deserta e il cielo deserto Giovanni vuol renderla «effettiva» per l'uomo se non per sé stessa. La prospettiva artificiale sostituirla alla vista naturale «il potere di risoluzione dell'occhio nudo» deporlo e fa sarcasmo vituperando quelle del Pontormo o del Rosso di

«deposizioni». Veleggiare ad ovest è per lui tracciar linee d'un punto di fuga. È proiezione geometrica. Al contrario «il bel cielo d'Italia» quando non un dato di fatto indifferente risultatogli sempre qualcosa di nauseante. E il volto del mare che cambia d'ora in ora il suo aspetto i suoi umori non gl'interessano più dei volti e umori dell'equipaggio. Tranne cioè nei casi di possibile tempesta per quanto riguarda il mare i movimenti ritmici d'onde e maree e di possibile ammutinamento o d'agenti patogeni per quanto riguarda l'equipaggio. Lègge i segni del mare come lègge un libro. Il «petrarchino» stampato di fresco a Venezia da Manuzio e curato da Bembo. Ogni giorno ci passa per obbligo tot di clessidre. «Importante per motivi tecnici la lettura di libri e natura. Ma per motivi tecnici soltanto. Ridondanza altrimenti».

Sul ponte qualche mozzo l'assiste il cambusiere scarica bisogna accenda il fuoco nel braciere legna e carbone che sono tra le scorte più importanti della stiva nonché le maggiormente compromesse dalla tempesta. Insignificanti tutte quest'azioni e preoccupazioni paiono «ci mancherebb'altro» a Giovanni. Insignificanti quanto il pigro movimento accadeva ancora di scorgerne nell'Atlantico dello zampillo d'una balena o i movimenti costanti di vele e sartie «ognuna delle quali ha un nome. Sarebbe stato meglio un numero. Pure per i marinai» recrimina il capitano. Andar avanti lega dopo lega e golfo dopo golfo quando con la costa arriveranno i golfi non è per lui spingersi verso «l'ignoto» ma come accade in matematica applicar il medesimo metodo a un caso successivo. Si tratta semplicemente «cardinalmente» d'aggiunger un numero all'ultimo volta a volta raggiunto «i numeri gl'uniche cardinali che conosco e riconosco». L'ha in odio «la più terribile cosa in natura» il mare Giovanni. L'attossica. Ritiene tanto più degno un capitano quanto più innalzi quest'odio. Cerca indefesso d'ignorarlo il mare e d'esserne ignorato. Del pari si comporta con l'equipaggio «quel mucchio di gente morta» non escludendo sé stesso. Tanto che nemmeno si sente «solo» solo in un oceano sterminato e con tutto il carico delle responsabilità e del comando eccetera. Non si sente affatto. «Il mare è qualcosa di superfluo. Pari al mondo. Rispetto ai conti che tornano». La navigazione la Dauphine è per il chiantigiano la leva del mantice che fa fuoco nel forno del mondo. L'itinerario un crogiuolo per l'assaggio del minerale frantumato durante il processo atto a farlo divenir metallo. «Incatena le voglie buttale in mare e cerca d'avanzare» l'aveva ammonito a sproposito parecchi anni prima nei giorni della sua visita a Verrazzano Francesco di Giorgio. Se lo ricorda con risentimento Giovanni. Il mare mai stata una «voglia» per lui. Piuttosto un mezzo per stringer e costringer il mondo. Buttatoci tutte le sue voglie nel mare questo sì e casomai n'avesse avuta una. Grazie ad esso «avanzerà». «Avanzerò più del meccanico senese». In tal senso non in quello di messer Andrea il mare una ricchezza «la» ricchezza.

Non peritatosi mai di descriverla un'onda Giovanni «lo studio non è descrizione ma risoluzione». Gli sembrerebbe gli sarebbe sembrato di cader in basso. Di dedicarsi al ritratto d'un mozzo. «I mozzi son onde l'onde mozzi interscambiabilmente». Procedere e comanda procederà comanderà l'onde a forza di libri di «cielo» di strumenti e memoria. Rivolgendosi al mare solo per carpirne i segnali quand'è proprio irrinunciabile o quando prescritto dal codice della navigazione o sennò dalla prassi che pure lui col suo comportamento il più possibile «perfetto» deve contribuir a fissare. Invece il nuovo tentativo tramite anche questa spedizione d'avanguardia di forzar il monopolio iberico sui mari da parte di Francesco I così come la massima «il mare è per l'industria l'elemento naturale che la stimola verso l'esterno» dei mercanti italiani e francesi di Lione suoi azionisti tutte bazzecole per Giovanni. «Donne al fuso» chi se n'occupa. «Librare calibrare lubrificare gl'attriti in tutto il mondo» è il suo scopo e l'essenza d'ogni suo ufficio e sacrificio. Fra cui studiar l'onde per vincerle batterle «le nemiche».

Mancano sempre mancati tra Giovanni e i suoi occasionali promotori compresi i marinai legami di fedeltà profondi. Lui bestemmia Dio dove gl'altri stringono vóti. A prescindere dal fatto che la «sacralità dei contratti» suo padre da buon mercante istoriatagliela nel cranio. Nemmeno questione poi di volerlo o disvolarlo ricever ordini da qualche persona eminente «un Giovanni de'

Medici. Giovanni de' Medici figlio del Magnifico e divenuto papa Leone. O Giovanni de' Medici figlio d'un cugino del Magnifico nato a Forlì condottiero detto *dalle Bande Nere* messosi al servizio del papa suo omonimo». Mai prostratosi Verrazzano non avutone bisogno né uno «e vada la mia vita in precipizio» che supplichi con umiltà. Ma non questo il punto. È solo che dipendesse da lui al legno del Brasile per esempio gli darebbe fuoco completo. Ecco la faccenda. In qualche maniera sia il re sia i vecchi amici e colleghi di ser Andrea lo sanno. Che per Giovanni importante non la politica non l'economia piuttosto «la squadra usata dagli architetti per elevar muri dritti». Annovera la sua spedizione «ma guarda» una sola nave. «Colombo 3 Gama 4 Magellano 5». Spedizione alla disperata. L'avverte l'ammette finalmente ch'è stato lasciato solo. Che nessuno creduto davvero in lui. Ch'è in possesso ben gli vada d'un'unica possibilità senz'ulteriori alternative scorte appoggi. «Non uscita fra i saluti la Dauphine dal porto». Non se ne rammarica non vi pone troppo caso. Non più che alla sagoma grigio-bluastro di pescecane scivolatagli è un minuto a fianco della carena. Di marzo in mezzo all'Atlantico. Quand'ancora si poteva avvertire la sensazione della primavera incalzante. Non maggiormente interessatone che dalle primavere chiantigiane Giovanni. Lo scandaglio di trecento metri pochi giorni dopo lo sventato ammutinamento lo darà l'ordine di calarlo. Senza tocchi fondo.

Cantavan in coro «the power to begin the world over again» avessero saputo l'inglese avrebbero cantato «the power to begin the world over again» avesse saputo l'inglese a Giovanni sarebbe parso che la ciurma «colomba novella dello Spirito Santo» gl'intonasse «the power to begin the world over again» quando venticinque giorni e quattrocento leghe dopo la tempesta «terra» riconobbero non da altro che dal fuoco che da grandissimi fuochi. Lo stesso fai tu di metropoli in metropoli di Boeing in Boeing con l'inquinamento luminoso. I nativi del Nuovo Mondo bruciavano. Per cacciare coltivare o scavarsi canoe dentro ai tronchi degl'alberi. Per le cauterizzazioni. «Questa gente usa il fuoco come noi usiamo il ferro e l'abaco». Bruciavano querce palme cipressi allori e più ancora specie arboree ignote in Europa. «T'accecano da lontano i fuochi di notte sul mare».

Abbastanza nude le coste quando fu giorno si vide ch'erano. Ricondotte dal debbio a brullo a pietra a prati. Anche le foreste non fitte perlopiù. Niente Germania Schwarzwald niente Russia alberi della morte Soči. Né Vespucci sull'ubertoso Rio amazzonico. «Saranno i roghi a diradarli bosco e sottobosco» certamente ma ci troviamo pure «considera» alla latitudine che fu di Cartagine e continua ad essere perfino in giorni di guerra civile e bombardamenti bipartisan quella di Damasco. Dove nei suoi caravanserragli transitato più volte il capitano navale francese originario faceva di tutto per nascondere del Chianti. Sotto un cielo «chiaro e sereno» venti non impetuosi maestrale e zefiro lungo coste basse senza minaccia di scogli con mare tranquillo onde placide dovranno sobbarcarsi altre 50 leghe «centinaia di chilometri» verso nord dopo averla avvistata «terra» nel marzo del 1524. Per trovar finalmente porto ancorare la caracca raggiunger spiaggia col battello. «Carolina del Nord» si chiamerà la regione da duecento anni dopo Verrazzano a questa parte.

Giovanni «preciso» segna cercando d'esserlo preciso mentre il fratello in aria molti segni della croce «1200 leghe 49 giorni» l'entità del suo viaggio. Dà quindi ordine di cannoneggiare a salve per i festeggiamenti di rito il brindisi costato gole secche labbra arrostate. Ordine dà di battezzar il primo punto di terra il primo porto «Dieppe». Terra tendente al «color dell'oro» sembratagli subito. Non foss'altro perché «terra» a lui che l'odia quanto il mare la terra cioè perché arrivati perché riuscito il viaggio. Riuscito grazie al puro calcolo grazie al potenziamento all'incremento della «purezza» dovuto al calcolo. Perché tutto ossia ogni cosa è «tanto». Questo «tanto» e ogni «tanto» il «tanto» d'ogni cosa andrà dimezzato nel calcolo. Che lo purifichi spiani da ogni «troppo». Lo raffini dalle scorie il «tanto» d'ogni cosa il calcolo. «Tante belle campagne e pianure piene di grandissime selve in parte diradate in parte fitte d'alberi. Vestite di *tanti* colori di *tanta* bellezza e piacevolezza che siamo al massimo dell'esprimibile». Espressione quest'ultima di non si sa chi ma che nel complesso veniva fuori e dalla Dauphine e dalla traversata e dal raggiungimento dell'obiettivo. Dalla mappa poi che grazie a Giovanni Girolamo potrà stendere confinatrice del mondo in un pronunciamento grafico. Serie di pigmenti di linee di giri di compasso. Lo stesso «se non altro nel nome» il punto d'arrivo e quello di partenza. Identico. «Dieppe».

Sull'oceano a più di cento leghe «400 chilometri» si sentiva bene l'odore sentitolo Giovanni allorché spiravano venti da terra e invisibili bruciavano tribù sconosciute cedri. Ma per lui gl'odori della terra al pari dell'onde del mare non se non trasmissioni a distanza di segnali in codici più o meno convenienti e quanto più possibile da ridurre tradurre in lettere d'alfabeto meglio ancora in cifre arabe indiane. All'Indie arrivarci voleva Colombo. All'Indie ch'è come dire alle cifre ai numeri o alla fonte d'ogni commercio. «Non s'usano i numeri per commerciare ma si commercia per usar i numeri» avuto modo di ribattere lasciando l'Italia Giovanni a Bernardo uno dei suoi fratelli banchiere in Roma dal papa e socio dei Rucellai. «Tu giochi io vado a scoprir le regole del gioco» aggiuntogli. Consapevole di non esser capito. Dieci anni prima in Spagna e Portogallo visti

coi propri occhi gl'eroi reduci dall'esplorazioni oceaniche bistrattati incompresi costretti ad aggirarsi storpi e mendicanti nei porti di Cadice e Siviglia in attesa cani rognosi di venir sotterrati senza gloria. Mentre i cortigiani tutti a godersi gl'ori le droghe le perle che non avevan fatto nulla per ottenere se non esageratamente esagitatamente stimarle desiderale sognarle. «Che già è qualcosa» lo sapeva diabolico e spietato che «già è qualcosa» Giovanni. Una banca a Roma dal papa e dell'oro in Spagna a corte «già qualcosa» «già». Non proprio tutt'invano il sistema di Cadice e Siviglia e delle banche «e più in antico quello della religione» rimugina mentr'ispeziona il battello gli leveranno gl'ormeggi ci raggiungeranno riva.

«L'oro è cosa eccellente chiunque lo possieda è padrone del mondo. Con l'oro si fan arrivare l'anime in Paradiso perché stimarlo desideralo sognarlo libera da una terra da una vita disumane. Dalle foreste di Germania e Russia. Dal *tanto* d'ogni cosa dal suo *troppo*. Da Verrazzano in Chianti. Anche queste terre del Nuovo Mondo andranno primariamente educate all'oro. Che posseggono ma non utilizzano non valorizzano. E tramite l'oro benedetto magari dalla religione andranno educate al disprezzo della natura. Tutto a vantaggio della tecnica e della contabilità. Con perspicacia i selvaggi più a sud consideravano Colombo e i suoi marinai gente del cielo. Il mondo va ricondotto al cielo. Al cielo di Pitagora. Chiaro e distinto più di quanto possa qualsiasi maestrale o zefiro. Sta scritto in Boezio *il numero è il principale modello nell'animo del Creatore*». Contribuiranno le nuove terre alla riduzione del mondo a quel che stima Giovanni che parole simili alle precedenti o le pensava o era come le pensasse dovrebb'esser il mondo per l'uomo. Dispositivo determinato da serie di punti linee intervalli. Lui con la Dauphine ne sta elaborando qualcheduno di questi punti di queste linee e determinazioni. «I caratteri stessi degl'uomini andrebbero ridotti a caratteri tipografici» conclude fra sé guardando con disprezzo la ciurma sul ponte sovraccitata per lo sbarco rimandato adesso imminente.

La Dauphine costeggia navigando di giorno e ponendo l'ancora di notte. Mentre l'oceano si rimescola è primavera. Per chilometri e chilometri rossa bruna o verde l'acqua a seconda del colore impartitole dagl'infinitesimi granuli di pigmento contenuti in ogni cellula vegetale. Verso nord l'Atlantico pullula poi di pesci migratori «il salmone» diretti alle foci dei grandi fiumi che risalgono per deporre l'uova. A sentir Verrazzano anche le «stagioni» e gli «animali» sarebbero obsoleti. Il Nuovo Mondo dovrà liberarsi da queste cose troppo «cose» troppo materia. Bisognerà liberarsi dal topo coi piedi bianchi dagli scoiattoli volanti «al loro posto tappeti volanti» e da quelli grigi. Dal procione dal chipmunk dalla moffetta. Dai pipistrelli dal cervo con bianca la coda e dalla lince dal puma. Dalla volpe grigia dallo sparviere dalla poiana dal picchio dorato. Verrazzano come tutti noi non possedeva l'educazione minima per considerarli neanche trovandoseli davanti agl'occhi chipmunk e puma. Ma fosse stato educato almeno a vederli «il Nuovo Mondo dovrà liberarsi alleggerirsi di tutti quest'inutili animali» avrebbe concluso. Ancora in attesa dello sbarco rimane invece semplicemente disgustato quando «gran fame ci serve in tutt'i modi pesce» l'equipaggio in un tratto con l'acque ricoperte di masse gelatinose fa risalir le reti. Colano d'una fanghiglia bruna viscida maleodorante e senza pesci. «L'aringhe si son allontanate da quest'alghes» «a causa di quest'alghes».

Mare profondo XX piedi fino a quattro o cinque passi da una terra dove «in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti» alla fine sbarcano. Accolti da «molta gente» in una spiaggia larga di passi cinquanta. Uomini completamente nudi tranne pelli di visone alla vita e gonnelle di code d'animali che gli pendon fin alle ginocchia. Sul capo ghirlande con penne d'uccelli. Gente di carnagione nera simili agl'africani anzi ai cinesi del nord «ai mongoli». Capelli neri molto più della cute e folti ma non lunghi. Li legan dietro alla testa con una piccola coda. Occhi lo stesso neri e grandi. Sguardo intelligente costituzione «media simile alla nostra» tranne il petto più largo le braccia più muscolose. Agili e grandissimi corridori. Agilità e «grandezza» nella corsa o in altro indifferenti a Giovanni che ne dà conto solo perché costretto. I conti devon tornare e del risultato fan parte anche

il petto largo e le braccia muscolose dei selvaggi prenderne nota. Per il resto Giovanni cerca la Cina. Un passaggio alla Cina frammezzo all'America. Intoppo l'America non tanto perché allontani dalla Cina «chi se ne frega della Cina» ma perché ostacola la scansione del mondo la mappatura del tutto il restringimento del globo a un punto.

«Mia intenzione era con quest'impresa» ricorda Giovanni a sé stesso dopo raggiunta riva con l'orgoglio di chi abbia creato un mondo «di pervenir al Catai di Marco Polo all'estremo oriente d'Asia. Non pensavo di trovar anche a nord parecchio più a nord delle rotte di Colombo e Vespucci un tal impedimento di nuova terra. E se pur avessi trovato qualcosa del genere non la credevo terra senz'uno stretto dov'infilarci per raggiunger l'oceano d'oriente». Macellata la vacca normanna da settimane e latte settimane non più bevuto sulla Dauphine quando Giovanni dopo l'approdo ci si rilassa acclimata compiace con queste e analoghe valutazioni. «Gl'antichi Aristotele eccetera credevan il nostro oceano occidentale far tutt'uno con l'orientale tutt'uno con l'indiano senz'interposizione di terra. Risultano per comprovata esperienza in errore. Noi moderni abbiam scoperto una terra ignota agl'antichi un altro mondo che per di più si dimostra maggiore sia della nostra Europa sia dell'Africa sia dell'Asia». Giovanni lo sapeva bene gl'inglesi lui non ancora nato e già preso ad organizzar viaggi a ovest d'Irlanda. Alla ricerca d'acque ricche di pesce dopodiché nella «terra del ghiaccio» l'Islanda la concorrenza tedesca sempre più. Il veneziano Giovanni Caboto dell'età di messer Andrea e anche lui fundamentalmente un imprenditore nel 1497 aveva navigato 400 leghe a ponente di Bristol. Scoperto una terra arida ma con orsi bianchi cervi della taglia di cavalli falchi aquile pernici e soprattutto perché questo cercava un tratto di mare con infiniti storioni salmoni sogliole e altri pesci tutti enormi. Accecato dall'entusiasmo «e forse dalla superbia» citò le pêsche miracolose nel lago di Tiberiade ed emulo del suo concittadino Marco Polo chiamò la regione Catai. «A thing more divine than human to sail by the west to the east where spices grow» proverbiale nell'Inghilterra d'allora. L'anno successivo Caboto ripartì da Bristol 5 caracche stracolme di panni cappelli merletti aghi da barattare in Oriente con spezie e pietre preziose. Ma da quel maggio 1498 della flotta non s'ebbe più notizia. Dieci anni dopo Sebastiano ripercorse a proprie spese inalberando sempre però bandiera Tudor la rotta paterna fino ad imbattersi in un mare pieno di pezzi grandissimi di ghiaccio ch'andavan in qua e là facendo correr all'imbarcazioni pericoli mortali v'avessero urtato. Dovette indirizzarsi più a sud. Nonostante scorresse la costa centinaia di leghe non ottenne che «bacçalà» nome dagl'antichi canadesi rivestiti di pelli e con in pugno ancora clave e fionde attribuito ai loro merluzzi.

Verrazzano a differenza dei Caboto e prima di loro di Colombo non s'inganna d'esser in Cina. L'aria salubre pura e temperata non corrispondeva poi a quella della «terra nova» dei Caboto come inizia a considerarla quando stabilisce di non trovarsi in Cina. La sua doveva esser un'altra «terra nova». In onore di re e Francia la chiama complessivamente «Francesca». Convincendosi al contempo d'aver trovato per la Cina un passaggio. Gli servirà da sprone questo convincimento convincersene del passaggio subito dopo l'approdo. Funzionerà anche per il morale della ciurma. Oltre mezzo secolo morto Verrazzano il favorito d'Elisabetta d'Inghilterra Walter Raleigh chiamerà le decine e decine di miglia lagunari con l'afflusso di due fiumi da cui adesso sta transitando per primo Giovanni «Pamlico Sound» dal nome d'una tribù locale. A mezzo del futuro Pamlico Sound la più vasta rete d'estuari e lagune di tutta la costa est statunitense Verrazzano conteso fra il desiderio di trovar ciò che cercava e il rischio gravissimo per la nave d'incagliarsi dovuto all'acqua poco profonda crede o comunque dichiara d'esser prossimo «eccolo là oltre quel lungo sottile ricurvo banco di sabbia che forma un promontorio» all'oceano Pacifico il mare che quattr'anni prima Magellano scoprendolo aveva in virtù delle sue bonacce chiamato così. Giovanni che pure non viaggia «sub spe magni lucri» essendo guadagno per lui il viaggio stesso non si dimentica è di fatto la sua respirazione cellulare d'abitar un mondo dove ci son compagnie di «merchants adventures of England for the discovery of lands territories iles dominions and seignories unknown

and not before that late adventure or enterprise by sea or navigation commonly frequented». Dev'esibire risultati. Almeno probabili «la Dauphine è divisa in 24 azioni o carati a Lione l'attendono i 24 azionisti i lor agenti». Riporterà in Francia la testimonianza preziosa per la guerra non solo commerciale contro la Spagna d'aver trovato il passaggio a nord-ovest o se non proprio il passaggio la prova che «l'Oriente è vicino». Ritrovamento che non può verificare. Non in questo tratto troppo pericoloso per lo scafo. Bisogna risalga più a nord. Senza provviste sufficienti e con una sola nave non potrebbe ad ogni modo inoltrarsi nel Pacifico. Infine se quello è il Pacifico «tanto basti». Per la mappatura basterà indicarlo come tale mentre allo scopo di mappar ulteriormente il mondo «converrà procedere costeggiando più a nord».

La regione successiva dove approda percorsi altri 200 km verso settentrione gli risulta «per bontà e bellezza» equiparabile alla prima. Foreste non fitte e con molte specie d'alberi. Ma non gli riesce del pari odorosa siccome più settentrionale e fredda. Vi son «molti uccelli comodi per ogni piacere di caccia». Contento Giovanni di scriverlo al re. Essendo da sempre fra guerra e guerra l'attività preferita dei nobili la caccia. Potrebbe farcisi un'immensa riserva personale nel Nuovo Mondo il re. Sebbene bisogna aggiungere sia relativa la «comodità» della caccia coi cervi i daini le lepri «più selvatici che in Europa perché continuamente insidiati». Giovanni chiama la regione «Arcadia» memore d'uno dei suoi testi letterari preferiti «Sannazaro tratta di campagna e natura annullandole in simboli e astrazioni». Il solito Raleigh verrà poi a scompagnarli tutto. Ribattezzando Pamlico Sound il «mare di Verrazzano» che avrebbe dovuto metter in comunicazione Occidente e Oriente e dando ad Arcadia il nome definitivo di «Virginia» in onore della regina Vergine sua promotrice oltreché giravano voci 50% fasulle amante.

Nel corso del costeggiamento anteposto sempre da Giovanni a qualsiasi corteggiamento ogni rada ogn'insenatura significativa vien studiata «nel modo più esauriente» e misurata con lo scandaglio. Giovanni fissa fa fissare sulla carta a Girolamo ogni frastagliatura della costa. Dovrà prodursi in una performance capace di scavalcare nientemeno la magellana. «Circumnavigando la terra Magellano ha fatto quel ch'ha fatto Brunelleschi con la cupola. Dimostrato che l'uomo può tener il mondo in pugno. S'è fermato però al diametro. Restan da mappare moltissime aree della sfera. Le scoperte future consisteranno in questa mappatura. Inoltre troppo pericoloso impercorribile lo stretto di Magellano laggiù fra le masse d'aria glaciali della Terra del Fuoco. Sarebbe come se Brunelleschi avesse sì costruito la cupola ma non abbastanza solidamente. Necessario trovar un ulteriore passaggio per l'Indie un passaggio più comodo immediato senza circumnavigare né Africa né America». Sette ottocento chilometri percorsi dalla Dauphine prima nave europea prima nave in assoluto «caracca di 100.000 chili» lungo le coste di quelle che saranno poi la Carolina e la Virginia. Incrociando canoe costruite con un sol albero lunghe 20 piedi larghe 4. «Non fabbricate né con pietra né con ferro né altro metallo perché in questa regione tutto quel che si fa dalla concimazione alla coltivazione alla caccia alla costruzione si fa col fuoco. Terra del Fuoco potrebbe chiamarsi anche questa non solo quella di Magellano».

Nuovo ordine da parte di Giovanni d'approdo. Si getta l'ancora per tre giorni. «Trovammo rose selvatiche viole gigli e molte erbe e fiori differenti dai nostri. Una ventina d'uomini li spedii 8 km nell'entroterra. Gl'indiani scappavan dalla paura. Le loro abitazioni risultarono di legni ed erbe. Molti aborigeni dormono però all'addiaccio senza per copertura altro che il cielo. Trovammo viti selvatiche cresciute in altezza avvolgendosi agl'alberi così come si vedon in nord Italia. Se dagl'agricoltori le viti avesser il giusto ordine di coltura produrrebbero senza dubbio ottimi vini perché il loro frutto è soave e dolce non troppo differente dal nostro». Deve stenderle Giovanni annotazioni siffatte. In parte gli risulta spontaneo perché piaciutogli o no messer Andrea educatolo alla «valorizzazione dell'agricoltura». I prodotti agricoli son un prodotto finanziario come un altro ma van saputi trattare. Il vino del Chianti per esempio. Grazie anche al vino entrata la famiglia Verrazzano nelle banche di Roma entrata in Vaticano e viceversa anche grazie all'attività bancaria

intestatasi la vinicola. Inoltre la viticoltura interessa gl'imprenditori francesi. Prima nazione al mondo la Francia a specializzarsi nella produzione «scientifica» del vino. Giovanni per ottener i finanziamenti alle sue spedizioni doveva testimoniare la loro sicura valenza difronte agl'interessi dei finanziatori. «Investigar la natura per investirci bisogna». Compresolo sempre benissimo questo Giovanni. Sannazaro nella sua favola pastorale sull'Arcadia non faceva altro benché con l'alfabeto non coi numeri o i remi. Vorrebbe spingersi però oltre Giovanni. Raggiunger astrazioni maggiori di Sannazaro e banche. Senza bisogno la materia di doverla trattare neppure simbolicamente perché già non più materia.

«Se l'oro serve non per l'arricchimento privato ma per diffonder nell'universo la Fede se serve per liberar il Santo Sepolcro se serve per accelerar la fine del mondo col grande giorno di Dio il trionfo dell'Agnello il castigo di Babilonia lo sterminio delle nazioni pagane e la nuova Gerusalemme che discenderà dal cielo per esser la sposa dell'Agnello allora Fede e oro quest'assoluti saran due facce della stessa medaglia e non potranno aver a che fare col commercio o con l'economia ma solo con l'astrazione da ogni cosa quell'astrazione che consente il numero l'abaco il compasso». Bisogna però non essendo ancora il momento «anzi» che pazienti Giovanni nome fra l'altro il suo dell'apostolo ch'ebbe le visioni apocalittiche nell'isola grecoturca di Patmos e nome fiorentino *par excellence* patrono della città san Giovanni col battistero metropolitano dedicato ovviamente al Battista. Che dando i nomi dà i numeri riduce tutto riconduce ogni cosa Giovanni il Battista precedendo l'apostolo omonimo all'apocalisse o rivelazione della sua propria natura. Per quel che può anche lui in America per battezzare dar nomi numeri «mi dai il tuo numero» chiederanno per secoli i ragazzi alle ragazze in discoteca. E con maggior convinzione e sistematicità di Colombo o Vespucci Verrazzano. Persino del Battista essendo la faccenda non da ultimo di carriaggi artiglierie zafferano. Non Gerusalemme Firenze disponeva dei mezzi per comprar granaglie in Sicilia riservando Tavarnelle Barberino San Donato a coltivazioni più remuneratrici. In Germania una libbra di zafferano fiorentino costava quant'un cavallo.

Ecco la baia di «Chesapeake» si chiama oggi. Qua il varco all'Isole delle spezie potrebb'esserci. Droga le spezie. Porta ch'apre immediata all'aldilà. Come l'oro e l'arricchimento. «Ma no niente da fare» acqua dolce purtroppo ci filtra nella salmastra. Nessuna possibilità dunque d'oceano Pacifico. «Andremo in cerca d'un altro accesso». Più a nord lungo una costa che Giovanni facendolo registrare dallo scrivano battezza «Lorena» per compiacere di quella nobilissima famiglia due secoli dopo signora di Toscana Jean il gran cardinale e favorito del re oltreché finanziatore quota-parte di spedizioni transatlantiche. L'importanza fondamentale per Giovanni d'assegnar nomi è testimoniata dalla lunga lista portatosi dietro. «Giuliano Bonaccorsi Roberto degl'Albizzi». Lista che spesso e magari al posto delle Sacre Scritture si fa rileggere. «Tommaso Guadagni Guglielmo Nasi». Andrà avanti nell'esplorazione finché non l'avrà terminata la lista. Finché non avrà trovato un luogo degno per ognuno degl'illustri iscritti. Importante attribuir nomi per due motivi interconnessi. Il primo motivo teorico. Nominare battezzare è la quintessenza dell'astrazione della riduzione a un punto indifferente. Nulla più distante d'un membro della casata principesca di Lorena cadetta della dinastia reale dei Capetingi dalle baie e sabbie atlantiche o dalle paludi degl'odierni Maryland e Delaware allora ben ch'andasse «villaggi presso grossi fiumi». L'astrazione sta nell'annullar il più possibile tale «distanza». Annullamento esponenziale nell'ultimo mezzo millennio post-Verrazzano. Il secondo motivo dell'assegnar nomi era pratico. Valeva da titolarità del diritto ossia da proprietà privata. Le persone «gl'azionisti» che han consentito con le loro «titolarità» e «proprietà» la partenza della Dauphine devon aver un riconoscimento al suo arrivo al traguardo tagliato «i trasporti son un'industria». Come scuderie di F1 e sponsor che devon veder estese le loro titolarità e proprietà. Finiscano o finissero per sparire cose e persone «magari» restando solamente titolarità e proprietà. Marchi. Titolarità di titolarità proprietà di proprietà. Segni della croce croci del segno.

Procedendo «avanti» Verrazzano intitolò i due promontori che dan l'accesso alla Baia del Delaware uno il meridionale al duca d'Alençon Carlo IV di Valois cognato del re conosciuto da Giovanni a Lione e l'altro all'epoca della Johnson & Johnson o di Jon Bon Jovi nel New Jersey a Guillaume Gouffier de Bonnivet ammiraglio di Francia predecessore di Chabot e amico d'infanzia del re. Il fiume della lunghezza del Po che si getta nella baia avrebbe invece dovuto prender il nome dall'inconsapevole come tutti gl'altri della lista come gli sponsor rispetto alla meccanica d'una F1 governatore della Piccardia Carlo IV di Borbone-Vendôme. Tutte l'assegnazioni toponomastiche di Verrazzano resteranno però sulla carta. Non saranno cioè abbastanza forti «nell'armi e nel sangue» da rimanerci sulla carta. Prevalendo al momento della colonizzazione d'olandesi e inglesi altre titolarità.

Nell'ignoranza del futuro insuccesso toponomastico avanzava non da sola la Dauphine ma con a bordo un bambino d'otto anni. «Regalo per il re». Rapito da Verrazzano. Strappato dalle braccia della madre e cogliendola per la prima volta dal mare incapace di rendersi conto incapace di render conto della propria terra. Incapace quanto gl'europei ch'eran lì per procedere & procedere e basta. Rapimento del bambino avvenuto leghe addietro. Si trattava probabile d'una tribù di Nanticokes. Tutti al momento irreali quanto solo la realtà sa esserlo dello sbarco europeo fuggiti nella foresta. Tranne una donna e una ragazza con figli appresso. Che si nascosero fra l'erba «nel 1994 durante il genocidio in Ruanda ragazze madri provavano a difendersi dai machete dietro alle tende della doccia più lontano possibile cioè dall'ingresso dall'irruzione degl'assalitori». Giovanni aveva scelto la ragazza «massimo ventenne» non riusciron però a forzarla il tragitto troppo lungo per condurla a bordo urlando quant'urlava. Dovevan attraversare un bosco Magellano Giovanni lo sapeva la fine ch'aveva fatto còlto di sorpresa dai selvaggi dalla loro reazione. La ragazza «bella e alta» non c'era da creder Giovanni l'avesse scelta per sé «nella Dauphine nessuno interessato allo stupro». Erano cercavan d'esserlo «oltre».

La donna «vecchia» accettava il cibo degl'europei mangiandolo di gusto «quel cibo non mai mangiato». Invece la ragazza «gettavalo a terra con ira». Non interessato Giovanni al sesso gli faceva ribrezzo toccar un corpo. La ragazza «frutto esotico» doveva servir da regalo al re avrebbe dovuto esser lui a goderne. Ragazza che per contro lo sentiva non del re di cui non poteva aver notizia e nemmeno della schiavitù ma della violenza prevaricatrice prodotta da quel cibo offertole che d'improvviso «imposizione d'impostura» imbrattava snaturava l'intera vita non la sua soltanto ma la vita del mondo la vita stessa. Senza pensiero al luogo dove si trovavano o al paesaggio o alla materia la ragazza sentiva ugualmente in qualche modo che sulle labbra e nell'intestino e davanti agl'occhi le ci stava troppo male quel cibo. La sua reazione fu contro l'artificio contro lo snaturamento eccessivi eccessivamente gratuiti repentini insensati. Se ribellione adolescenziale la sua in questo senso qui però. Tentativo di salvaguardia dalla contaminazione che la vecchia «avrà avuto trentacinqu'anni» non poté non seppa. Neanche il bambino per motivi opposti alla vecchia poté farsi problema d'una qualche salvaguardia fosse pure la più istintiva quella passante dal semplice dir «no». Com'omaggio al re inoltre il bambino «ripensandoci» poteva esser gradito più della ragazza. Considerata la diffusione della pederastia durante la «rinascita» dei gusti e costumi antichi ai quali particolarmente interessato Francesco di Valois. Un indigeno «almeno uno» doveva servir poi in mancanza d'altro in mancanza di foto o simili da testimonianza. E non poteva condursi appresso che una sola testimonianza Giovanni in quell'unica imbarcazione ch'aveva. A differenza di Vespucci nelle «felici condizioni» anni prima di «far presa di schiavi». «Pigliammo per forza 232 anime e caricammole» assicura. «Con bel vantaggio anche economico». Benché Giovanni alla fin fine sollevato di non dover caricar schiavi. Non dover occuparsi del trasporto di «bestiame». Non è non sarà mai «un bifolco un bovaro».

Centinaia di chilometri più a nord di «Atlantic City» memorabile giusto per la ballata dedicatagli nel 1982 da Springsteen «trovammo un sito molto ameno posto fra due piccoli colli in

mezzo ai quali correva all'oceano un grandissimo fiume». I «piccoli colli» saranno il meridionale Staten Island e il settentrionale Brooklyn adesso uniti «si capisce» dal ponte di Verrazzano. Il «grandissimo fiume» invece l'Hudson dal nome dell'inglese che lo risalirà un secolo dopo. Il «sito molto ameno» è la baia di New York dove Giovanni «siamo noi la nave primigenia siamo noi gl'Argonauti» fu il primo europeo a entrare. «Trovammo una terra molto popolata. La gente conforme all'altre incontrate. Vestiti di penne di vari colori venivan verso noi allegramente emettendo grandissime grida d'ammirazione e facendoci vedere dov'avremmo potuto attraccare». In battello Verrazzano risalì la foce del fiume per mezza lega fino a un'isola. Manhattan. In questa sorta di lago vasto chilometri più di 30 canoe con moltitudini d'aborigeni passavan dall'una altra sponda dall'una all'altr'isola o isolotto compenetrati dalla curiosità di veder l'incredibile. Sfortunatamente «a causa di vento contrario proveniente dall'oceano dovemmo ritornare a bordo lasciando quella terra con molto dispiacere data la sua comodità e bellezza». Una giornata soltanto dunque nella futura Manhattan Giovanni. Ma a parte il non poter preveder il futuro protagonista e ipertrofico della zona sarebbe stato inutile per lui risalir il fiume se il suo scopo trovar un canale d'acqua salata fra i due oceani «da nemmeno un lustro scoperto fossero due». Questa terra «la chiamammo Angoulême» essendo stato Francesco conte d'Angoulême prima di salir al trono di Francia. La baia invece «Santa Margherita» dal nome della sorella del re moglie del duca d'Alençon. Veleggia per nominare Giovanni. «I nomi i nomi». Peccato non poterlo far a distanza. Restandosene in Europa. Impegnatosi però nel viaggio proprio per questo. Affinché un giorno «il nome all'ignoto» fosse possibile attribuirlo a distanza. Senza le scempiaggini di sognar terre lontane o simili. Inoltre «nominare» l'atto stesso di nominare queste o altre terre e considerarle «a giudicar dal colore delle colline» zone ricche di minerali fa tutt'uno. Si tratta pur sempre d'astrazione. Non si tratta di materia ma di simboli. Riduzione della materia a simbolo quel che Giovanni tenta. Il senso del suo viaggio indipendentemente dalla scoperta del varco per la Cina. Un'ulteriore modalità di riduzione Cina e varco d'altronde.

La regione successiva alla futura ma ci vorranno secoli New York resterà la prediletta di Giovanni in questo suo primo viaggio oltreoceano da capitano. Vi farà la sosta più lunga. 15 giorni lui ch'aveva intagliato nelle travi della propria cabina l'imperativo di Colombo «sempre con l'intenzione di scoprire e non fermarsi in nessuna parte più d'un giorno se non per mancanza di vento». Un'ottantina di leghe 360 km separano quella che Verrazzano aveva chiamato la baia di Santa Margherita da un'isola triangolare «piena di colli coperta d'alberi molto popolata a giudicar dai continui falò che lungo tutta la costa si vedeva che facevano» e «di grandezza simile a Rodi». Niente sbarco nell'isola causa cattivo tempo. «Luisa» in onore della Savoia madre di re Francesco venne battezzata da Giovanni. Che procedette verso il continente un'altra decina di leghe gli ci vollero. Accogliendo almeno questo è stato accolto il riferimento a metà fra tirocinio di navigazione e cultura classica avanzato per l'isola da Verrazzano sarà chiamata la terraferma che gli si parò difronte «Rodhe Island». «Vi trovammo un bellissimo porto e ancor prima d'entrarci vedemmo 20 canoe che venivano con grida di meraviglia alla nave». Gl'originari abitanti di quella che sarà la città di Newport pur festeggiandoli non s'avvicinano inizialmente agli stranieri oltre 50 passi. Si fermano a guardar la nave le fattezze di nave e navigatori e gl'abiti europei assurdi per loro quanto lo sarebbero oggi per noi. Emettendo tutt'insieme alte grida col significato parve di rallegramenti. Vennero rassicurati dall'imitazione dei loro gesti. «Perché li imitammo». S'avvicinarono quindi tanto che «gettammo loro sonagli specchi fantasie» praticamente l'«allegria» di Mike Bongiorno li gettarono. Alla fine con gran sorrisi salirono a bordo. «Erano tra costoro due re di tanto bella statura e forma che non si può dire» e proprio per «poter dire» dato il via Verrazzano alla distruzione della differenza costituita dai Narragansett i nativi da cui prenderà nome la baia che lui considerava «bellissimo porto». Nome ch'al pari di «Manhattan» s'imporrà quando non ci sarà più l'oggetto la realtà corrispondente. Nel caso di Manhattan le lingue algonchine e nel caso della baia del Rodhe

Island i nativi Narragansett. Dei due re montati sulla Dauphine il primo risultò di 40 anni circa 25 l'altro. Sopra il corpo nudo una pelle di cervo lavorata ad arte con ricami. La testa scoperta. I capelli legati dietro con vari nodi. Al collo una catena ornata di molte pietre dai diversi colori. «Questa è la più bella gente e più gentile di costumi ch'abbiamo trovata in tutta la navigazione. Eccedon a noi in grandezza son di color bronzato alcuni tendon più al bianco altri al giallo hanno il viso ben profilato capelli lunghi e neri che pongono grandissimo studio ad adornare. Occhi pure neri e vivaci aria dolce e soave da uomini antichi primordiali edenici. Le donne son del pari belle. Aria nobile e aspetto gradevole. Di costumi e continenza quanto s'addirebbe a spose. Van nude come gl'uomini con soltanto una pelle di cervo ricamata. Alle braccia pelli di lince molto ricche. Capo nudo con ornamenti costituiti dalle stesse trecce che poi gli pendono d'ambo i lati del petto. Le sposate tengon acconciature come in Egitto e Siria». S'esprimeva nel Cinquecento Verrazzano non differente troppo da un antropologo novecentesco. Mai nessuno o quasi tra Malinowski e Levi-Strauss abbia descritto vivendolo un paesaggio. Abbia preso in considerazione le cose in quanto cose collocandole dove stanno nell'agire respirare sentir quotidiano e non ben che vada relegandole in compartimenti stagni come nei romanzi dell'Ottocento. Dalla Nuova Guinea al Mato Grosso ci s'è occupati soltanto o perlopiù di relazioni sociali di sesso di schemi parentali e leggi religioni economie. Ridotte le cose a simboli verrazzanamente.

«Agl'orecchi portano sia donne che uomini pendagli sullo stile degl'orientali fatti di molte lamine di rame lavorato e ritenuto di più valore dell'oro. Non stimato questo a causa del suo colore. Tanto da esser detto il metallo più vile. Stimano al contrario l'azzurro e il rosso. Di quel che gli davamo tenevan in prezzo sonagli e cristallini e altri bijoux da metter a orecchi e collo. Non pregiavan drappi di seta né metalli. Non l'acciaio né il ferro. Armi e armature non gl'interessavano per il funzionamento ma solo per la novità che costituivano. Ridendo rinunziavano a capire. Non sanno per esempio che arma sia la spada né come tagli. Lo stesso per gli specchi ci giocavano. Con ciò son molto liberali. Tutto quel che hanno lo donano. Ci fecero grande accoglienza senza però permetter alle donne di salir sulla nave. Le facevano aspettar in canoa. I re esaminata la Dauphine il suo carico e in particolare il cibo organizzarono vari giochi per darci piacere. Perlopiù corse e tiro con l'arco. La terra sbarcati che fummo la trovammo amena quanto sia possibile dire. Adatta a ogni genere di coltura. Frumento vino olio. In quelle campagne per 25 o 30 leghe senz'impedimento d'alberi c'è tanta fertilità che qualsiasi seme darebbe frutto». Non vi sono però manovelle aggiungeva fra sé Giovanni rispetto a quella che lui stesso considerava la rendicontazione ufficiale del viaggio. Senza manovelle è come non vi fossero gesti eventi azioni. Se nulla accade senza manovelle argani ordigni. «Le foreste grazie al taglia-e-brucia degl'indigeni sarebbero attraversabili da eserciti. Abbondano di querce cipressi e molti alberi sconosciuti in Europa. Trovammo ciliegie susine nocciole e parecchi tipi di frutta differenti dai nostri. Animali vi sono in grandissimo numero. Cervi daini linci. Al posto del ferro le genti del luogo si servon della pietra per le punte delle frecce o per tagliar gl'alberi. Le loro abitazioni han forma circolare contan 15 passi di diametro e son fatte di legno. Separate l'una dall'altra senz'ordine e protette contro pioggia e vento da paglia lavorata. Queste case sono smontabili e a seconda dell'esigenze vengon spostate. S'avessero la perfezione della nostra arte potrebbero costruir magnifici edifici perché tutto il lido risulta pieno di pietre blu e d'alabastro con svariati porti e attracchi per le navi». Dettando allo scrivano Giovanni rivede Francesco di Giorgio in transito dal Chianti quando lui non era che un moccioso. Si rincesce torna a rincescersi possano debban esservi età della vita irresolute sprecate puerili. Età disinteressate con tutto l'inutile fardello di ciò ch'è ingenuo. «Le famiglie son numerose fino a 30 componenti. Mangian legumi. Per seminarli si basano sull'influsso lunare. Sulla nascita delle Pleiadi. Cacciano e pescano. Vivon a lungo e raramente s'ammalano. Si prestano comunque soccorso sollecito e affettuoso. Fra sé son pietosi e caritativi. Nel lutto imbastiscono qualcosa come il canto siciliano. Questa terra è situata nel parallelo di Roma a 40 gradi. Ma è più fredda».

Trascorse le due settimane restaurati per il possibile d'ogni necessità sempre attento Giovanni a che le soste non aumentassero l'indeterminatezza della durata del tragitto e quella dell'elusività della meta esasperando l'equipaggio la Dauphine lascia «Jovium» il promontorio nella baia di Narragansett latinizzato da Giovanni in omaggio all'amico Paolo Giovio. Assieme a Jovium lasciata «Petra Viva» l'estremità sud della baia l'imbocco del seno denominata così da Giovanni per ingraziarsi Maria Caterina de Pierre Vive moglie d'Antonio Gondi mercante e banchiere fiorentino membro del consorzio lionese finanziatore della traversata. Ripartenza dal futuro Rohde Island il 6 maggio. Costeggiano navigano a vista. 150 leghe 600 km ancora verso nord. Lega dopo lega Giovanni e con lui l'umanità lascia l'ignoto dietro sé. Lo lascia ostentando. «Non lo considero questo uno scoprire ma andare per lo scoperto perché la navigazione è di continuo a vista terra. Nondimeno è stata di notevole profitto ch'è quel ch'oggi si tiene massimamente in conto la distribuzione dei dividendi agli azionisti al momento del disarmo farglieli anche solo intuire per il futuro i dividendi. Soprattutto in Francia dove regna l'avidità più disordinata. Noi fiorentini nella vendita di damaschi e rasi abbiamo guadagni incredibili perché lavoriamo in maniera conforme all'appetito e desiderio francesi. Panni di seta che costano poco e durano meno. Esattamente quel che vuole la nazione francese che s'offenderebbe se una veste gli durasse molto».

Fra l'ultime da smaltirsi queste 150 leghe dopodiché Giovanni preparerà la Dauphine all'alto mare per il rientro. Sa di trovarsi vicino alle terre del nord dov'erano già venuti i Caboto e lui stesso a 23 anni nel 1508 su d'un vascello *La Pensée* comandato da Thomas Aubert. Le parole sulla Francia e «l'avidità più disordinata» fossero giunte all'orecchio del re poteva Giovanni confondersi tra l'averle pensate o dettate non l'avrebbero infastidito pur essendo critiche dei costumi francesi. L'avrebbero semmai compiaciuto quel re indebitato più di tutt'i sudditi con banchieri italiani fiorentini *in primis*. Avrebbero compiaciuto il suo disprezzo per il mondo della finanza per holding e clan «schiera di nottole e cornacchie di bisce e rane». Disprezzo ch'andava di pari passo col bisogno che n'aveva. Cercava anche in questo Giovanni di trovarvi una sponda nel re. Di servirsene dandogli l'apparenza di servirlo. Oro e argento da sempre per Giovanni mezzo alla smaterializzazione del mondo non un fine. Riteneva con questo e se necessario sarebbe arrivato a sostenerlo pubblicamente che le terre da lui scoperte in America fossero straricche d'oro e argento non ricevuti sennò finanziamenti per batter palmo a palmo il mondo mapparlo. Di per sé comunque oro e argento troppo «avidità e disordine». Troppo a che fare con l'uomo i sentimenti la psicologia troppo poco con la mappatura con un sistema per la determinazione delle coordinate. «Roba da zappaterra». Giudizio condiviso senz'altro dal re francese che però invece di mapparlo il mondo voleva ridurlo a bellezza amori galanti o giostre. Un sistema ci vuole altro che «amore bellezza o giostre» un sistema che faccia d'ogni cosa un punto e d'ogni punto una posizione. Una «posizione determinabile» deve risultare ogni cosa sia si trovi sulla superficie terrestre sia si trovi al disopra. «Superficie terrestre» o «al disopra» considerabili a loro volta punti.

Mentre nell'immaginazione domina megalomane l'universo deve Giovanni preoccuparsi dei banchi sabbiosi caratteristici del tratto percorso. Larghi 50 leghe pericolosissimi per le navi. Non certo il momento d'incagliamenti e naufragi «la potenza del numero non potrà sottomettersi a vilissima terra». Luoghi quelli della costa verso la baia del Massachusetts che dunque non perlustrò approfonditamente. Transitò dall'isola di Nantucket all'epoca coi Wampanoag tre secoli dopo con le baleniere di Gordon Pym e del capitano Achab. Fu quindi nella baia vera e propria «Cape Cod» la chiamerà nel 1602 il colonizzatore della Virginia Bartholomew Gosnold dando stura al disboscamento quindi alla desertificazione dell'area «per scaldare un'abitazione occorre dai 40 agli 80 metri cubi di legname l'anno» e le prime abitazioni furono con Provincetown quelle nel 1620 dei *Pilgrim Fathers*. Verrazzano mentre ch'al solito impreca contro un mare non caldo non brodo non sopra com'avrebbe preteso i 15 °C chiama la terra dei Massachusett «Pallavicino» per

accattivarsi le simpatie del condottiero dell'esercito francese Gian Ludovico Pallavicini. Famiglia nobilissima i Pallavicini del medesimo ceppo longobardo d'Estensi e Malaspina.

Duecento chilometri più a nord «procedemmo suonando trombe percuotendo tamburi e sparando cannonate nella nebbia» il Maine coi suoi cinquecento chilometri di coste. Quindi e ad ogni chilometro fra l'equipaggio qualcuno almeno con diarrea gonfiore intestinale o febbre il Canada «terra alta piena di selve molto folte con abeti e tutti gl'alberi tipici delle regioni fredde». Si fermò qui Verrazzano. Un volume aperto parendogli ormai il mondo. Si concesse il lusso d'un confetto serbatosi in tasca dalla partenza. A contraddirgli subito però ogni «apertura» lungo coste «squallide e ostili» in «luoghi solitari e sottratti a ogni legge» popolazioni assai diverse dalle precedenti. Più barbare. Paradossalmente perché i Penobscot o i Mi'kmaq conoscevano sia esploratori come i Caboto sia i pescatori di merluzzo dei banchi di Terranova intrattenendoci senza invero granché fidarsene lo scambio muto d'oggetti di metallo. Quasi vergogna Giovanni d'esserci già stato nella «Terre-Neuve» o per gl'inglesi «Newfoundland» costretto da ragazzo se voleva esplorare o «far nascer al mondo un altro mondo» a prender parte sotto il comando di «quell'Aubert» ad una spedizione di pesca. «Praticamente una spedizione di pesca» e Aubert «un fellone dell'oceano» che sosteneva d'aver trovato il passaggio a nord-ovest. «Baggianate». Mentre 4 secoli avanti Colombo proprio quando in un manoscritto della badia di Passignano s'iniziava a far menzione dei vigneti di Verrazzano i Vichinghi in queste riviere all'altro capo dell'Atlantico avevan installato addirittura un villaggio. *L'Ansa delle meduse*. La «Vinland» di Leif Erikson nato in Islanda dal norvegese Erik il Rosso lo scopritore accidentale della Groenlandia le scoperte che fece facendole a seguito d'un bando d'esilio.

Aubert deportò una decina di Mi'kmaq coi loro abiti tradizionali armi canoe e tutto. Furono «e di nuovo i nomi nel mezzo» battezzati a Rouen. Spettacolo circense insopportabile per Verrazzano. Non pietà verso i deportati la sua ma disinteresse nei confronti di sciocchezze quali «usi e costumi». Distribuí la colpa della perdita di tempo la colpa di questa stravaganza e pagliacciata fine a sé persino alle vittime medesime i Mi'kmaq i Penobscot. Dovendo rincontrarli fu quindi particolarmente severo. Voleva inoltre metterla in cattiva luce una zona celebrata da Aubert come «d'inesauribile ricchezza per i benefici ch'avrebbe fornito la pesca al merluzzo». Il timore che il re potesse preferir l'oro d'un pescivendolo o pellaio perché anche di pelli e pellicce aveva parlato Aubert a quello della scienza e del potere autentico dell'astrazione era sempre fortissimo in Verrazzano ossessionante. «Questo mondo deve aver fine» il suo basso continuo dettando.

«Quanto i popoli precedenti eran di gesti gentili questi risultarono pieni di crudeltà e vizi. Barbari tanto da non poter mai nonostante tutt'i segnali che gli facevamo intrattener con loro conversazione alcuna. Vestono pelli d'orso e lince. A giudicar dall'abitazioni vivon di caccia pesca e radici. Non hanno legumi né agricoltura. Con una terra del resto inadatta a frutti e semi. Gli scambi avvenivano sugli scogli. Noi nel battello e loro con delle corde. Ci davano quel che chiedevamo gridando però che non c'avvicinassimo alla terra e ricevendo nello scambio coltelli ami da pesca e metallo tagliente». L'imprenditore è tenuto ad imparar la lingua del luogo dove lavora. Date le circostanze ci rivà con sarcasmo e un po' d'autocommiserazione a questa massima tramandatagli fin dai tempi di Firenze e della scuola d'abaco Giovanni. «Non stimavano gentilezza alcuna e quando non avevan più niente da scambiare se n'andavano facendo tutti quegli atti maggiormente disprezzabili e schifosi propri delle peggiori creature. Ci mostravano il culo» sfiora per contrasto dettando questo le lenti con custodia gl'occhiali veneziani di messer Andrea. Portateseli dietro a *memento* d'una qualche nobiltà. «Il mondo è poco» conclude fra sé e continua a dettare. «Contro la volontà dei selvaggi ma per onor personale e soprattutto in gloria del re c'inoltrammo con 25 uomini armati per una decina di chilometri. Ci tiravano con l'arco emettendo grandissime grida. Fuggivano subito dopo nei boschi. Gentaglia che per dirla una non sa niente di sagomatura o lucidatura metallica». «Punto a capo». «Terra senza ricchezze tranne alcuni metalli considerando

che molti sfoggiano pendagli di rame all'orecchie» e aggiunge tra sé senza farlo scrivere per non delegittimar troppo la sua scoperta «da quelle parti non ci son pozzi minerari non montacarichi non ventilatori non stampi non impianti di frantumazione crivellatura cernita. Non macchine idrauliche. Niente. Marcata tanta assenza da un silenzio molesto molestissimo per chi non v'è abituato. Peggio dello sciaguattio della navigazione».

La dettatura di queste e d'altre frattaglie nella lettera che destinatario il re nel luglio 1524 rientrando dal suo primo blitz transatlantico da comandante e ritrovando il caldo estivo se non il mediterraneo almeno l'europeo detta Giovanni sulla Dauphine indefesso di penna carta calamaio lo scrivano. Sul tavolo accosto Girolamo in base anche alla dettatura della lettera mappa. Stende una prima bozza di mappa rete reticolato. Nei secoli «Dauphine» il nome «sempre nomi» dell'automobile una Renault più venduta in Francia tra il 1957 e il 1961 tra *À bout de souffle* e la guerra d'Algeria. Quindi la prima auto europea fabbricata in Argentina.